



DALL'INVIATO

PARIGI. Come previsto dal programma di governo Lionel Jospin proporrà all'Assemblea nazionale una legge definita «di orientamento e di incitamento» per il passaggio alle 35 ore settimanali di durata legale del lavoro. La proposta verrà presentata entro l'anno e discussa all'inizio del '98 per entrare in vigore il 1 gennaio 2000. Il principio presente nelle promesse elettorali è dunque salvo. La legge però non prevederà che le 35 ore siano pagate 39. Lascierà larghissimo spazio al negoziato tra le parti. Jospin propone appunto che nella seconda metà del '98 si apra il cantiere del negoziato, categoria per categoria, per tutte le imprese con più di dieci dipendenti, in modo che la nuova organizzazione del tempo di lavoro sia completata entro la legislatura. La data 1 gennaio 2000 è un obiettivo, non un obbligo. Sono questi i punti emersi ieri nel corso della prima giornata dei lavori della conferenza su «occupazione, salari e tempo di lavoro» convocata in gran pompa a palazzo Matignon. Il governo, mantenuto il caposaldo di un provvedimento legislativo, è voluto apparire più come l'autore del calcio d'inizio che come l'architetto di un nuovo sistema di relazioni sociali. Tra sindacati e imprenditori le posizioni sono infatti

Il governo francese presenterà un progetto di legge da discutere con le parti sociali Jospin diritto verso le 35 ore La riduzione partirà nel 2000 Sindacati soddisfatti, forti critiche dagli imprenditori

lontane, a prima vista inconciliabili. Lionel Jospin, Martine Aubry e Dominique Strauss Khan non intendono tuttavia svolgere un ruolo notarile. Al minimo, saranno arbitri dell'incontro. Al massimo, i suggeritori e mediatori.

La premessa di questo grande cantiere l'ha esplicitata lo stesso Jospin ieri sera davanti ai giornalisti: «Siamo tutti convinti che il tasso di crescita, che per esempio l'anno prossimo potrà essere del 3 per cento, non è sufficiente per risolvere il problema della disoccupazione, in particolare quella giovanile. Per questo tutti, governo, sindacati e imprenditori, dobbiamo trovare altre soluzioni». Il governo indica tre piste di azione. La prima riguarda i giovani. Jospin propone che le parti sociali, categoria per categoria, facciano una diagnosi quantitativa di bisogni e disponibilità, e che se ne tragga un bilancio entro l'estate prossima. Ma propone anche misure concrete per favorire il prepensionamento di quei lavoratori che abbiano cominciato a lavorare a 14 anni e che abbiano maturato 40 anni di contributi. A condizione che la loro azienda li rimpiazzi con l'assunzione di un giovane, lo Stato contribuirà con un aiuto fino a 40 mila franchi (12 milioni) per salariato e per anno. In pratica compenserà quel che manca eventualmente al prepensionato per po-

tersi ritirare dalla vita attiva.

Secondo punto, i salari. Jospin l'ha sempre detto: a più potere d'acquisto corrispondono maggiori consumi, a maggiori consumi corrisponde maggiore crescita. Ieri ha confermato l'equazione che gli sta a cuore ma affidando, anche in questo caso, ad un negoziato categoriale la possibilità di rivedere quelle griglie salariali che tendono inesorabilmente verso il basso.

Terzo punto, il tempo di lavoro. È l'argomento più scottante, perché è quello che implica un vero mutamento di qualità nelle relazioni sociali in Francia. Ai sindacati, con sfumature diverse, non va di essere obbligati a discutere categoria per categoria. Temono lo sgretolamento di quel poco di unità che ancora conservano. Ma continueranno a discutere. Anche in questo caso il governo svolgerà un ruolo di incitamento attraverso misure concrete. In particolare concederà un aiuto di 9000 franchi (2 milioni e mezzo di lire) per salariato e per anno a quelle imprese che diminuiscano il tempo di lavoro del 10 per cento e che contemporaneamente aumentino l'organico del 6 per cento. «Il governo - ha detto Jospin - deve dare un impulso forte contro i pericoli di immobilismo». Quei 9000 franchi potranno diventare 13000 nel caso che la diminuzione del tem-

po di lavoro arrivi alle 32 ore settimanali. In ambedue i casi negli anni successivi si andrà a decrescere. Chi finanzia queste misure? In larga parte è probabile che toccherà all'Unedic, la cassa per le indennità di disoccupazione che vanta attivi per 130 miliardi di franchi. A prima vista, le finanze pubbliche non sarebbero assolate.

I protagonisti dell'incontro ieri sono usciti divisi in due fronti: sindacati e governo da una parte, padronato dall'altra. Se Martine Aubry esibiva energia e ottimismo da vendere, più scure erano le facce di Jean Gandois (presidente della Cnpt, l'organizzazione padronale) e degli altri rappresentanti degli imprenditori. «Mi sono sentito abbandonato», ha detto Jean Gandois. Poi si è corretto: «No, a dire il vero non volevo dire questo, perché lo riconosco, nessuno mi aveva fatto promesse. Ma nei colloqui preparatori mi sembrava che le mie obiezioni sull'opportunità di una legge e sull'invocata occhiata per ascoltare». Lascierà quel tavolo? «No, ma è chiaro fin d'ora che sui salari non negozieremo niente, perché non c'è niente da negoziare. Quanto al tempo di lavoro, lasceremo le imprese libere di negoziare secondo le loro esigenze». Le 35 ore settimanali potrebbero essere dunque digerite, a

dosì omeopatiche, dagli imprenditori. Se diventano legali - e Jospin è apparso deciso, anche in assenza di una vera e propria legge-quadro - conviene anche a loro. Ogni ora oltre le 35 diventerebbe lavoro straordinario, che costa in media il 25 per cento in più. Diceva ieri sera l'economista Elie Cohen: «Per le imprese vuol dire un aumento del costo del lavoro del 2,5 per cento». I sindacati hanno apprezzato. Nicole Notat, segretaria della Cfdt, ha parlato di «una grande giornata per l'occupazione». Louis Vianet, segretario della Cgt, a detto chesi è partiti bene. Forse, al di là degli obiettivi palesi, quel che di più preme al primo ministro è una missione rivelatasi finora impossibile: cambiare la qualità delle relazioni sociali in Francia, creare le condizioni per un sindacato forte e unito e un padronato responsabilizzato sulle questioni sociali. Se ci riesce, passerà alla storia. Jean Gandois ieri sera pareva molto nervoso. Anche perché, per esempio, il sindacato dei quadri aveva già dichiarato il suo apprezzamento per le proposte di Lionel Jospin. Con Gandois, adesso, si tratta di lavorar di diplomazia. Ci penserà Martine Aubry. In fondo era la sua amatissima vice, qualche anno fa, alla direzione di Pehiney, grande gruppo privato.

Gianni Marsilli

Fiducioso il commissario Ue De Silguy «La Finanziaria '98 è cruciale per conoscere la posizione dell'Italia nella futura Uem»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'euro senza l'Italia? «Gli mancherebbe una dimensione». Il giorno dopo la crisi, il commissario europeo Yves Thibault de Silguy, responsabile per le Politiche monetarie, si mostra preoccupato per l'Italia ma anche per il futuro della moneta unica se, una volta partito il treno, ci si accorgerà che manchi proprio l'Italia. «Sarebbe allarga il discorso - in contraddizione con la logica del Trattato che non è quella di creare un'Europa a molti nuclei. La logica è di prevedere il massimo degli Stati membri per abbattere, poi, le frontiere tra i Paesi della zona dell'euro e quelli dell'Unione europea». L'Italia, dunque, faccia presto, si doti della legge finanziaria per il 1998 per non spreca «gli sforzi notevoli di risanamento che nessuno avrebbe mai immaginato». Per la Commissione, inoltre, se è vero che la stabilità politica non è un requisito richiesto dal Trattato - «Non è un sesto criterio», ha detto De Silguy - tuttavia l'incertezza politica viene considerata come «un fattore che può avere conseguenze sulla stabilità economica». De Silguy ne ha parlato in un incontro con i giornalisti italiani accreditati presso l'Ue alla vigilia delle previsioni economiche d'autunno. L'occasione storica che l'Italia può mancare è lì, tutta nelle cifre che già, fatti quattro calcoli, girano come anticipazione. De Silguy, lui stesso, non anticipa nulla negando di aver visto i conti. Ma tant'è: il deficit del 1997 centrerebbe in pieno il 3% come vuole Maastricht ma, in assenza della finanziaria, questo tetto salirebbe al 3,7% nel 1998. Se passasse, invece, la finanziaria, gli uffici di Bruxelles accrediterebbero l'Italia nientemeno che di un 2,7% di deficit. Un risultato clamoroso.

Come giudica gli sviluppi della situazione italiana? «Non è compito nostro occuparci degli affari interni di questo o quel Paese. Quel che posso dire, e l'ho detto già più volte, è che l'Italia ha fatto sforzi considerevoli, innanzitutto nella riduzione del deficit pubblico, passato dal 10% del 1993 a più o meno il 3% nel 1997. Nei tre anni di attività della Commissione Santer non ci sono esempi analoghi. Ed il giudizio riguarda anche l'inflazione e gli altri criteri che consentono di apprezzare la convergenza».

L'Italia si trova in dirittura d'arrivo. E così? «Naturalmente, la partecipazione dell'Italia all'euro, alla scadenza del 1999, mi può ancora essere considerata come un fatto acquisito. Ricordo che la decisione sarà presa tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1998 sulla base dei risultati definitivi del 1997 e del bilancio di previsione del 1998. Tutti i Paesi dovranno dimostrare un grado elevato di convergenza durevole. La soluzione è nelle mani degli Stati».

Sergio Sergi

I rendimenti netti tornano sopra il 5%, dopo molto tempo Bot, brusco rialzo dei tassi Ma la Borsa punta sull'accordo

Le dichiarazioni di Bertinotti ridanno tono all'indice di piazza Affari. Dopo una giornata in altalena il Mibtel recupera le perdite e chiude a +1,15%.

MILANO. Un'altra giornata in altalena per i mercati finanziari, influenzata come mai in passato dalle voci e dalle indiscrezioni sull'andamento della crisi politica. Dopo un'intera giornata vissuta all'insegna del ribasso, è bastata la dichiarazione di Fausto Bertinotti sulla possibilità di un «governo di programma» per ridare fiato alla Borsa, che nel brevissimo volgere di pochi minuti è letteralmente schizzata verso l'alto, chiudendo addirittura in positivo, con un rialzo di oltre un punto in percentuale.

Ma la giornata è stata caratterizzata essenzialmente dall'asta dei Bot, che ha offerto una dimostrazione inequivocabile della misura dei rischi che il paese corre con l'apertura della crisi. Tutti i titoli assegnati hanno fatto registrare un repentino rialzo dei rendimenti (in media di oltre mezzo punto in percentuale), con i tassi che sono tornati al di sopra del 5% netto.

Si interrompe così la progressiva limitazione dei rendimenti dei titoli del debito pubblico che ha caratterizzato in particolare l'ultimo anno

di gestione del governo dell'Ulivo, e che ha consentito al Tesoro un risparmio di molte migliaia di miliardi sugli interessi.

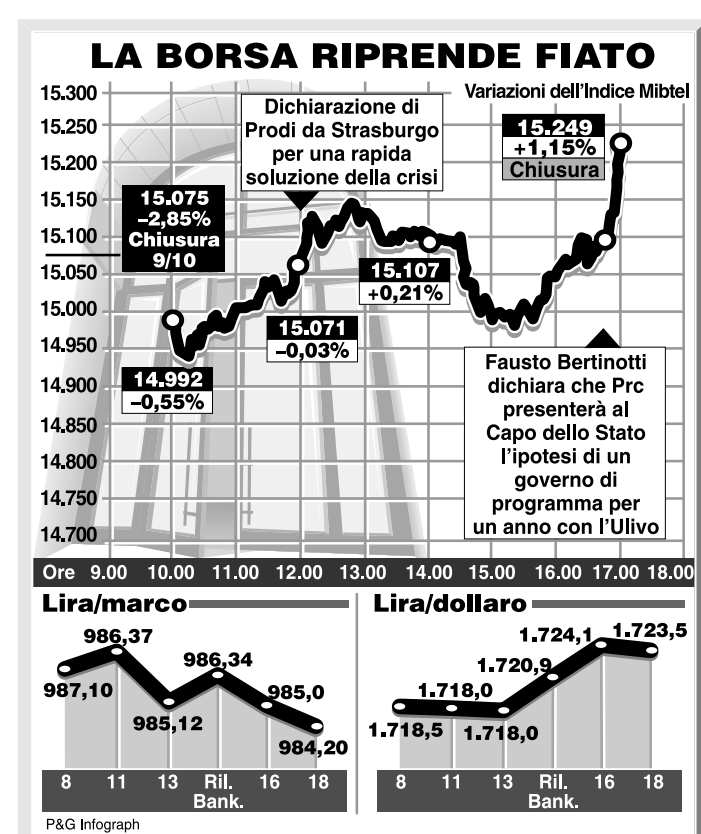
Non si interrompe però - ancora - la tendenza caparbiamente perseguita dal Tesoro di ridurre il quantitativo di Bot in offerta rispetto a quelli in scadenza. Con il taglio operato ieri (2.500 miliardi) il monte Bot complessivo in circolazione scende a 324.500 miliardi, il livello più basso degli ultimi 7 anni. Nei primi 10 mesi di quest'anno Ciampi ha tagliato di 60.000 miliardi l'ammontare dei Buoni del Tesoro in circolazione, con un risparmio per le casse dello Stato che da solo vale una «manovra» di proporzioni notevoli.

Al taglio della emissione non si è potuto questa volta accompagnare come in passato anche il taglio dei rendimenti. Al contrario l'asta ha fatto registrare un incremento dei rendimenti netti che per i titoli a 3 mesi ha raggiunto i 70 centesimi, per quelli a 6 mesi i 35 centesimi e per gli annuali i 44 centesimi. I tassi netti tornano così a superare il 5%,

con un deciso appesantimento degli oneri finanziari a carico dello Stato.

Si tratta di un segnale preoccupante che offre la misura più esatta del rischio-crisi che l'«azienda Italia» sta vivendo. Un segnale che getta una luce sinistra anche sugli altri dati della situazione economico-finanziaria del paese. La settimana delle dimissioni del governo Prodi si è chiusa con segnali di moderato ottimismo. I mercati hanno colto le dichiarazioni di Fausto Bertinotti come il segnale di una possibile ricucitura dello strappo nella maggioranza, e come l'indicazione della possibilità di un nuovo mandato per il governo in carica.

Sull'onda di questa scommessa la Borsa ha recuperato abbondantemente tutte le perdite della giornata, chiudendo con l'indice Mibtel in rialzo dell'1,15 per cento. Questo risultato ha consentito di limitare i danni, così che il bilancio settimanale di piazza degli Affari si chiude complessivamente con una perdita di solo l'1,84%. Anche la lira ha retto l'urto della crisi, approfittando an-



Dario Venegoni

che del vistoso arretramento del dollaro. In una settimana, dopo vistosissime oscillazioni, la nostra moneta perde solo 5 punti nel rapporto con il marco: dalle 979 lire di venerdì 3 ottobre, alle 984 di ieri.

In arretramento infine anche i Btp decennali, che nella settimana

hanno perso in media attorno ai 40 centesimi. Il differenziale di rendimento dei titoli a reddito fisso decennali italiani e tedeschi si è ridotto a 71 punti, dopo aver toccato in mattinata anche i 78.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Trovate una soluzione: così favorite la destra»



«L'insperato favore alla Germania» sull'altare di un'illusione elettorale.

Sentimenti forti di sdegno e di protesta riappaiono nelle telefonate femminili. Piera Pinzi di Monza confessa l'avvilimento proprio e della sua famiglia per quella che considera una violenza sui sentimenti di fiducia verso un governo che lo meritava. E racconta di aver telefonato a Rifondazione dalla quale si è sentito dire che la colpa è tutta del Pds (e fin qui era prevedibile) e che il popolo italiano, date le sue origini contadine, ha un atteggiamento gregario che lo induce opportunisticamente a seguire il vincitore del momento. Turbata dalla stranezza del messaggio, Piera commenta: e così Bertinotti ridà fiato alla destra. Mariacarla di Padova vuol completa-

Per questa settimana risponde al telefono ENZO ROGGI
Numero verde 167-254188
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

Gradatamente lo stupore e l'angoscia dei lettori che telefonano tendono a stemperarsi in più precisi interrogativi politici, e l'impulso emotivo alla resa dei conti cede un po' il passo al che fare. Naturalmente generale è lo sdegno per l'accaduto, reso tanto più dolente per la difficoltà di razionalizzarne le motivazioni. Ma, appunto, si parte da qui per pronunciarsi su quale debba essere la linea di condotta dell'Ulivo e del Pds. Egidio Mantovani di Ferrara, che si definisce simpatizzante, s'interroga sull'alternativa tra le elezioni e l'approvazione della finanziaria e lascia insoluto l'interrogativo. Però si pronuncia nettamente per la rottura delle alleanze anche locali con Rc. Più problematico Gilberto Settimi, consigliere provinciale di Orvieto, il quale prevede notevoli difficoltà nelle Giunte locali per l'insediamento dei rapporti a sinistra («Mi sono molto impegnato per un rapporto collaborativo con Rifondazione, e ora mi trovo male»). Temi che al fondo della rottura vi sia un calcolo di convenienza elettorale da parte di Bertinotti, ma è convinto che si tratti di un calcolo improvvisto. E comunque, ora, deve prevalere la preoccupazione di incassare la finanziaria e l'accesso in Europa, essendo convinto che il Paese non vuole votare, non vuol ri-

schiare di «fare un favore alla Germania». Dubitoso è anche il marchigiano Luigi Monti: «Andiamo a votare, e va bene, ma che succede con questo sistema elettorale? Cosa succede tra gli elettori Rifondazione: vincerà l'appartenenza o la consapevolezza politica?». Insiste Edoardo Micati di Lecce: niente più patti di desistenza, la gente non lo capirebbe più. «Giorni fa ero a Cesa - alla festa di "Liberazione", dunque pubblico vario a prevalenza bertinottiana, ebbene le voci che ho udito erano tutte contro la crisi».

Il tema del «favore alla Germania» ricorre, come una ritorsione alle accuse di Bertinotti, in altri interventi. Così Luciano Daniello di Milano, sconcertato dall'impossibilità di comprendere le vere cause della crisi, teme che la destra e la Lega diffon-

re quanto detto il giorno prima stimolata dalla trasmissione di «Moby Dyck»: «Per ogni persona di sinistra questo è il momento più duro, io ho pianto. E mentre il mio cuore sanguinava ho visto in tv un Sandro Curzi sorridente, osar parlare del Pds come suo partito mentre era evidente che ha perso l'anima. Finiamola con queste assurdità». Pia di Vittorio Veneto saluta e chiede: «Soddisfatto il narciso?». Poi racconta di aver parlato con elettori di Rifondazione e di aver raccolto non solo un grande imbarazzo ma anche il maturare di una diversa scelta in caso di elezioni.

Interessante, da segnalare, il fatto che tra i giovani si noti un superamento della semplificazione ideologica e un inizio di consapevolezza critica. Conclusione tra il cauto e l'incitativo: «Potremmo vincere».

C'è anche chi volge lo sguardo all'interno del Pds. Cirano Castellacci di Pisa non è soddisfatto della dialettica tra le correnti. Dissente da Mancina e Petruccioli a proposito della teoria della conquista degli spazi in politica (?) ma soprattutto ce l'ha con la sinistra e Tortorella: «Dopo il muro di Berlino non ci poteva essere che il centro-sinistra, la cosiddetta unità della sinistra assume un significato equivoco, conservatore».

Dalla Prima

grandi differenze di valori e interessi che lo contraddistinguono. Si sostiene: nuove elezioni con le vecchie regole non cambierebbero la situazione, avremo di nuovo forze in grado di «ricattare» i due poli maggiori. È possibile, forse è probabile, anche se credo che questi ultimi quindici mesi abbiano portato molti elettori di centro come di sinistra estrema a comprendere meglio da che parte stare. Ma è anche possibile dar vita a coalizioni basate sui programmi precisi di governo, sulle individuazioni di scopi precisi da realizzare, dei mezzi e dei tempi necessari per raggiungerli. Chi ci sta cista, chi non ci sta corre da solo, sull'uno o sull'altro fronte. Non è più tempo per i giochi, non lo è più per l'Ulivo e neppure per il Polo berlusconiano, per le piccole astuzie elettorali che hanno respirato corto.

L'Ulivo ha dimostrato che si può governare una società, che la politica può avere ancora un senso concreto; in questi frangenti abbiamo anche capito che governo e politica hanno bisogno di tempo, di avere una «durata». Qualunque altra stra-

da s'imbocchi sarà solo peggiore: «Si tratta di scegliere il ramo al quale piccarsi» ha detto Massimo Cacciari di recente. Forse nonostante tutto si può evitare di impicarsi: centro-sinistra e centrodestra scelgono il proprio ramo, dichiarano fin da subito in termini concreti che cosa vogliono fare se ci sarà un vincitore alle elezioni, e dichiarano anche subito, qualora dalle elezioni non uscisse un vincitore, l'impegno ad approvare insieme in tempi brevissimi la riforma istituzionale ed elettorale.

Quello si potrà essere un governo brevissimo istituzionale: perché messo in conto dal corpo elettorale già prima delle elezioni. E sarà quest'ultimo a decidere, assumendosi tutte le responsabilità. Non realizzare questo passaggio significherebbe dar vita ancora una volta ad accordi di palazzo, l'ultimo tufo, e quindi il favorire le tendenze antipolitiche, antisistema, in tutte quelle forme che ormai abbiamo purtroppo conosciuto bene.

[Franco Cazzola]

Il passaggio di «Pauline» ha fatto saltare le condotte dell'acqua potabile, l'energia elettrica e i telefoni

L'uragano s'abbatte su Acapulco Dramma in Messico, 400 vittime

La costa messicana del Pacifico è stata investita in pieno dall'uragano che viaggiava a 190 km l'ora. Vento e acqua hanno disegnato uno scenario apocalittico. I senza casa sono almeno ventimila, decine di dispersi. Molte località sono isolate.

ACAPULCO. Quattrocento morti, secondo la Croce rossa, oltre duecento feriti, decine di dispersi. Ventimila persone rimaste senza casa. Porti e aeroporti chiusi, edifici crollati, energia elettrica interrotta, telefoni fuori uso, condotte dell'acqua potabile cancellate, così come le fognature letteralmente esplose. Il Messico è in lutto. L'uragano *Pauline* ha scatenato tutta la sua forza distruttrice negli Stati di Oaxaca e Guerrero. Acapulco, la più nota località turistica sulla costa del Pacifico è stata investita in pieno quando l'uragano viaggiava a 190 chilometri orari. Vento e acqua che in poche ore hanno disegnato uno scenario apocalittico. Con decine e decine di persone trascinate via, risucchiate dalle piene dell'acqua e dal fango.

Ed è proprio ad Acapulco che si registra il maggior numero di vittime: almeno cento. Nella bellissima baia, nel tratto di mare davanti ai grattacieli che ospitano decine di alberghi frequentatissimi da turisti stranieri, molti testimoni raccontano di aver visto galleggiare diversi cadaveri. Ma la polizia messicana esclude che tra le vittime - almeno per il momento - ci siano turisti stranieri. E in effetti la parte più luccicante, più ricca di Acapulco è stata investita dalla furia di *Pauline* ma non è quella che ha pagato in vite umane. È l'Acapulco «nascosta», quella che spesso i turisti meno curiosi neanche vedono, che piange le sue vittime. Povera gente che vive in quartieri spesso disastriati, in casupole di tufo, in baracche di legno con i tetti di lamiera.

«Siamo stupefatti, mai avevamo visto un ciclone di una tale potenza», racconta una giornalista della televisione, «molte vittime sono state sorprese nel sonno. Trascinate via dall'acqua. Dalle colline è sceso giù di tutto. Si sono formati veri e propri torrenti che hanno scaricato sulle vie principali della città, come la Costera, Constituyentes e Cauahémoc, pietre, tronchi di alberi, materassi, vestiti... Tutto quello cioè che l'acqua e il fango sono riusciti a strappare via. Il nostro splendido mare è un'enorme macchia marrone. Sembra una discarica per la spazzatura. Sì, le vittime sono in maggioranza bambini, quelli che vivono nei quartieri popolari, nelle periferie, quelle zone che circondano da lontano le ville miliardarie della collina e gli hotel di lusso costruiti sulla spiaggia, proprio sul mare».

Le salme sino ad ora recuperate hanno riempito gli obitori degli ospedali di Acapulco, sui quali nei notiziari si posa per qualche istante l'occhio impietoso delle telecamere. Tra le vittime ci sono diversi pescatori, che al passaggio di *Pauline*, che ha sollevato onde



Le auto della compagnia dei telefoni di Acapulco travolte dall'uragano che ha devastato il Messico

Andrew Winning/Ansa-Reuters

anche di otto metri, non hanno fatto in tempo a rientrare in porto. Gli operatori sanitari temono che possano diffondersi epidemie e hanno lanciato un appello per la raccolta di acqua potabile imbottigliata. Ieri sera è stato riaperto l'aeroporto di Acapulco, mentre la navigazione resta però circoscritta alle grandi navi e ai mezzi di soccorso, poiché il mare è ancora agitato. In serata, le prime ore di oggi in Italia, è atteso ad Acapulco il presidente Ernesto Zedillo, che per seguire di persona l'andamento dei soccorsi ha abbreviato una visita di stato in Germania. Mentre centinaia di persone frugano tra il fango e i detriti in cerca dei corpi di parenti dispersi, molti turisti che durante il passaggio dell'uragano erano rimasti intrappolati negli alberghi, dove si sono avuti danni ma nessun ferito, si sono riversati in strada spinti dalla curiosità e, per qualcuno, dal desiderio di rendersi utili.

L'uragano adesso per fortuna declassato a «depressione tropicale», va esaurendo la sua forza nello stato di Michoacan, dove la popolazione è stata messa comunemente in preallarme. Ma la furia di *Pauline*, seppure in modo molto meno grave di Acapulco per numero di morti, ha colpito con estrema durezza anche Oaxaca, dove le vittime accertate sono una quindicina. Nelle ricche aree residenziali di Acapulco e di Oaxaca molte finestre, vetrate e de-

corazioni sono state strappate dal vento e ridotte in mille schegge. Nei piani bassi l'acqua ha causato allagamenti, rendendo in parte inabitabili alcuni hotel.

Per molte ore la capitaneria di porto di Acapulco è rimasta con il fiato sospeso. Si erano infatti perse le tracce di una nave crociera con duemila persone a bordo. Per un giorno intero si è temuto il peggio. Il transatlantico olandese «Vendman», era dato per disperso nell'Oceano Pacifico con 1245 passeggeri e 800 membri d'equipaggio dopo aver levato l'ancora da Acapulco in Messico senza autorizzazione all'approssimarsi dell'uragano. Ieri finalmente è stato localizzato in navigazione verso Puerto Calderas, in Costa Rica. Il capitano della nave rischia severe sanzioni per aver lasciato il porto nonostante fosse stato l'anciano l'allarme.

Non è la prima volta che il Messico, e in particolare Acapulco, sono investiti da un uragano. La famosa località turistica messicana fu gravemente danneggiata anche nel luglio del '93, quando il ciclone *Calvin* provocò una trentina di morti e oltre 40.000 senzatetto. Appena due mesi dopo l'uragano *Gert* flagellò buona parte del territorio messicano, uccidendo più di 100 persone. Negli ultimi trent'anni i cicloni sul continente americano hanno portato morte e distruzione soprattutto nei Caraibi e nella zona sudorientale degli Stati Uniti.

Attentato alla periferia della capitale Algeria, bomba in Moschea Cinque morti a Buzareah

ALGERI. Cinque persone hanno perso la vita e almeno dodici sono rimaste ferite in modo serio nell'esplosione di un ordigno, ieri mattina, in una moschea di Buzareah, un quartiere collinare di Algeri. Diversi testimoni hanno riferito che la bomba è scoppiata nel momento in cui l'edificio era affollato di fedeli che partecipavano alle preghiere del venerdì. Al momento dello scoppio l'imam stava tenendo il suo sermone. L'ordigno, di fattura artigianale, era nascosto in un cesto accanto ad una colonna.

Un'altra bomba avrebbe potuto provocare una strage, più o meno alla stessa ora, in un'altra moschea del quartiere. Alcuni fedeli hanno però individuato un sacco di plastica sospeso, e con prontezza uno di loro l'ha afferrato scagliandolo fuori dalla porta. L'ordigno è esploso sul marciapiede e ha ferito leggermente un passante. Una persona che probabilmente aveva introdotto il pacco nella sala delle preghiere è stata vista fuggire precipitosamen-

te. Non è la prima volta che i terroristi prendono di mira i luoghi di culto. Decine di imam nominati dal governo ed ostili al movimento fondamentalista, sono stati assassinati da quando in Algeria, quattro anni fa, sono iniziate le violenze. È però la prima volta che un attentato viene effettuato all'interno di una moschea durante la preghiera del venerdì. Il mese scorso un candidato del partito Ennahda alle elezioni locali del 23 ottobre, era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco in una moschea a Constantina sotto gli occhi di alcuni fedeli.

Con l'attentato di ieri salgono a 180 i civili assassinati nel corso dell'ultima settimana. Domenica scorsa sedici studenti e l'autista che li trasportava a scuola rimasero uccisi in un agguato a Bouinan, vicino a Blida. L'esercito intanto ha lanciato un'operazione contro i terroristi del Gruppo islamico armato (Gia) nella località di Ouled Allel, a sud di Algeri.

Spunta un video dell'ex presidente Reagan salva Clinton Anche lui chiedeva fondi agli invitati alla Casa Bianca

NEW YORK. La «vendetta» del ministro della giustizia potrebbe essere immediata. La Reno deve decidere entro mercoledì se far scattare la fase due dell'indagine sulle telefonate di Clinton dalla Casa Bianca per sollecitare fondi elettorali. Pochi giorni fa la Reno aveva già adottato una simile decisione ai danni del vicepresidente Al Gore (sotto indagine per lo stesso motivo) estendendo l'inchiesta di altri 60 giorni.

A questo punto il ministro dovrà decidere se archiviare o chiedere la nomina di un magistrato speciale. Bill Clinton e Al Gore continuano a sostenere di non aver commesso alcuna illegalità. Gli avvocati della Casa Bianca, senza entrare nel merito delle telefonate, hanno sottolineato che i due si sono limitati a seguire i comportamenti già introdotti dai loro predecessori repubblicani.

Il nastro di Reagan, trovato negli archivi della agenzia governativa che filma tutti gli eventi della Casa Bianca, risale al 30 settembre 1987. Il presidente sta ringraziando nella East Room un gruppo di sostenitori. «Posso contare sul vostro aiuto?», chiede il presidente con un sorriso. Oltre a conservare la Casa Bianca dobbiamo anche conquistare il Senato. Confido nella vostra generosità».

Dagli archivi della Casa Bianca, dopo i 44 nastri di Bill Clinton, è saltato fuori anche il nastro di Ronald Reagan.

Il filmato mostra il Grande Comunicatore rivolgere un appello ai contribuenti repubblicani, in un discorso dalla East Room della Casa Bianca, perché diano prova della loro generosità aiutando il partito. La mano misteriosa che ha pescato il nastro dagli archivi, facendolo giungere ai media americani, aveva un obiettivo ben preciso. Dimostrare che anche con i repubblicani, prima Reagan e poi George Bush, era normale per i presidenti sollecitare contributi dalla Casa Bianca. La scoperta dei 44 nastri la scorsa settimana, seguita adesso dal ritrovamento di ulteriori filmati (che saranno consegnati al Congresso), ha creato una tempesta politica per Clinton, facendo scattare il furore non solo dei parlamentari, che per mesi si erano sentiti negare la esistenza dei nastri, ma anche del ministro della giustizia Janet Reno. La solitamente imperturbabile Reno ha ammesso ieri di essere «furiosa» per il trattamento ricevuto dalla Casa Bianca, che ha rivelato la esistenza dei nastri agli inquirenti del ministero poche ore dopo che il ministro aveva inviato una lettera al Congresso difendendo il presidente.

UNA CRISI CONTRO I LAVORATORI E CONTRO IL PAESE

Con una decisione a freddo, per sole ragioni di partito e nel più clamoroso disinteresse per le esigenze del Paese, Rifondazione Comunista ha provocato la crisi del Governo Prodi, il primo governo con la partecipazione della sinistra. Dopo poco più di un anno di lavoro, il centro-sinistra era riuscito a raggiungere risultati importanti per il risanamento dell'economia italiana: l'inflazione scesa dal 4,5 all'1,4%, i tassi di interesse dal 10 al 6%, la borsa valori cresciuta di oltre il 50%, la lira rientrata nel sistema monetario europeo.

Questi risultati, che hanno reso l'Italia un Paese più credibile e rispettato in Europa e nel mondo, sono stati ottenuti grazie all'impegno e allo sforzo compiuto da milioni di famiglie e di lavoratori italiani. Grazie ad essi, l'Italia è a un passo dall'ingresso nella moneta unica europea.

Il Governo Prodi non è stato, in questo anno, soltanto il governo del risanamento. Sotto la sua guida sono state avviate importanti riforme attese da decenni: per la scuola, per il lavoro, per snellire la burocrazia, per la semplificazione fiscale,

per la riduzione del periodo di leva, per il sostegno alle famiglie più bisognose. E proprio in questi giorni il governo ha presentato in Parlamento la legge finanziaria più leggera degli ultimi anni (25.000 miliardi contro i 100.000 dello scorso anno) ed ha avanzato ulteriori proposte per lo sviluppo, l'occupazione, l'equità sociale:

- 38.000 miliardi per sostenere l'occupazione destinati, nel triennio 1998-2001, alla creazione di 600 mila posti di lavoro. Si tratta di incentivi alle imprese, di sostegno ai patti territoriali per l'occupazione, di incentivi per la ristrutturazione del patrimonio abitativo, di interventi nella pubblica amministrazione e relativi all'organizzazione e al personale del settore sanitario;

- 3000 miliardi, ricavati dalla privatizzazione di Telecom Italia, per finanziare una nuova Agenzia per l'occupazione, che nasca dalle ceneri della vecchia IRI, che unifichi e sostenga grandi progetti per il lavoro, soprattutto al sud (per la difesa e la valorizzazione del territorio, per la promozione industriale nelle zone più svantaggiate, per

lavori socialmente utili);

- un impegno forte e concreto per la riduzione dell'orario di lavoro fino a 35 ore settimanali;

- un piano triennale di investimenti per la scuola di oltre mille miliardi, allo scopo di sostenere l'attuazione delle riforme, l'elevazione dell'obbligo, il raggiungimento degli standard europei per il sistema scolastico italiano;

- un incremento consistente del Fondo nazionale per la sanità e, contestualmente, l'ensione del ticket per malati cronici e per longodegenti; la volontà di salvaguardare le categorie operaie da ogni intervento sulle future pensioni di anzianità, come giustamente chiesto dai sindacati.

Proposte, quelle presentate da Prodi, che una forza di sinistra non può che condividere e sostenere con forza.

Per questo diciamo che Rifondazione Comunista ha provocato una crisi assurda contro il paese e contro i lavoratori.

Per questo il cammino del risanamento e della riforma non doveva e non deve essere interrotto.

**MANIFESTIAMO UNITI TUTTO IL NOSTRO SOSTEGNO
ALLA POLITICA DI RIFORME E AL GOVERNO DELL'ULIVO**



A cura dell'Ufficio Propaganda del Pds

Sabato 11 ottobre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

L'opera è stata approvata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Costo previsto 7mila miliardi

Via al progetto del ponte sullo stretto Ma è polemica, i verdi danno l'altolà

Sarà lungo 3 chilometri e si poggierà su torri alte 376 metri. Il prossimo passo l'approvazione del progetto esecutivo. Il sottosegretario Mattioli: «Il parere non implica la realizzazione». Legambiente: «Uno spreco». Applausi dagli amministratori locali di destra.

Dalla Prima

della «Pan Am» vicino ad una scuola elementare di Lockerbie in Scozia, équipe di psicologi specializzati sono stati mandati per cercare di aiutare i bambini ad elaborare le loro paure per la distruzione di cui erano stati testimoni. E dopo le bombe nel metrò di Parigi, la Francia, riconoscendo che le ferite dei sopravvissuti erano fisiche ma anche psichiche, ha offerto una varietà di risposte per aiutarli su questo piano.

Esiste un sapere scientifico, sedimentato nel tempo, sugli effetti emotivi di un disastro come quello di questi giorni. Esistono persino studi sugli effetti dei terremoti. Forse sarebbe bene che questo sapere diventasse parte della nostra cultura così come fa parte della cultura comune di altri paesi.

Un trauma psichico si verifica quando siamo inermi di fronte ad eventi violenti sul cui sviluppo non abbiamo alcuna possibilità di influire, oppure quando non possiamo reagire in maniera istintiva: combattere contro la minaccia o fuggirla. L'evento traumatico distrugge l'illusione di invulnerabilità necessaria al nostro vivere normale. Le emozioni - di paura, di panico, di insicurezza totale - lasciano un segno indelebile nella psiche di chi è colpito, e questa reazione viene rafforzata ogni volta che il disastro originale è rievocato. Insomma gli eventi traumatici producono una insicurezza di fondo che si riverbera nelle vite delle persone colpite per anni e anni a venire.

La reazione più immediata e universale dopo un trauma è la rimozione psichica del dolore. Davanti ad emozioni insopportabili la nostra psiche, infatti, si difende erigendo barriere contro ogni emozione: tutto diventa irreali. Questa reazione spontanea aggiunge dolore al dolore perché la tendenza è quella a colpevolizzarsi. Al punto che in questi momenti terribili si arriva ad affermare: «è stato distrutto il mio mondo e io non sento niente».

Poi, nei momenti in cui il pericolo è rievocato, il panico inonda la psiche un'altra volta e il nostro mondo interiore è distrutto ancora. I sopravvissuti vengono così esposti a livelli di ansia intollerabili. Tutte queste emozioni fortissime producono sintomi duraturi nel tempo: l'ansia, com'è ovvio, ma anche disturbi del sonno, incubi terribili, e, in tanti casi, un incremento di malattie o di sintomi somatici. Per dirlo con il medico inglese dell'800, Henry Maudsley, quando il dolore non trova sfogo nelle lacrime, gli altri organi piangono.

Spesso, l'alternativa all'anestestizzazione psichica è una rabbia impotente ma travolgente. E con chi dobbiamo prendercela quando è una forza impersonale come la natura a colpirci? Ovviamente si scaricano le frustrazioni sul prossimo - sulla moglie o il marito, sui figli, sui vicini; o come abbiamo visto anche in occasione di questo terremoto, sulle autorità. In realtà le autorità dovrebbero essere in grado di far fronte a questa reazione naturale, persino inevitabile. Dovrebbero rispondere con calma e comprensione, non con polemiche. Insomma, il disastro lascia il mondo interiore delle persone colpite in condizioni simili alle rovine del loro mondo fisico. Assieme alla distruzione della comunità fisica - la casa, il paese, le chiese e i monumenti simboli di una cultura gloriosa - rischia di distruggere anche la comunità interiore, e con questo, il senso della continuità della vita. In questa ottica, l'attacco della Protezione Civile alle amministrazioni locali è stato un grave errore. Perché dove le amministrazioni locali funzionano - come è il caso nell'Umbria e le Marche - queste possono diventare l'espansione simbolica della continuità della vita e del fatto che la comunità locale è sopravvissuta al disastro e non è andata distrutta.

Infatti è proprio dalla reazione «costruttiva» rispetto al disastro che arriva la speranza di ricostruire una comunità distrutta sul piano fisico e sul piano psichico-morale. Come dicono gli esperti, la ricostruzione psichica avviene anche attraverso il coinvolgimento attivo della comunità nella pianificazione della ricostruzione, perché è attraverso l'attività che si ricostruisce il senso di sicurezza perduta.

[Carole Beebe Tarantelli]

ROMA. Un sì importante, quello di ieri, sul Ponte di Messina. Un sì che però, prevedibilmente, riapre le polemiche che hanno accompagnato per oltre 25 anni l'idea di unire Sicilia e Calabria. Lo ha deciso il Consiglio superiore dei lavori pubblici che ha espresso parere favorevole sul progetto di massima, dando il via al lungo iter che porterà al progetto esecutivo, al parere del Cipe, ai decreti ministeriali e, forse, ma fra non meno di otto anni, alla realizzazione.

Sarebbe, il Ponte sullo stretto, la più grande e costosa opera pubblica mai realizzata in Italia. Una campata lunga 3,3 chilometri e sospesa su cavi di acciaio, due torri alte 376 metri, una struttura che sorvola di 60 metri il livello del mare, 12 corsie stradali, 2 binari ferroviari. A prova di terremoto, dicono i progettisti. «Potrà sopportare - dice Ezio Faccioli, membro dell'équipe che ha realizzato il progetto di massima - scosse fino "all'undicesimo grado" della scala Mercalli e al settimo della Richter». Questo grazie a materiali che daranno «flessibilità ed elasticità» al Ponte che «ondeggerà alle oscillazioni delle due torricome una travesospesa».

Un gigante che costerà 3.500 miliardi per la struttura e altrettanti per portare all'altezza del ponte le strade e le ferrovie. Troppi, dicono gli ambientalisti, soprattutto in un'area che

ha urgente bisogno di altre infrastrutture. «Se immaginiamo - spiega il Wwf Italia - un ipotetico signor Rossi che deve raggiungere Palermo da Milano o da Roma, con il Ponte sullo stretto risparmierebbe appena un'ora di tempo. Ne risparmierebbe almeno due se fosse realizzato il raddoppio ferroviario Messina-Palermo o se fosse completata l'autostrada».

Frena anche il sottosegretario ai Lavori pubblici Gianni Mattioli, anche lui contrario all'opera. Il parere positivo non vuol dire realizzazione «che è decisione nella quale entrano valutazioni di carattere finanziario, economico, ambientale e sociale». Vale a dire che se il ponte si farà o meno saranno i politici a deciderlo. Sulla stessa linea si muovono i Verdi che rincarano la dose chiedendo la rimozione di Aurelio Misiti, presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Sulla stessa linea Legambiente che accusa: «Ha confuso il suo ruolo con quello di ministro se non di presidente del Consiglio dei ministri».

Un colpo di mano, sostengono gli ambientalisti, quello del Consiglio superiore. Che invece viene difeso a spada tratta da amministratori e industriali locali. «Sono certo che il Ponte si farà, i soldi in qualche modo li troveremo», dice il sindaco di Messina Franco Providenti. D'accordo il presidente della Giunta regionale ca-

labrese, Giuseppe Nisticò che avverte: «Lo Stato non deve interferire sulle decisioni prese a livello locale». Così i parlamentari siciliani di Alleanza nazionale che affermano: «Si può ora finalmente pensare di parlare alla fase esecutiva per la quale i finanziamenti si possono trovare, anche grazie agli sponsor».

Il punto sembra essere proprio questo: chi deve mettere i soldi? E chi deve gestire l'opera? La società «Stretto di Messina», costituita nel 1981 sulla base di una legge del '71, che fin qui ha eseguito le progettazioni è per il 63,5% a capitale pubblico. Per il 51% è controllata dall'Iri, per il restante 12,5% da Anas, Fs, regione Calabria e Sicilia. Il resto delle azioni è invece di proprietà di privati italiani. Tutti questi soggetti dispongono dei fondi necessari per le ulteriori spese di progettazione e quelle di costruzione. Molti gruppi esteri si sono detti interessati a rilevare la società, tra essi l'americana Bethlehem Steel Corporation e diverse banche francesi. L'affare è ghiotto: assicurarsi - quando già molto è stato speso - le quote di proprietà pubblica e quindi i lavori e, soprattutto, la gestione del ponte, per attraversare il quale sarebbe necessario pagare un pedaggio. Ma ancora tutto è bloccato.

Giancarlo Mola

Il numero 55 sbanca il Lotto a Firenze

È uscito ieri il numero «55», ritardatario sulla ruota di Firenze, ed il Lotto ha «sbancato». La dea bendata ha infatti distribuito, lo scorso mercoledì, vincite per 231 miliardi. Vale a dire, più del doppio dell'incasso che la stessa estrazione era riuscita a garantire con la vendita dei tagliandi (poco meno di cento miliardi). La «fortuna» ha baciato ben 854 mila giocatori, che potranno riscuotere dalle ricevitorie. A premiare i giocatori, spiega la società che gestisce il Lotto - è stato il numero 55, che sulla ruota di Firenze mancava da 147 estrazioni. Esso ha fatto realizzare la maggior parte delle vincite: circa 195 miliardi sono infatti stati distribuiti ai 500 mila scontrini vincenti.

Il sottosegretario alla Protezione civile ha risposto alle critiche dei sindaci esclusi dai primi finanziamenti

Assisi, riuscita l'operazione gru per salvare la Basilica Barberi: niente criteri politici per i fondi ai comuni

Ieri fiato sospeso per il trasporto della gru che dovrà ingabbiare il timpano esterno del transetto sinistro che rischia di crollare. La macchina è stata sollevata con un'altra gru. Un'operazione delicatissima fortunatamente non disturbata da altre scosse.

Striptease in arena Toro infuriato spoglia il torero

Una toro è riuscito a denudare completamente un giovane torero nella Spagna nordorientale mandando in visibilo i 6000 spettatori accorsi per la corrida de Las fiestas del Pilar. Lo straordinario striptease, occorso nella fase che precede la vera e propria corrida coi tori, ha avuto momenti esilaranti. Il toro prima ha agganciato il bel fusto alla cinta con le corna. Poi l'ha sollevato in aria strappandogli i pantaloni. Nell'operazione si sono sfilati anche gli slip e l'improvvisato torero, nudo, è dovuto scappare.

DALL'INVIATO

FOLIGNO. Il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi arriva alle sei del pomeriggio. Immaginate questa scena: lui che scende da una jeep e certi sindaci che nemmeno gli dicono buonanera. Mettete il presidente della regione Umbria, Bruno Bracalente, e quello delle Marche, Vito D'Ambrosio, fermi, freddi in un angolo. Fotografi, cameramen. Cielo basso. Un'aria pesante, da terremoto ed apolemiche.

I sindaci hanno già attaccato: molti asseriscono di aver subito danni assolutamente gravi e hanno il muso per esser stati esclusi dalla lista dei comuni (dieciotto) cui verranno indirizzati i primi 56 miliardi stanziati per ricostruire. Molti di loro aggiungono indignati che la lista è stata stilata seguendo parametri di natura politica. Molti chiedono le dimissioni dei presidenti delle regioni, che sono pure commissari straordinari.

Barberi sa, o quanto meno, intuisce tutto. Clima e accuso. E così viene direttamente verso il mucchio dei cronisti. È calmo e parla con la solita

voce piena. E annuncia che qualcosa, nell'ordinanza, è stata modificata. Si tratta di modifiche sostanziali. Primo: gli interi territori dell'Umbria e delle Marche sono stati dichiarati «danneggiati». Secondo: proprio in seguito al punto primo, i presidenti delle regioni hanno trenta giorni di tempo per integrare l'elenco dei diciotto paesi già stilato. «Possono verificarsi nuovi cedimenti, un accertamento può indicare una inedita situazione di pericolo...».

Barberi, ai sindaci, risponde però direttamente: «Mi accusano anche d'aver utilizzato criteri politici per individuare i paesi maggiormente disastrati? Beh, allora io dico che, per la prima volta, in un periodo post-terremoto, stiamo usando criteri strettamente rigorosi, senza alcuna valutazione di tipo politico... Questa cosa non era mai accaduta prima... E posso documentarvelo...».

Quanto ai criteri utilizzati per individuare i paesi maggiormente colpiti, il sottosegretario ricorda intanto che «tutto il territorio riceverà l'attenzione necessaria... E poi vedrete che gli interventi differenziali, in questi fa-

mosi diciotto comuni, riguardano soltanto aspetti marginali... E poi, ecco, non è proprio vero che abbiamo tenuto fuori dall'elenco paesi colpiti da scosse del settimo grado della Mercalli... Noi, per tirar giù l'elenco che conoscete, ci siamo basati valutando la distribuzione dell'intensità sismica fatta dal servizio sismico nazionale del gruppo nazionale di difesa del terremoto del Cnr e dall'Istituto nazionale geofisico... Tranquilli, non s'è deciso a caso...».

Sul metodo usato, c'è da registrare un lieve accenno del presidente Bracalente, che ha i toni d'uno che prende le misure: «I dati ce li ha portati Barberi, il quale ha proposto un metodo di scelta preciso... Comunque, certo, io credo si tratti di danni che vanno verificati...».

Mentre ci appuntavamo queste dichiarazioni, a pochi vicoli di distanza, nella piazza del municipio, c'era il sovrintendente di Firenze Antonio Paolucci che finiva di mettere a punto le operazioni necessarie per imbarcare il cupolino del campanile. Che sta lì, «silenzio, e non viene giù solo perché un mattone dev'essersi messo

Usa, vincono la causa 60mila assistenti di volo

Riconosciuto il danno per il fumo passivo Condanna miliardaria all'industria del tabacco

NEW YORK. Risarcimento di oltre 500 miliardi di lire per i danni provocati dal fumo passivo a bordo degli aerei: se lo sono conquistato 60 mila assistenti di volo che avevano fatto causa alle «consorelle» dell'industria del tabacco. Il risarcimento è stato pattuito tra le parti fuori dal tribunale. «C'è stato un accordo extragiudiziario», ha dichiarato il giudice Robert Kaye di Miami, dove il procedimento era in discussione. Gli assistenti di volo avevano fatto causa per cinque miliardi di dollari a Philip Morris, Liggett, R.J. Reynolds, Lorillard e Brown and Williamson Tobacco.

Hanno ottenuto che l'industria sborsi 300 milioni di dollari (circa 515 miliardi di lire) destinati alla creazione di una fondazione per la ricerca sui danni da fumo. L'industria del tabacco si è detta anche pronta ad avallare le iniziative per mettere il fumo al bando su tutti i voli internazionali e ha accettato il pagamento di tutte le spese legali. La causa era stata intentata in origine da Norma Broin, una hostess delle American Airlines che dopo 21 anni di servizio si era ammalata di tumore ai polmoni. Essendo di fede mormone, la Broin non ha mai fumato né bevuto alcol, ma per due decenni ha dovuto respirare il fumo delle sigarette accese dai pas-

seggeri in cabina.

«Oggi sono felice», ha commentato una volta appreso il risultato del patteggiamento. In base all'accordo i singoli assistenti di volo potranno far causa individualmente per i danni alla salute (dal cancro alla bronchite e alla sinusite) derivanti dal fumo passivo. L'industria del tabacco aveva cercato a tutti i costi di evitare un verdetto anche perché, in caso di condanna, si sarebbe accollata addosso un pericoloso precedente.

Nell'accordo le aziende non hanno ammesso nulla che potrà in futuro essere usato contro di loro. Per difendersi le «consorelle» avevano cercato di dimostrare che il legame tra cancro e fumo passivo è debole e avevano minimizzato l'esposizione degli assistenti di volo all'azione nociva della sigaretta accesa. Ma a favore delle hostess avevano testimoniato due ex direttori federali della sanità e parecchi esperti di medicina portando dossier su dossier sui danni da fumo. Sugli aerei Usa in volo nelle tratte nazionali non si fuma dal 1990. Quattro anni fa l'Environmental Protection Agency ha stimato in tremila casi le morti per cancro ai polmoni di non fumatori associabili al fumo passivo.

Tangenti Milano

«Sequestrate il tesoro di Craxi»

MILANO. Si al sequestro conservativo di beni per 59 miliardi nei confronti di Bettino Craxi, no invece ad un analogo provvedimento per 9 miliardi sui beni dell'imprenditore Luigi Civardi. Questa la decisione presa dal Tribunale della Libertà in relazione a un ricorso presentato dai difensori dei due imputati, condannati in appello rispettivamente a otto anni di reclusione (l'ex segretario del Psi) e a due anni e due mesi (Civardi) per gli episodi di corruzione relativi alla Metropolitan Milanese. Il Tribunale, che dopo l'indagine aveva disposto un'ulteriore acquisizione di documenti, ha sottolineato la differenza tra le due posizioni. Per Civardi, si rievoca nell'ordinanza, in pratica non vi sono elementi per ritenere che l'imprenditore, per sottrarsi al provvedimento, stia vendendo i suoi beni possibili oggetto del sequestro. Secondo il tribunale, Craxi in quanto latitante non può far altro che intaccare questo patrimonio. «Mi sembra che i giudici di Milano abbiano preso una decisione totalmente assurda». Così l'ex segretario socialista Bettino Craxi ha commentato il provvedimento.

Nella ricorrenza della morte di

ALDO VALLERIO

«riccio»
la madre sottoscrive per l'Unità
Chiavari, 11 ottobre 1997

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI CAPRIE

la sorella Clelia lo ricorda con immutato affetto in sua memoria sottoscrive.
Genova, 11 ottobre 1997

Nel 12° anniversario della scomparsa del compagno

DAVIDE CELLI

i compagni della sezione «E. Berlinguer» ricordano con immensa stima l'instancabile artefice dello sviluppo sociale ed economico della comunità locale di Torriana.
Torriana, 11 ottobre 1997

Nel 12° anniversario della scomparsa del compagno

DAVIDE CELLI

la moglie, il figlio e la nuora lo ricordano con l'affetto di sempre
Torriana, 11 ottobre 1997

Il babbo Vittorio e la mamma Silvia annunciano allfranti la scomparsa del caro

ROBERTO CASAGRANDE

di anni 32

ifunerali avranno luogo oggi, sabato alle ore 16.30 nella Basilica S. Antonio via Guinizzelli. Non fiori ma opere di bene. Si ringrazia anticipatamente quanti parteciperanno alla messaceremonia.
Bologna, 11 ottobre 1997

Fabrizio Roncone

ALDO FEDERICI

Andiamo avanti forti dei tuoi insegnamenti di vita che infonderemo nei tuoi adorati nipoti. Nel ricordo della tua intrasigenza e rigore morale. Proteggeremo mamma come avresti voluto fare tu. Ci manchi tanto papà. Letue quattro figlie.
Roma, 11 ottobre 1997

Quasi cinque anni - ora mai - quasi cinque minuti - quasi cinque femtosecondi - quasi un miliardesimo - ieri - di «morte» ventisei - dopo questi milleseicentocentocinquanta giorni del cinquantanovesimo mese svissuto dopo l'addio di

MARINKA

-e ancora il marito della Dallos, Gianni Toti, non sa come tollerare il tempo di commemorazione - raccontandocela ancora, la Sua vita - morte, scusateci.
Roma, 11 ottobre 1997

Sono trascorsi undici anni dalla scomparsa del compagno

FRANCESCO ESPOSITO

La moglie Eleonora e il figlio Vincenzo lo ricordano con struggente nostalgia e immutato amore.
Firenze, 11 ottobre 1997

A26annidalla scomparsa del compagno

GIOVANNI BOTTARI

vecchio iscritto nel Pci dal 1921, la figlia Maria sottoscrive ricordandolo con grande affetto
Napoli, 11 ottobre 1997

Cinque anni fa si spegneva

VINCENTO PIZZOLO

fulgida figura di dirigente del Pci di Cerignola e di Capitanata. I familiari ricordano con rimpianto le doti di umanità, generosità, moralità che improntarono la sua vita.
Foggia, 11 ottobre 1997

Fondi neri Divieto espatrio per Pacini

Deciso il ritiro del passaporto per Francesco Pacini Battaglia e altre dodici persone per le quali il Gip Maurizio Grigo sta valutando in udienza preliminare la richiesta di rinvio a giudizio presentata dalla Procura della Repubblica di Milano nell'ambito dell'inchiesta sui presunti fondi neri dell'Eni. Il divieto di espatrio è stato imposto perché gli imputati avrebbero la possibilità di condizionare le indagini attraverso i contatti che hanno all'estero.

ROMA. La discussione è subito aperta. Sarà un bene o una ulteriore complicazione? Spesso, sempre più spesso, la tecnica ci prende tutti di contropiede. Ma veniamo al dunque. Ora hanno inventato un attrezzo che permetterà di identificare immediatamente chi ci ha chiamato al telefono. Presto, ne sarà dotata tutta la rete nazionale. Straordinaria e divertente « invenzione » che metterà fine a tutto un mondo incontrollato di voci e di messaggi che correvano lungo le linee telefoniche, tra sussurri, insulti o provocazioni. Dunque, sarà divertente scoprire che il distinto vicino di casa, professore di liceo con qualche anno sulle spalle, era proprio quello che, ogni sera, soffiava frasi ardenti nella cornetta della giovane signora che intravedeva dalla finestra mentre si vestiva o si spogliava. Poi, c'era e c'è la vasta categoria dei maniaci telefonici che spargevano e spargono terrore in tutto il mondo, pronti davvero a tutto. Per non parlare di quello che, per gelosia o per ricatto,

minacciava e minaccia , sull'onda delle linee telefoniche. Chi non ricorda le decine di film gialli basati proprio sulle terrorizzante comunicazioni anonime? Ebbene, l'aggeggio che sarà prossimamente impiantato su tutti i telefoni, appena l'apparecchio verrà riagganciato, scodellerà, pari pari, il numero del telefono dal quale siamo stati chiamati. Sollevio, gioia, certezza di sfuggire, finalmente, all'angoscia delle chiamate anonime.

C'è stata una interrogazione di alcuni deputati di Forza Italia e il ministro Maccanico è stato costretto a rispondere e spiegare. Poi, però, ha aggiunto che c'erano alcune difficoltà. Per esempio in rapporto alla privacy. Gli abbonati risulteranno difesi e bene dalle intrusioni abusive sulle loro linee. Ma, però, potrebbe sorgere il problema della identificazione di qualcuno che, invece, non desidererebbe, in alcun modo, essere riconosciuto per serî fondati motivi. Il ministro, ovviamente, non ha aggiunto altro, ma è facile

immaginare lo « scontro », curioso e divertente, tra le diverse privacy. C'è il signore maturo che, da casa, potrebbe telefonare all'«altra». Sarebbe, per esempio, subito scoperto dalla moglie, dal figlio e dalla suocera. Questa potrebbe essere la parte, diciamo così, « leggera » della situazione. Ma c'è il resto. Per esempio qualcuno che volesse informare anonimamente organismi o personaggi importanti di una situazione gravissima, senza essere identificato. Come andrebbe a finire?

Ci sono i pentiti, coloro che stanno per diventarli, c'è la mafia, la criminalità organizzata, i pazzi, gli attentatori, i gelosi, i guardoni, i malati e così via. C'è l'ambiente politico, con relative trattative e incontri e scontri segreti. Tutto un mondo complicato, difficile. Quello spiatellare, in pochi secondi, numeri di telefono a destra e a manca, forse renderebbe tutto meno sicuro e tranquillo. Ma com'è che tutto diventa, ormai, sempre più difficile e nello stesso tempo più complicato?



ROMA. D'Alema: a costo di sentirsi rispondere "chiedetelo a Bertinotti", la prima domanda è: perché si è aperta la crisi?

«Ho una mia interpretazione di questa decisione sciagurata e drammatica, che produce danno non solo al paese ma anche alla sinistra e a Rifondazione. Non siamo davanti a un passaggio tattico, ma a una scelta strutturale. La crisi è stata imposta - male - da parte di un gruppo dirigente che era alla ricerca di un pretesto per ricollocare Rifondazione. Il problema riguarda un po' tutte le formazioni della sinistra estrema in Europa, ed è riassumibile nella domanda: si deve stare alla sinistra di un centrosinistra di governo e condizionarlo, accettando un ruolo dentro questo quadro? Oppure bisogna restare fuori, magari nella convinzione di svolgere - raccogliendo una "disperazione sociale" non più necessariamente collocata nel mondo del lavoro - una funzione democratica? Fare come il Pci o fare come Anguita?»

Intanto quel che si vede è una sinistra che si divide e litiga. La risposta.

«Stupidaggini. Con Bertinotti abbiamo avuto lunghe conversazioni analitiche in assoluta serenità, altro che rissa... Purtroppo c'è una chiave di lettura della vicenda italiana che

Non saremmo credibili ora, se ci presentassimo agli elettori insieme.

In molti comuni insieme ci siete già. Farete comizi in due tempi, come dice Fini? Prima con l'alleanza delle amministrative, poi col nemico delle politiche?

«No. Certo, è evidente che questa situazione nazionale potrà avere dei contraccolpi. Ma il problema non ci riguarda: è finito il tempo in cui si decidevano da Roma le alleanze nella politica locale. Non si impongono le coalizioni con lo stampino, di qui non partono direttive. Semmai, c'è una difficoltà che viene dal basso: siamo noi a dover frenare una spinta a rompere che viene dalla nostra gente e che è molto forte. Alla fine in alcuni casi si romperà, in altri si starà insieme. Naturalmente ci vogliono garanzie. Ma l'elezione diretta del sindaco e la notevole concentrazione di poteri nelle mani del primo cittadino mi sembrano una garanzia sufficiente».

Ora Rifondazione vuole ridiscutere. Come rispondete?

«Se Bertinotti ha cambiato idea, magari in conseguenza dell'ondata di protesta che sale dal paese, noi siamo qui. È un fatto positivo. Ma una cosa è certa: il governo, con le due esposizioni fatte da Romano Prodi, ha raggiunto il suo limite negoziale. Oltre non si va: non si può

Prima di votare la sfiducia al governo di destra varammo la Finanziaria

ha la testa girata all'indietro. La storia dei tronconi dell'ex Pci, per esempio, non sta in piedi, perché nulla è più estraneo al Pci di ciò che ha fatto Rifondazione: l'Albania è stato l'antipasto, questa crisi è il piatto forte. Qui vedo il segno di una vera e propria rottura culturale col Pci».

Se si va al voto la campagna elettorale sarà Ulivo contro Rifondazione e viceversa. Non può essere diversamente, se la situazione rimane questa.

«No, le elezioni si faranno Ulivo contro Polo. Stiamo andando verso un sistema bipolare con due coalizioni che si fronteggiano per il governo, entrambe intorno alla soglia del 40%. Così accade in tutta Europa. Poi ci sono due forze, la Lega e Rifondazione, che si collocano fuori dalla sfida di governo, che tendono a una posizione antisistema. Se si arriva al voto, la posta vera sarà se la crisi apre la strada a un ritorno a destra o se gli elettori sono convinti che l'Ulivo ha fatto bene, e che è giusto che continui a governare senza Rifondazione».

Naturalmente di desistenza non si parla più.

«È chiaro. Non possiamo fare patiti con Rifondazione comunista.

aprire un altro negoziato e non c'è spazio per manovre tattiche».

Veniamo alla crisi. Quale è la scelta che il Pds assolutamente non farà?

«Preliminarmente dico questo: io non chiedo, il Pds non chiede le elezioni. Se c'è una soluzione compatibile con l'evoluzione bipolare se ne discute, anche se a me sembra difficile evitare lo sbocco di elezioni. Noi abbiamo riunito questa mattina i nostri organismi dirigenti, e abbiamo nominato una delegazione della Sinistra democratica. Ad essa è stato affidato il compito di dialogare nell'ambito dell'Ulivo per definire una posizione comune da portare al capo dello Stato. Non abbiamo una posizione di partito: nella crisi c'è l'Ulivo. E il Pds è molto favorevole a questa scelta».

Dicevamo: difficile che si riesca a non votare...

«Noi non ci metteremo nella condizione isterica in cui si mise il Polo due anni fa, non grideremo: "Vogliamo le elezioni". I Poli vengono chiamati a consulto dal capo dello Stato per vedere serenamente insieme se esistono o meno le condizioni per formare una maggioranza in grado di governare il paese. Alla fine si dovrà trarre una conclusione, unanime o a maggioranza chiesia».



Andrea Sabbadini

L'Ulivo è davvero tutto indisonibile a ipotesi diverse da quella "uscente"? C'è il precedente di Berlusconi e Dini.

«È fuorviante paragonare questa crisi e la crisi del governo Berlusconi. Ci sono differenze macroscopiche. La prima è che quella crisi si aprì dopo l'approvazione della Finanziaria, anche per volontà dell'allora opposizione. Noi diciamo: "Questa maggioranza non c'è più, dopo la manovra il governo si dovrà dimettere". Fummo noi a convincere Bossi, che era scatenato, a frenare. Il Polo si è comportato altrimenti. Ha detto: "Caro Prodi, vai a dimetterti". Questa è una differenza di comportamento politico, di attenzione ai problemi del paese, ma è anche una differenza sostanziale: perché adesso si deve fare la Finanziaria, ed è quello il primo punto su cui verificare se c'è accordo o non c'è accordo. Seconda differenza: la maggioranza che ha rovesciato il governo è una maggioranza negativa, voti non sommabili. Invece il governo Berlusconi fu rovesciato da una maggioranza che chiese, non con le volontà dei partiti ma con le firme dei singoli parlamentari in calce a una mozione, la costituzione d'un nuovo governo: il presidente della Repubblica si trovò di fronte a un fatto parlamentare rilevante. Infine: quando anche la maggioranza negativa diventasse positiva - cosa impensabile - l'Ulivo ha pur sempre la maggioranza assoluta al Senato, da solo».

Il Polo dice che il voto ci lascerà fuori dall'Europa.

«Uomini politici navigati ed

esperti, anche se giovani, come Casini e Mastella non possono non tenere conto che essi - del tutto legittimamente, per carità - hanno voluto una crisi che avviene in questo contesto. Inutile strepitare oggi: "D'Alema vuol votare". L'avevo detto che se si fosse aperta la crisi saremmo facilmente piombati nelle elezioni. C'è stato un elemento di irrisponsabilità da parte loro, forse nella convinzione che si potesse prendere per il collo noi e il paese, costringerci comunque a fare un accordo. Un calcolo arrischiato. Perciò è da ipocriti, oggi, sbandierare: "O Europa o elezioni". Se il problema fondamentale era davvero l'Europa, una soluzione esisteva. Si poteva dire: "Il governo porti la manovra in parlamento. La discutiamo, in qualche modo passerà. Poi vi dimettete". Ma far cadere Prodi e poi piantare in piagnisteo in nome dell'Europa sinceramente lo trovo ipocrita e incoerente. Lacrime di cocodrillo».

Nell'Ulivo c'è chi insiste per provarle tutte. Tornare al voto è una bella responsabilità.

«Non c'è dubbio che votare nuovamente, dopo il '92, il '94, il '96, non è cosa da prendere a cuor leggero. Comporta rischi di vario genere, comprendo le preoccupazioni: che nessuno vinca, per esempio, o che perdiamo. È umano, anche perché,

del bipolarismo non può diventare un feticcio.

«Vedo alcuni problemi. Il primo: un governo di questo tipo dovrebbe durare almeno due anni, il che non ha precedenti in Europa, perché le grandi coalizioni sono soluzioni temporanee, con obiettivi limitati. In più, se faremo la riforma nel senso dell'elezione popolare del presidente della Repubblica, sarebbe un "governo di tutti" a condurci alle prime elezioni presidenziali».

Altre controindicazioni?

«Questo governo è un normale, ottimo governo che ha un programma molto preciso di riforme - fisco, Pubblica amministrazione, scuola - che cominciano a dar frutti. Contro quel programma la destra ha condotto un'epica battaglia ostruzionistica, fino ad abbandonare l'aula. Questo esecutivo ha una filosofia che la sfida di Rifondazione lo ha aiutato a esplicitare: il nesso tra risanamento, sviluppo, riforme e socialità che è l'anima del centrosinistra, l'idea della concertazione... Come si fa, per due anni e più, a mettere insieme quest'anima compatta e coloro che contro di essa sono usciti dall'aula parlamentare?»

Sarebbe una tregua.

«Temo che un governo di questo tipo non sarebbe il governo di tregua fra i due poli nell'interesse del paese. Incamminerebbe invece l'

idea - molte menti la coltivano - che in questo paese bisogna rifare il pentapartito. Magari per buona creanza all'inizio si tiene dentro anche Fini, poi lo si scarica alla prima curva. Insomma, l'idea che si possa rifare una vasta area trasformista e moderata della governabilità e tenere fuori da quella le forze antisistema: Bossi, Bertinotti e borderline l'on. Fini, che diventa un optional. Il progetto è rifare la Dc: noi dovremmo essere il partito di Craxi del 2000. Mi permetto di dire che non c'è».

E se al voto si pareggia? Dovreste comunque fare larghe intese.

«La nostra legge elettorale produce cattive vittorie, non pareggi. Se Polo e Ulivo vanno al voto senza desistenza o patti, credo che chi vincerà potrà governare. Ma se per caso lo stallo che viene evocato dovesse verificarsi, ci troveremo di fronte un solo problema: fare un governo di sei mesi per cambiare la legge elettorale. Si potrebbe dire che un governo delle intese l'hanno voluto gli italiani, i quali oggi ci hanno dato mandato invece per fare il governo di Prodi e dell'Ulivo».

Insomma: no alle intese, oggi.

«Nessuno più di me è preoccupato che non si spezzi il filo delle rifor-

me costituzionali, ma domando: è più ragionevole per l'Italia che - se non si trova una soluzione - si vada a votare e poi si riprenda il cammino, o che si impieghi un tempo non minore per costruire una soluzione che dovrebbe durare anni, ma non si capisce su quali basi programmatiche e su quale visione comune del paese? È un interrogativo serio. Se mi guidasse l'interesse di partito, ripeto, tutto dovrei volere tranne le elezioni. Se agissi per interesse di partito dovrei dire: "Volete le larghe intese? Dateci il presidente del Consiglio, siamo la forza più grande. Nessuno potrebbe dire né ba».

Un'altra obiezione: se si vota ci si condanna all'esercizio provvisorio.

«Il nostro problema è costruire un quadro di certezze. Io avrei preferito che si facesse la Finanziaria. Ma non credo che se fermiamo l'orologio o sfondiamo a gennaio sarà un dramma. Si trovi o meno una soluzione efficace alla crisi, l'importante è che si decida entro giovedì, venerdì, entro la fine della prossima settimana. Dobbiamo metterci in grado di dire: "Avremo un governo che farà questa Finanziaria", oppure: "Non siamo in grado di fare il governo, si voterà nella tale data, chi vince vince e fa una manovra che ci tenga comunque nei parametri di Maastricht". Comportiamoci così e l'Europa capirà».

C'è un'altra ipotesi, cara ad alcune forze dell'Ulivo: allargare la maggioranza al Ccd.

«Se esisteva una maggioranza parlamentare che per senso di responsabilità voleva votare la Finanziaria sarebbe stato simpatico che si manifestasse. Sarebbe bastato alzarsi e fare il bel gesto, evitando al paese uno shock. Insisto: l'unica vera alternativa è votare questa Finanziaria e questo governo».

Scalfaro sembra intenzionato a fare di tutto per evitare le urne.

«Il capo dello Stato è un uomo saggio, che ha a cuore gli interessi del paese. Non mi sono mai pronunciato sulle sue intenzioni. Sono sicuro che farà il suo lavoro con grande scrupolo. È l'arbitro. E fu ingiustamente aggredito, due anni fa, da chi diceva: "Elezioni, elezioni". Ma la maggioranza del Parlamento gli aveva scritto quel documento... Noi non lo aggrediremo».

Accettereste l'incarico per un esponente del Pds? Circolano tanti scenari: Napolitano esploratore, Violante a Palazzo Chigi e magari Berlusconi al suo posto, presidente della Camera...

«Non si può chiedere a un grande partito come il nostro di dire: non guideremo mai il governo dell'Italia. Sarebbe autolesionistico. Ma ciò che penso oggi è chiuso in questa intervista. Aggiungo che ho visto in piazza molti cittadini che avevano le bandiere del Pds e gridavano: "Romano vai avanti". Beh, le nostre bandiere le distribuiamo solo a persone fidatissime».

Vittorio Ragone

La scelta spetta al Quirinale ma come evitare l'esercizio provvisorio?

tutto sommato, in questo momento nessuna soluzione di governo si potrebbe realizzare prescindendo da noi, Ulivo e Pds. Infatti c'è un assedio, se passano tre giorni diventiamo tutti presidenti del Consiglio, almeno nelle telefonate. Aggiungo che al di là di questo aspetto - che per noi è secondario, perché siamo persone sobrie e non facilmente acquisibili con le lusinghe - c'è anche una preoccupazione nel paese. La gente non è entusiasta di tornare a votare, c'è un rischio che un nuovo ricorso alle urne possa dare forza alla Lega... Il problema quindi è davvero da valutare attentamente. Però...»

Però?

«Però mi domando se le alternative, allo stato, non rischiano di produrre effetti persino peggiori. È un'eventualità da considerare seriamente, e lo dico con tranquillità, perché certo nessuno può accusare noi di sfascismo: abbiamo sostenuto tutti i governi di questi anni, abbiamo tentato in tutti i modi di dare stabilità e tranquillità al paese. Il problema è valutare se oggi l'alternativa alle elezioni esista, se sia convincente, se non sia tale da generare disagio verso la politica».

Vediamo, le alternative: perché non le larghe intese? La difesa

In primo piano

È stata la serata dell'«orgoglio ulivista»: rabbia sì, ma tanta voglia di continuare

Bologna, 50mila in piazza con Prodi e Veltroni

La nuova sortita di Bertinotti suscita sorpresa e qualche diffidenza, ma c'è chi spera in un ripensamento. «Fausto, ora solo Dio può salvarvi»

BOLOGNA. La città dell'Ulivo ieri sera, con una grande e appassionata manifestazione in piazza Maggiore, ha abbracciato il suo leader Romano Prodi e il vicepremier Walter Veltroni. Erano almeno in cinquantamila. È stata la sera dell'orgoglio ulivista. L'aria non era quella della sconfitta. Certo il clima era di sconcerto, di rabbia, ma anche di speranza, di voglia di continuare.

Strana Bologna, perché ha accolto Prodi come un vincitore. «Romano, Romano, Prodi, Prodi», ha scandito la folla che l'ha accompagnato con un boato quando è salito sul palco.

Il clima non era di mestizia, ma di festa anche se con il groppo in gola. La piazza non ha celebrato un funerale, ma ha incitato e incoraggiato i leader dell'Ulivo ad andare avanti con determinazione e giocare la partita fino in fondo. «Avanti Ulivo alla riscossa», c'era scritto su uno striscione. In un ironico cartello erano racchiuse la sfida e l'ira verso Bertinotti: «Fausto, ora solo Dio ti

può salvare». Prodi ha raccolto scherzosamente la provocazione: «Non dovete mettermi in tentazione. Chi ha fatto quel cartello è un genio!».

Insieme a Prodi e Veltroni, c'erano il sindaco Vitali, il presidente della Provincia Vittorio Pardi, il presidente della Regione, Antonio La Forgia, e tutti i leader dell'Ulivo.

Walter Veltroni è arrivato a Bologna nel pomeriggio per inaugurare la Pinacoteca di via Belle Arti. Ad accoglierlo oltre ai giornalisti anche una piccola folla di curiosi che stazionavano nella piazza. Da pochi minuti le agenzie avevano battuto la notizia che Rifondazione oggi proporrà al Capo dello Stato un governo di programma per un anno. Veltroni è assediato dai giornalisti. Lui non si mostra sorpreso per la mossa di Rifondazione. E mette dei paletti molto precisi che sono quelli già fissati dal dibattito in Parlamento. «Se Bertinotti ha un ripensamento rispetto alla posizione, ai giudizi, alle valutazioni che ha dato

su questo governo lo dica. Per quanto ci riguarda il presidente del Consiglio ha detto delle cose che noi consideriamo conclusive. Non abbiamo da dire nulla di più e nulla di diverso di quello che abbiamo detto in Parlamento».

Secondo Veltroni le possibilità per l'Italia di entrare con i primi nell'Unione monetaria europea «sono comunque elevatissime», indipendentemente da questa battuta di arresto legata alla crisi politica.

Veltroni è convinto che dalla situazione politica che si è determinata in questi giorni l'Ulivo esce più saldo e più forte. «In questi sedici mesi abbiamo dimostrato che ci sono un programma, una politica e perfino un'identità dell'Ulivo. Questa emozione che ha attraversato il paese e la protesta contro la caduta del governo significano che il governo dell'Ulivo ha lavorato bene e che il risanamento compiuto è stato apprezzato dall'opinione pubblica».

In piazza Maggiore, Veltroni ha

voluto lanciare un messaggio di «sicurezza e di orgoglio». «L'orgoglio che possiamo avere per il lavoro fatto e che ancora dobbiamo fare». Poi frecciate per Bertinotti: «Ha fatto un regalo ad una destra che fino a ieri era in crisi e oggi si è ringalluzzita». La piazza lo applaude più volte. Scoppia in fragorosio «no» quando cita un Berlusconi che vorrebbe un governissimo Polo-Ulivo. Bocciato dalla piazza anche qualsiasi altro tipo di governo. Il vicepresidente del consiglio rassicura: «Non si faranno pasticci. O il parlamento vota questa finanziaria, altrimenti elezioni». «Bravo», gli rispondono i cinquantamila. Veltroni non sembra così addolorato dall'addio di Rifondazione. «Siamo entrati finalmente nella seconda Repubblica ed è nato veramente l'Ulivo».

Romano Prodi di ritorno da Straburgo è rientrato a Bologna verso le 19,30. È subito salito nella sua abitazione di via Gerusalemme dove l'attendeva la moglie Flavia. Il tempo per un breve riposo e poi, alle 21,30,

in piazza per celebrare la serata dell'orgoglio ulivista insieme al suo popolo. E della finanziaria ha spiegato: «C'era l'accordo che andavamo a discutere con le parti sociali e che dopo sarebbe stato avviato il dialogo con i partiti politici. Non c'è stata contrattazione. C'è solo una proposta meditata in ogni suo passaggio. Nei prossimi giorni misureremo quello che è la politica per distinguere dal gioco. Per quanto ci riguarda noi manterremo semplicemente la nostra proposta». A manifestazione conclusa, Prodi è stato accompagnato fin sotto casa da molti sostenitori. In tanti hanno voluto stringergli la mano. A poche centinaia di metri dalla piazza alcuni giovani con la testa rapata e abiti da naziskin, al passaggio del piccolo corteo, hanno intonato una canzone in tedesco e alzato il braccio teso. Non ci sono stati incidenti, ma la polizia li ha accompagnati in questura per l'identificazione.

Raffaele Capitani

Parigi: Veltroni fra gli inventori della nuova sinistra europea

PARIGI. Chi sono gli "inventori" della nuova sinistra europea? Per il settimanale francese "Le Nouvel Observateur" tra i protagonisti di questa svolta, a un tempo culturale e anagrafica, figura Walter Veltroni, numero due del governo presieduto da Romano Prodi e ministro dei Beni culturali, definito "pragmatico e romantico". Il periodico transalpino cita, inoltre, Peter Mandelson, architetto del New Labour britannico, eminenza grigia del premier Tony Blair, il leader degli ecologisti tedeschi Joschka Fisher.

«Quando Walter Veltroni fu nominato vice-presidente del consiglio - scrive "Le Nouvel Observateur" - apparve nel mondo fossilizzato della politica italiana come un extraterrestre. Adesso dopo questa esperienza di governo non ha più nulla dell'"alieno". Dividendosi tra palazzo Chigi e via del Collegio Romano, sede del ministero dei Beni culturali, si è rivelato un pilastro dell'esperienza Prodi».

Ritenendo superati sia il modello socialista che quello socialdemocratico, per Veltroni - scrive il periodico - resta solo la democrazia. Una democrazia concreta da costruire nelle cose, che acquista i suoi connotati di sinistra nei programmi. Pragmatico ma anche romantico, osserva il settimanale francese nella sua analisi, quando, confermando il «valore strategico della coalizione dell'Ulivo» parla con un certo trasporto di «questa mescolanza di culture e linguaggi nata per costruire un nuovo modo di governare».

Conclusa a Roma la Conferenza delle Parti che ha visto riuniti per 11 giorni mille rappresentanti di 122 paesi

Tutti uniti a parole contro il deserto Diplomazia ecologica in un vicolo cieco

Decisi la sede del segretariato della Convenzione, un finanziamento minimo di 6 milioni di dollari e le procedure, ma non gli obiettivi. L'inaridimento di 130 milioni di ettari affama 250 milioni di persone e ne mette a rischio un altro miliardo.

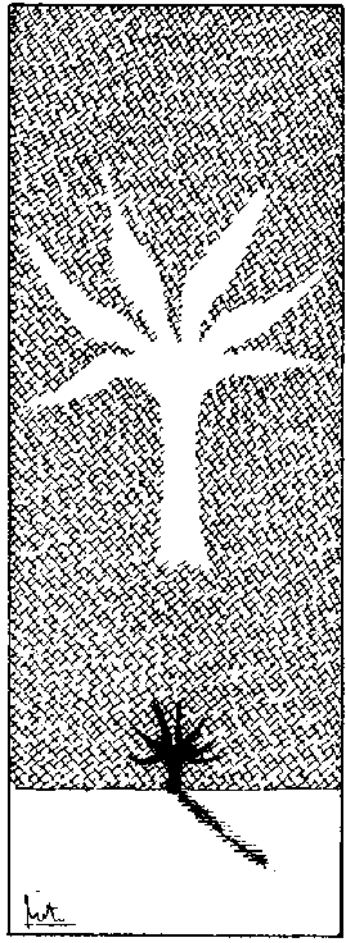
Per Hama Arba Diallo, segretario esecutivo della Convenzione per Combattere la Desertificazione, la prima Conferenza delle parti di questa legge quadro internazionale contro il degrado del suolo e la siccità, che ha riunito a Roma per 11 giorni oltre mille rappresentanti di 122 diversi paesi, si è conclusa ieri con un successo. E dal suo punto di vista avrà pure ragione. Perché è vero che paesi ricchi e paesi poveri sono entrati divisi nella Conferenza e ne sono usciti uniti. Ma tanta unità, a chi è fuori della logica della diplomazia internazionale, sembra essersi realizzata, sostanzialmente, sul nulla. Giudicate voi.

La desertificazione e la siccità significano fame e sottotutrizione per 200 milioni di africani e per 50 milioni di altre persone sparse per i restanti continenti. E significa rischio di restare senza cibo, senza lavoro e persino senza casa per almeno un altro miliardo di persone. Concentrate soprattutto in Africa e in Asia, come mostra la seconda edizione dell'Atlante mondiale della desertificazione presentato l'altro ieri da Elizabeth Dowdeswell, Direttrice Esecutiva dell'Unep, il Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite.

La desertificazione è il risultato di un insieme di processi demografici, socio-economici, climatici di

portata globale. Di cui l'uomo, quello occidentale in particolare, ha una buona parte di responsabilità. Ed è il frutto di un insieme di processi incombenti. 130 milioni di ettari di terreno, un'area pari a quella di Spagna, Francia e Italia messe insieme, hanno smesso di essere coltivabili e sono diventati, appunto, deserto. È per riconoscerne ma, soprattutto, per contrastare questa situazione che è nata l'idea di una legge quadro internazionale, una Convenzione appunto. E cosa fanno i mille rappresentanti dei 122 paesi che si ritrovano a Roma per dar vita alla prima Conferenza attuativa della legge quadro internazionale? Discutono undici giorni e raggiungono un sofferto accordo per, nell'ordine: scegliere la sede del segretariato della Convenzione (Bonn), dotare questo segretariato di un budget minimo (6 milioni di dollari), stabilire le procedure burocratiche del Meccanismo Globale e attuare la Convenzione, stabilire quale agenzia Onu ospiterà questo meccanismo di puro indirizzo (l'Ifad) e chi ne nominerà il presidente (l'Unep). Tutto questo è quanto Hama Arba Diallo chiama un successo.

In realtà la Convenzione per l'Africa, come è stata definita la Convenzione per combattere la deser-



tificazione, esce dal palazzo Fao di Roma con tre gravissime carenze. Primo: non è dotata di fondi nuovi e aggiuntivi per realizzarne i (pregevoli) progetti. Il Meccanismo Globale dovrà limitarsi a coordinare e indirizzare verso la lotta al deserto i pochi e decrescenti aiuti allo sviluppo. E offrirsi quale sponda per quei paesi donatori che, in modo assolutamente volontaristico, volessero finanziarne di nuovi. Secondo: non ha obiettivi chiari, netti, precisi. Non dice, per esempio, quanto e quale terreno la Convenzione vuole sottrarre al deserto e restituire alla coltivazione e/o alla foresta selvaggia. Terzo: non ha un'agenda. La Convenzione non dice entro quando realizzerà gli obiettivi (che peraltro non ha). Insomma era un contenitore pieno di buone intenzioni e sostanzialmente vuoto di strumenti concreti per realizzarle prima dell'inizio della Conferenza delle parti. Ed è un contenitore ricchissimo di buone intenzioni ma sostanzialmente privo di strumenti per realizzarle dopo la Conferenza delle Parti. L'esito della Conferenza delle Parti, forse, non poteva essere diverso. Ma, per un osservatore esterno, questo esito non è esattamente il successo di cui parla il segretario Hama Arba Diallo.

Tuttavia la riunione di Roma è stata tutt'altro che inutile. Essa dimostra chiaramente e a tutti il vicolo cieco in cui si sta cacciando la diplomazia ecologica a soli 5 anni dalla Conferenza per l'ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro. Le Nazioni Unite hanno elaborato progetti molto avanzati: per esempio, l'Agenda 21. Hanno prodotto persino leggi internazionali ottime e quasi unanimemente accettate: la Convenzione sul clima, la Convenzione sulla biodiversità, questa Convenzione contro il deserto. Ma hanno fatto passi minimi per realizzare questi progetti e attuare queste leggi. Perché non sono capaci di trovare gli strumenti finanziari e la volontà politica per realizzarli. L'unico progetto e l'unica legge quadro che ha ottenuto il successo è, a tutt'oggi, la Convenzione sull'ozono. Con protocolli precisi, vincolanti e tempestivamente aggiornati. Quasi a dimostrare che l'umanità non sa affrontare le emergenze gravi spalmate nello spazio e nel tempo che interessano soprattutto i paesi poveri. Ma è capace di affrontare le emergenze ben localizzate nello spazio e nel tempo che minacciano direttamente i paesi ricchi.

Pietro Greco

A dicembre la conferenza mondiale a Kyoto

Clima, accordo lontano Stati Uniti e Giappone attaccano la Cina

In Italia si va al mare anche a ottobre, in Siberia si toccano i 30° e l'anno che sta terminando sembra essere il più caldo della storia dopo il 1995. D'altronde, i cinque anni più caldi si sono avuti a partire dal 1990: colpa dell'effetto serra causato dall'eccessivo utilizzo di combustibili fossili. Così più di 1.500 tra i più noti scienziati del mondo, tra cui 104 dei 138 Nobel viventi, hanno scritto a Clinton chiedendogli di agire immediatamente per scongiurare le conseguenze più catastrofiche dell'alterazione del clima: gli Usa (22% delle emissioni globali di anidride carbonica) sono i principali responsabili dell'effetto serra. Clinton, che si era impegnato al vertice ecologico dell'Onu a New York a stabilire gli obiettivi su cui accordarsi nella conferenza che si terrà tra due mesi a Kyoto, in Giappone, è in grande difficoltà: le emissioni di gas serra degli Usa sono cresciute dell'11% rispetto al 1990, ed è prevedibile che continueranno a crescere, mentre l'Unione europea chiede una riduzione del 15% rispetto alle emissioni del 1990. Pura follia per gli Usa, che non sembrano accettare neanche la

proposta del Giappone di una riduzione del 5% e si appellano al fatto che anche i paesi in via di sviluppo dovrebbero tagliare i gas serra. Sul banco degli imputati è la Cina, che viene subito dopo l'America nella classifica dei maggiori inquinatori (l'Italia tiene stretto un vergognoso decimo posto). Ma se si considerano le tonnellate di anidride carbonica pro capite, la Cina non supera le 3, mentre gli Usa superano le 20. Schiavi delle industrie e delle lobby del petrolio, i governi di Usa e Giappone stanno facendo una pessima figura, come se l'annunciata scomparsa del ghiacciaio del Parco del Montana o il caldo crescente dell'Indonesia che ha favorito i recenti nefasti incendi non li riguardasse. L'Uesi prepara invece a recarsi a Kyoto a testa alta, fiero del taglio delle emissioni operato dalla Gran Bretagna e soprattutto dalla Germania, che ha risanato le inquinantissime fabbriche dell'Est. In parte per la recessione, in parte per il maggior impiego di metano al posto del carbone, le emissioni di anidride carbonica della Ue nel 1996 sono state inferiori a quelle del 1990. [G.S.]

L'allarme del sottosegretario Giuseppe Tognon a Torino

L'Italia della ricerca a rischio Sarà spinta fuori dell'Europa?

La scienza italiana è al bivio: o raggiunge gli altri partner continentali o diventa la cenerentola europea. La crisi politica rischia di comprometterne il futuro.

L'ultimo, in ordine di tempo, degli ultimatum arriva da Torino: la ricerca scientifica del nostro paese è ad un bivio, o si adegua al passo dell'Europa o esce di scena. A lanciarlo è il sottosegretario alla ricerca scientifica e tecnologica, professor Giuseppe Tognon, presente ieri alla consegna dei premi Italgas nella barocca cornice del Castello di Venaria Reale. L'allarme del vice di Berlinguer rischia però di disperdersi nel mare magnum della crisi di governo. Tognon avverte: «Lo strappo di Bertinotti vanifica i progetti a medio termine». Insomma, proprio quello di cui non ha bisogno l'Italia in questo momento: una prospettiva di tempi lunghi, mentre viaggia all'inseguimento di Germania e Francia.

Detto brutalmente, dice il sottosegretario, al paese non resta che agganciarsi al treno dell'Europa o finire sul binario morto. Pessimismo di maniera cui non mancano illustri precedenti e predecessori? Le cifre dicono esattamente il contrario. L'Italia è il fanalino di coda nella percentuale del prodotto in-

tegrato destinato alla ricerca. Risaputo. Quello che la maggioranza ignora è che la forbice tra noi e gli altri progressivamente si sta allargando. In altre parole: Germania, Francia e Gran Bretagna (Giappone e Usa fanno gara a sé) investono più e, forse, meglio. I tedeschi stornano il 2,5 per cento della loro ricchezza, gli americani arrivano al 2,7 per cento, i giapponesi sfiorano il 3 per cento contro un modesto 0,5 per cento del nostro paese. Scarti da brivido su cui Tognon apre un inciso che investe tutti, società pubbliche e private: a qualunque latitudine comanda l'eccezione. E allora sono indispensabili scelte finalizzate congiunte alla ricerca di base, ad esempio nel settore delle biotecnologie.

Argomenti molto persuasivi per un supplemento di riflessione che non guasta quando l'analisi delle cifre sosta sulle quote di investimenti tra Stato e soggetti privati. Numeri che sono in netto controtendenza. Da Giappone, Stati Uniti e Germania arriva un messaggio

inequivocabile: il coinvolgimento dei privati è in forte ascesa; per ogni cento lire di ricerca spese, 70 escono dai bilanci delle «corporazioni» statunitensi e dalle società nipponiche alle quali la Germania si sta omologando. Insomma, per l'Italia, paese in cui i ricercatori sono 75.000, la metà di quelli della Gran Bretagna, meno di un decimo degli States, è davvero necessaria una rivoluzione copernicana.

Una sorta di «risveglio» scientifico e tecnologico perché, come ha spiegato Tognon, quando si tirano le somme si scopre che i ricercatori attivi sono poco più di 7.000, «un patrimonio davvero inadeguato». Ma da dove si comincia? Secondo il sottosegretario, da un «concentrato di intelligenze», da una leva di cervelli che possa orientare gli indirizzi ministeriali, valutare e offrire profezioni, scenari e tendenze su scala mondiale. Inoltre, Tognon ha annunciato la creazione di un «Chi è» della ricerca, un grande archivio in rete.

Michele Ruggiero

Lo stress fisico scatena gli attacchi cardiaci

Grandi terremoti e pericoli per il cuore La paura può uccidere anche più del sisma

il 17 gennaio 1994 un terremoto colpì Los Angeles alle 4 e 30 del mattino. La scossa, una delle più violente mai registrate negli Usa, diede a milioni di californiani una sveglia precoce e assai brusca. Lo spavento e lo stress fecero molte vittime: secondo i dati del Coroner della contea di Los Angeles, a parte i 29 decessi provocati da traumi vari, si contarono 51 morti per cause riconducibili a malattie cardiovascolari.

Per dirla con i cardiologi della University of Southern California che nel febbraio 1996 videro riportati i risultati del loro lavoro sul *New England Journal of Medicine*, il sisma aveva determinato le condizioni per una sorta di «esperienza naturale» che aveva reso possibile valutare, in un insieme così numeroso di persone sottoposte simultaneamente a un intenso stress emotivo, la relazione esistente con la «morte improvvisa» dovuta a cause cardiache. Tra l'altro, in quello stesso periodo alcuni ricercatori avevano evidenziato due aspetti rilevanti della patologia in questione.

La prima: l'atto di svegliarsi (specie se di soprassalto) e lo stress fisico potevano aver scatenato l'attacco cardiaco, stimolando il rilascio di catecolamine - come l'adrenalina - e di fattori favo-

renti l'ipercogulabilità del sangue; ciò avrebbe determinato la rottura di placche aterosclerotiche e la conseguente trombosi arteriosa delle coronarie. Non a caso, nella settimana successiva al sisma, il numero di ricoveri per infarto del miocardio era aumentato nel Sud della California di circa il 35%.

L'altra osservazione riguardava l'elevata incidenza di infarti, aritmie cardiache gravi e morti improvvise da cause cardiache che si registravano nelle ore del mattino piuttosto che in altri momenti della giornata. Dei 51 decessi da malattia aterosclerotica verificatisi quel fatidico 17 gennaio, solo 24 vennero con certezza attribuiti a morte improvvisa: un numero in ogni caso notevolmente elevato rispetto alla media dei giorni immediatamente precedenti. Le vittime erano tutte accomunate da una storia clinica indicativa di aterosclerosi alcuni ricercatori avevano evidenziato due aspetti rilevanti della patologia in questione.

La prima: l'atto di svegliarsi (specie se di soprassalto) e lo stress fisico potevano aver scatenato l'attacco cardiaco, stimolando il rilascio di catecolamine - come l'adrenalina - e di fattori favo-

Oggi Giornata per la lotta alla sordità

Sono sei milioni in Italia le persone che soffrono di problemi uditivi e per sensibilizzare la gente sul problema e raccogliere fondi l'Associazione italiana per la ricerca sulla sordità (Airs) celebra oggi la Prima Giornata nazionale per la lotta alla sordità. Numerose le iniziative di servizio che l'associazione ha avviato in questi giorni: la diffusione di un decalogo per prevenire le cause dei più importanti disturbi; l'attivazione di un numero verde di consulenza (167/20000); la divulgazione di un elenco di centri ospedalieri già operativi per la diagnosi precoce in campo pediatrico, realizzati in Italia in collaborazione con l'Airs. Infine a Roma sarà possibile effettuare test audiometrici gratuiti presso l'Airs (via Ravenna 8). Possibili versamenti presso tutte le filiali Bnl.

Eduardo Altomare

A Roma si farà rieducazione a domicilio

Cancro, terapia radioattiva sperimentata a Innsbruck

Alcuni scienziati austriaci stanno adottando una nuova terapia a base di radiazioni guidate da un computer per combattere il cancro. Il nuovo sistema consentirebbe di colpire soltanto le cellule malate senza danneggiare in alcun modo quelle sane circostanti. La terapia viene effettuata per il momento solo nella Clinica di radiazioni e oncologia di Innsbruck. Per colpire la massa tumorale viene introdotta nel corpo del paziente una forte altamente radioattiva. Dopo di che si misura la quantità di ossigeno nei tessuti malati. Si tratta di un passaggio molto importante perché le cellule malate, ricche di ossigeno, reagiscono con maggiore sensibilità alla terapia radioattiva, e in questo modo è anche possibile «tarare» il trattamento su ogni paziente.

Novità vengono anche dall'Italia: dal primo gennaio 1998 l'Istituto nazionale di ricerca e cura dei tumori «Regina Elena» di Roma offrirà un servizio in più che va verso un maggior benessere dei pazienti operati di neoplasia cerebrale. Sono circa 200

gli interventi che ogni anno effettua la divisione neurochirurgica del Regina Elena, e circa un centinaio di pazienti risiedono a Roma o in provincia: a questi si rivolge il nuovo intervento di assistenza domiciliare per la rieducazione psicomotoria coordinata dal dottor Alfredo Pompili e reso possibile da due sponsor privati, il Monte dei Paschi di Siena e la Vittoria Assicurazioni. Si tratta di uno dei primi progetti di interventi sanitari mirati sponsorizzati da privati e - oltre a evitare i continui quotidiani spostamenti ai malati bisognosi di rieducazione - permetterà per la prima volta lo studio delle dinamiche che si sviluppano all'interno di una famiglia in cui viva una persona operata di cancro al cervello. Un'attività che - visto il carattere di «ricerca applicata» che è nei compiti istituzionali del Regina Elena - ha come obiettivo lo studio dell'immediata ricaduta in benefici e costi del progetto e dunque la possibilità di un'immediata applicazione anche nelle altre strutture sanitarie.

L'Indice di ottobre è in edicola con:

Il Libro del Mese
*Atlante del romanzo europeo di Franco Moretti
recensito da Mariolina Bertini e Daniele Del Giudice*

Viaggiatori
Recensioni di Piero Boitani e Franco Marengo

Intellettuali e storia
*Gian Enrico Rusconi e Bruno Bongiovanni
su Renzo De Felice
Carmine Donzelli su Eric J. Hobsbawm
Norberto Bobbio su Eugenio Garin*

Se vi abbonate entro il 1997 le tariffe rimangono invariate

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia 7 numeri 6 numeri	L. 330.000 L. 290.000	L. 169.000 L. 149.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP, «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Letto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Rete di vendita: Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile: Teletampa Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Cella Marcegaglia, 8/B SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		
l'Unità due		
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma		

BOLOGNA. È stato uno dei grandi tenori del secolo, con un temperamento nativo ed anticonformista, con dell'istinto da vendere, uno di quelli che si è sempre buttato (con enorme successo) tanto sul palcoscenico quanto nella vita, il *viveur* dell'opera per antonomasia. «Professionalmente non sono stato un santo, un prudentino», ha raccontato in una vecchia intervista. «Mi sbattevo anche un po' via. Ero sbarazzino, per usare un eufemismo. Fumavo, bevevo, tiravo tardi la notte. Ma come si fa a non vivere? Comunque ho studiato tutta la vita. In questo mestiere si studia ogni giorno».

Giuseppe Di Stefano, Pippo, come lo chiamano ancora oggi i melomani sfegatati e i loggionisti nostalgici, è nato settantasei anni fa, ma ha ancora l'aria di un ragazzo invecchiato e soprattutto innamorato della vita. È disponibile, ironico, sottile, passionale, esattamente come sul palcoscenico, anche nel rispolverare alcuni ricordi che il tempo ha ricoperto con la sua patina.

Perfettamente consapevole della sua grandezza, Di Stefano insiste nell'affermare che il vero studio si fa in teatro sul palcoscenico, che in fin dei conti non esistono veri maestri (il suo fu l'impareggiabile Luigi Montezano). I pignoli sostenevano che lui apriva troppo il *fa*, mentre Pavarotti lo chiudeva eccessivamente. Sottigliezze, viene da pensare col senno di poi, in una situazione come quella attuale della lirica, dove quelli che mancano sono proprio i grandi tenori.

Cos'è cambiato nel mondo operistico dagli anni d'oro ad oggi?

«Sono le epoche che cambiano e con loro la musica. Oggi non ci sono più le collaborazioni fra i grandi direttori con i compositori. Una volta i cantanti venivano scelti da gente che ne capiva realmente. Oggi non è più così, c'è l'avvento dei registi... E' la mentalità che è cambiata: la gente è convinta che l'opera sia un genere passato, che stia andando nel dimenticatoio, che non tiri più, che non faccia più *audience* e quindi si getta alla disperata ricerca del nuovo, sacrificando la musica sull'altare delle scenografie ricercatissime, delle regie prestigiose».

Insomma troppo spazio ai registi e poco alla qualità musicale.

«In un certo senso sì. Ai miei tempi il pubblico aveva il potere in mano, dettava legge, oggi gli appassionati contano poco o niente in uno spettacolo. Per rendersi conto di questa triste realtà basta pensare che c'è chi addirittura vorrebbe eliminare la figura dei loggionisti! Sarebbe la fine dell'opera».

Ci racconti qualcosa di Parma, dei loggionisti, dei tempi che furono.

«Era un periodo in cui c'era ancora la figura dell'imprenditore privato. Ho cominciato proprio lì, sulla linea tra Lodi, Piacenza, Reggio Emilia, Parma, Bologna, fino a Rimini. Allora queste si che erano città d'avanguardia in fatto di opera e soprattutto in fatto di partecipazione del pubblico».

Le manca il pubblico?

«Certo, perché è anche il pubblico che fa l'opera. Ai miei tempi c'era una partecipazione attiva, carnale, degli spettatori, paragonabile solo alla forza dello spettacolo della corrida spagnola».

Ci racconti qualcosa in proposito.

«La gente dopo i concerti, se ne fregava se tu eri stanco o meno, en-

Ritratto di un «fraseggiatore»

Giuseppe Di Stefano è nato nel 1921 a Motta Sant'Anastasia, in provincia di Catania. Debuttò nel 1946 a Reggio Emilia con la «Manon» di Massenet. Dopo una primissima influenza di Beniamino Gigli, il giovane Di Stefano preferì il fraseggiare di Tito Schipa, che notoriamente aveva una voce dall'estensione non ampissima, e di Aureliano Pertile, una delle voci preferite da Toscanini nel periodo 1921/29. Grande «improvvisatore» di testi, Di Stefano ha ricordato spesso una «Manon» del 1947 in cui si dimenticò un verso e quindi improvvisò subito delle parole della stessa lunghezza. «Le parole sono state la mia arma», ha detto in più occasioni. Pulizia dell'attacco, articolazione perfetta, morbidezza e nello stesso tempo grande potenza del timbro, fraseggio scioltissimo, sono soltanto alcune delle caratteristiche del suo canto. Fra le molte sue interpretazioni «Cavalleria Rusticana» (d'altronde Di Stefano è siciliano...), «Bohème», «Carmen», «Faust», «Elisir d'amore».

[H.Fa.]

Registi giù le mani dall'Opera

«Il pubblico, ai miei tempi, aveva il potere in mano, adesso si sacrifica la musica alle scenografie ricercate»

trava quasi di forza nei camerini. C'era chi felicemente urlava: «Mi far star male quando canti...», oppure chi addirittura con le lacrime agli occhi: «Pippo, ti prego ricanta quell'aria...», c'era invece chi entrava, mi guardava e lapidariamente sentenziava: «Il primo atto, una cannoneata, il secondo un po' meno...».

Secondo lei si è molto più indulgenti oggi?

«Certo, una volta bastava un fischio a rovinare lo spettacolo, oggi, questo è grave, non si fischia neanche più, oggi passano tutti indenni quelli che salgono sul palcoscenico. C'è poca articolazione delle parole in giro fra i cantanti: la voce viene usata quasi esclusivamente come strumento dell'orchestra, più che come strumento della parola».

Dei giovani emergenti o già affermati come ad esempio José Cura e Roberto Alagna cosa ci dice?

«Ho ascoltato giovanissimi di grandi qualità, ma preferisco non

fare nomi, sa... non vorrei rovinare loro la carriera ancora prima di incominciare [scoppia in una fragorosa risata autoironica n.d.r.]. Comunque verranno fuori prima o poi sicuramente».

Ci racconti qualcosa dei dopoconcerto nel periodo d'oro della Scala?

«Ricordo le grandi cene dopo i concerti con moltissimi fans, - oggi li chiamerebbero supporter - che venivano puntualmente senza essere invitati... Una volta, ma credo che sia una cosa valida ancora oggi, il divo doveva avere un certo «codazzo» al seguito, senno che divo era? La cosa divertente era quando arrivava il cameriere per prendere l'ordine e tutti questi personaggi, un po' squattrinati, dicevano di aver poca fame, di aver appena mangiato... sapevo benissimo che non era vero e quindi con gesto da divo ordinavo «Bistecca per tutti!»...»

Sappiamo che lei ha tuttora



molto ammiratori in tutto il mondo, che ogni tanto lo invitano per festeggiarla, come la fa sentire ciò?

«Bene naturalmente ed è proprio lì che mi fanno ascoltare i giovani. Tra un po' andrò in Uruguay, dove sono stato invitato per una specie di «Di Stefano Day» e la cosa che mi ha colpito, nonostante io non abbia mai cantato una sola volta in Uruguay, è che costoro sanno tutto di me, sono informatissimi, hanno tutti i miei dischi».

Lei è stato un grande Don Giovanni sia nel senso mozartiano del termine che nella vita, quali sono state, indipendentemente dalle qualità canore, le cantanti più affascinanti che ricorda, oltre alla Callas naturalmente, con la quale ha avuto un rapporto intimo?

«Dorothy Kirsten... con lei ho fatto un *Faust* al Metropolitan, poi c'era Maria Jeritza, che fra l'altro

è stata una delle grandi interpreti di Puccini e Wagner, poi Lina Cavalieri, che esordì nel 1900 con *Bohème* a Napoli... Claudia Muzio, che come Maria Callas, è stata una delle vittime di Onassis».

Abbiamo visto ed apprezzato molto la sua intervista passata da Raidue sulla Callas nel corso della maratona televisiva dedicata al soprano. Ci chiediamo però, di tutte le trasmissioni di quel giorno, oltre agli stupendi filmati d'archivio, ha apprezzato la trasmissione serale condotta da Paolo Limiti?

«Il presentatore mi è molto simpatico, è una persona calda, che sa trasmettere le cose alla gente. È uno che conosce molto bene il varietà e lo ha naturalmente dimostrato nel corso del programma. Proprio per questo non mi interessava parteciparvi».



Giuseppe Di Stefano in una recente immagine. Sopra in una vecchia «Tosca» alla Scala

Helmut Fälloni

Nadia Tarantini

«Buona domenica» e «Domenica in»: scalette parallele e c'è chi parla di spionaggio

Metti uno 007 tra Frizzi e Costanzo...

MARIA NOVELLA OPPO

IL CROLLO DEL MURO di Berlino ha travolto anche un filone letterario, mettendo in crisi scrittori di tutto rispetto, costretti a inventarsi complicati sviluppi per sostituire la guerra fredda e lo spietato e appassionante antagonismo tra Cia e Kgb. Non siamo in grado di sapere se le relative spie siano rimaste senza lavoro, impossibilitate a vendersi al nemico, costrette a riciclarsi in lavorioscure e malpagati.

Ma ora si profila una nuova prospettiva di carriera per le vittime della fine dei blocchi. È il mercato delle notizie televisive, cui fa riferimento il pacato Maurizio Costanzo, in una dichiarazione nella quale fa notare la singolare coincidenza tra la scaletta del suo programma domenicale e quella di *Domenica in*.

Per dirla più chiaramente: Frizzi conoscerebbe in anticipo i numeri dello spettacolo di Canale 5. Tanto da poterli agevolmente copiare. «Non voglio crederci - dice Costanzo - ma è una voce che

corre da una settimana. Domenica scorsa ad un nostro gioco corrispondeva un loro gioco, ad un'intervista un'altra intervista, ad una canzone una canzone. Si tratta certamente di una casualità. Ma da domenica prossima controlleremo: se la cosa dovesse ripetersi, forse non si potrà più parlare di coincidenza».

E Frizzi? Frizzi naturalmente se la ride: «Immagino che quello di Maurizio sia un modo di sdrammatizzare la fatica di preparare un programma di sei ore in diretta. Con questi ritmi, se anche avessi sul tavolo la scaletta di *Buona domenica*, credo che non avrei neanche il tempo di leggerla». E il regista Michele Guardì, noto spiritosone: «La scaletta non mi serve. Io prendo l'ascensore».

Ma a noi appassionati di misteri non può sfuggire che Maurizio Costanzo è persona troppo posata e circostanziata per gettare lì inutili insinuazioni. E poi ci piace troppo l'intreccio possibile imma-

ginario di interessi privati in atti televisivi. Vi ricordate l'imbroglione del quiz di *Domenica in* emerso clamorosamente l'anno scorso? Notai corrotti, parenti concorrenti, conduttrice affranta. Pagine e pagine di giornali. La materia naturalmente appassiona. E cominciamo già a immaginare la caccia alla spia dietro i riflettori, tra i camerini e lo studio, in sartoria e alla sala trucco. Con *Striscialanotizia* in agguato, sarà tutto un groviglio di fili e cimici di proporzioni berlusconiane.

Ma temiamo che il mistero sia meno intricato. Anche noi spettatori abbiamo da tempo notato straordinarie coincidenze di scaletta in tutti i programmi. Nella nostra ingenuità, l'avevamo attribuita alla mancanza di fantasia di autori e programmatori. Ora ci rincuora, in vista del terzo millennio, poter credere ancora agli 007, ai buoni e ai cattivi, alla cortina di ferro della fantasia televisiva. Addavene spione.

«Beautiful» Dopo Barocco anche Lopez

Dopo lo stilista Rocco Barocco un altro personaggio italiano entra nel cast di «Beautiful»: l'attore Massimo Lopez che avrà comunque una parte piccola in una sola puntata (sarà il direttore d'albergo) tra quelle che il serial sta girando in Italia, a Villa d'Este sul lago di Como. I protagonisti, nella storia, arriveranno qui per assistere alla sfilata di Barocco, che interpreterà se stesso. Top secret sugli abiti che manderà in passerella.

FILM-CULT

«Lo spaccone», videocassetta in edicola

Ritorna Paul-Eddie lo Svelto

Newman è un indimenticabile giocatore di biliardo nel film di Robert Rossen.

Ci sono parecchi motivi per rivedere *Lo spaccone*, il film di Robert Rossen che trovate oggi in edicola per iniziativa dell'Unità. Molti di questi motivi ve li spiega Alberto Crespi nel pieghevole allegato alla cassetta. Ma uno di questi è, detto tra parentesi, il principale per varie fans, tra cui chi scrive, si chiama Paul Newman. Che nel '61 viaggiava verso la quarantina, essendo nato nel 1925, e aveva già girato alcuni dei suoi pezzi forti, tipo *Lassù qualcuno mi ama*, *Furia selvaggia* e *La gatta sul tetto che scotta*. Definendosi come un'alternativa più morbida e meno rabbiosa a Marlon Brando, al quale in qualche modo poteva essere avvicinato. Tanto è vero che gli «doveva», in un certo senso, il suo esordio: essendo subentrato proprio a lui, che aveva rinunciato al ruolo, nel *Calice dorato* di Saville.

Ma torniamo allo *Spaccone*. Che sia un ruolo chiave per Paul Newman è evidente: tanto che

Martin Scorsese, nientemeno, filmò nell'86 un seguito (*Il colore dei soldi*) in cui il mitico giocatore tornava alla stecca per vedersela con un divo della giovane Hollywood come Tom Cruise, prima suo allievo e poi suo rivale. Il remake non fu esattamente memorabile, ma regalò a Newman un Oscar tardivo, che avrebbe probabilmente meritato di vincere, invece, per *Lo spaccone*. E poi era comunque un piacere ritrovare il vecchio Eddie «Fast» Felson. Quasi fosse un amico sparito dal giro e ora risucato fuori da chissà dove e chissà come.

Tutto questo per dire che Eddie lo Svelto è inciso definitivamente nell'immaginario collettivo. Persino quelli che detestano il biliardo se lo ricordano, non parliamo dei patiti di questo strano sport dove non sono proibiti, anzi, il fumo e l'alcol. Quella sua aria di sfida da insicuro-spavaldo, il modo *nonchalante* di tenere la stecca, il mezzo sorriso che gli increspa

Solo Bonolis regge al tempo

Vajont, moda e Moby Dick L'attualità batte il varietà 3 a 1

ROMA. La voglia di raccontare, di testimoniare. Il pubblico, giovedì sera, ha detto «sì» a Marco Paolini, premiando tre ore di teatro d'impegno civile (*Racconto del Vajont*, su RaiDue in prima serata) con una presenza costante: 3 milioni 515mila spettatori. Il desiderio di sentirsi sulla scena. I telespettatori e le telespettatrici, giovedì sera, hanno premiato Canale 5 e le sfilate milanesi (*Galleria di stelle*) con 4 milioni 864mila presenze. Infine, la rabbia e la preoccupazione. *Moby Dick* (Italia 1) ha attirato gli sguardi e le orecchie di 3 milioni 823mila spettatori. Lo spettacolo leggero, che sia un po' peccoreccio come *Fantastico Enrico*; raffinato e intellettuale come *L'invitato speciale*; o giocoso come *Colorado*: piace e non piace, attira e non attira. Tanto che a tre settimane dai primi debutti dell'autunno televisivo, si potrebbe scrivere: attualità batte varietà.

Anche le forme di arte forte, diretta, come il teatro di Marco Paolini, sono legate ad una partecipazione. Il pubblico - pare di capire - si è stufato di essere passivo, forse non lo è mai stato fino in fondo, ma adesso se ne accorge e sceglie.

Sembrano non esserci obblighi canonici, reti ammiraglie e personaggi televisivi al riparo dal flop: né l'ancora adorata Mara, né il Pippo Baudo ex nazionale. È vero, come hanno dichiarato all'Ansa ieri sera il direttore e il responsabile varietà di RaiUno, che ci sono sul video tante novità, e il pubblico deve abituarsi ad Alessandro Greco, piuttosto che a Fabrizio Frizzi; a Piero Chiambretti piuttosto che alla Zingara; ma anche il teatro privo di orpelli narcisistici, recitato in un anfitrionato che fu luogo di tragedia, senza seduzioni televisive, è una novità. «Commosso», il direttore di RaiDue, Carlo Freccero: «È stata un'operazione coraggiosissima, cui il pubblico ha dimostrato grande reattività». Felice, senza virgolette, anche Giorgio Gori, che ha visto l'altro ieri *Moby Dick* proiettarsi al 15,99% di share, quota d'ascolto inaspettata anche se attesa dopo l'anno di rodaggio. Di antico, in questo ottobre che alterna caldo a piogge anche violente, pare resistere soltanto Paolo Bonolis, che giovedì ha avuto 3 milioni 412mila spettatori (22,24%) con *Tira e molla*.

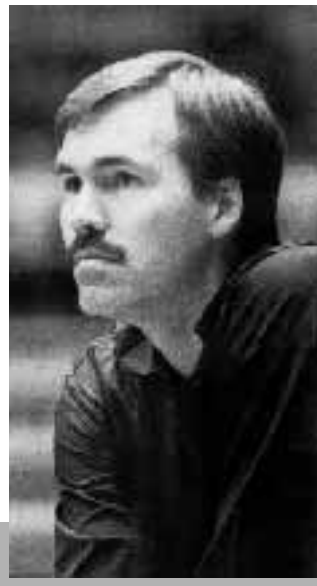
I film di giovedì sera hanno avuto successo analogo ai programmi di varietà: *Lo speriamo che me la cavo* (Retequattro: 4 milioni 300mila spettatori), *Incubo d'amore* (RaiTre, 2 milioni 902mila spettatori). Come se il pubblico dicesse: se voglio finzione, voglio finzione vera, ben scritta e ben recitata. Una passione che le parodie del teatro - anima del varietà dai tempi di Baudo - non riescono più a soddisfare. Il risultato dell'altra sera - ha dichiarato Carlo Freccero - una serata particolare, fra la crisi di governo e il Nobel a Fo, «è impegnativo perché mi responsabilizza sul piano etico, mi spinge a fare una tv diversa per uno spettatore esigente... un test importante per una tv che cerca di superare i generi tradizionali». Generi che sono sempre seguiti da una parte cospicua di telespettatori: *Faccia tasta* di Teo Teocoli, al suo debutto in prima serata, ha l'altro ieri raggiunto la sensibilità di 3 milioni 680mila spettatori, piccolo *share* (14,77 per cento) solo perché riguarda la prima rete televisiva Rai, abituata ad alte percentuali. E perché uno spettacolo in diretta da uno studio di Cinecittà, con ospiti orchestra e ballerine, costa molto di più che una ripresa televisiva dello spettacolo di Marco Paolini dalla diga. Per finire, il successo continuo di *Striscia la notizia* con Greggio e Iacchetti (8 milioni 682mila spettatori, 34,17 di share). Un appuntamento cui non si manca, come fosse il telegiornale.

Cristiana Paternò



Calcio, Under 21 Italia 0-1 a Rieti Inglese promosso

Una rete di Dyer al 43' del secondo tempo è bastata all'Inghilterra per superare gli «azzurini» a Rieti e passare ai quarti di finale degli europei Under 21. Gli inglesi hanno infatti vinto il girone con 18 punti davanti a Georgia (12), Italia (11), Polonia (8) e Moldavia (4). Il match, davanti a 9mila spettatori (incasso 160 milioni) è stato molto vivace. Per l'Italia hanno giocato Buffon, Innocenti, Rivalta, Mezzano, Amoroso, De Ascendis, Longo, Fiore, Frezza, Totti, Bellucci. Nel st sono entrati Foglio per Amoroso e Lucarelli per Fiore. Nel pt è stato espulso Tatcher.



Basket, D'Antoni e Bianchini contro Tanjevic

Mike D'Antoni e Valerio Bianchini costituiranno la «supercoppia» di allenatori che siederà sulla panchina della Bostik All Stars, la selezione dei migliori giocatori extracomunitari e comunitari del campionato di serie A, che il 30 novembre al palasport di Firenze incontrerà l'Italia, vice campione d'Europa, allenata da Bogdan Tanjevic. D'Antoni e Bianchini hanno accettato l'invito del presidente della Lega Basket Angelo Rovati che li ha contattati in quanto allenatori campione e vice campione d'Italia. D'Antoni, ex Benetton, giungerà dagli Usa dove lavora coi Denver Nuggets, ha giocato due volte l'All star game.

Atletica leggera «In pista nel '98 le donne arabe»

La federazione internazionale di atletica leggera, attualmente presieduta dall'italiano Primo Nebiolo, ha approvato una mozione che sollecita, per il prossimo anno, «la presenza delle atlete in qualsiasi avvenimento internazionale ospitato nel mondo arabo». Lo ha ribadito Nebiolo nel corso del congresso di Budapest, lo ha auspicato Khaled al Mir, vicepresidente della federazione del Qatar, paese dove, il 24 aprile scorso, si era svolto un meeting internazionale che aveva visto un cast di prim'ordine, da Linford Christie (foto) a Butch Reynolds, ma esclusivamente maschile. L'unico paese arabo che non discrimina le atlete è il Kuwait.



Judo, mondiali per l'Italia a Parigi doppio bronzo

Nella seconda giornata dei mondiali di judo in corso a Parigi-Bercy Emanuela Pierantozzi (66 kg) e Michele Monti (86 kg) hanno vinto la medaglia di bronzo al termine dei 6 incontri (5 vittorie ciascuno). Per la capitana azzurra, campionessa mondiale del '89 e '91 la strada dell'oro è stata fermata dalla coreana Cho, e nella finale per il 3° posto ha battuto la spagnola Martin a 7" dalla fine (titolo all'inglese Howey). Il giovane judoka Monti è giunto alla finale per il bronzo battendo il francese Carabetta (titolo al coreano Jeon, 2° tedesco Spittka).

**L'Unità
loSport**

Quel sangue troppo rosso fa del Diabolo un vampiro

Tropo sangue, troppi globuli rossi nelle vene de El Diabolo. E per la seconda volta quest'anno, il primo da quando si effettuano controlli di questo tipo, Claudio Chiappucci viene fermato alla vigilia di un grande impegno, rimandato a casa tra le polemiche e col pesante fardello di un vampiresco sospetto, quello di cui, per altro, sono ricche le cronache dello sport che tra trasfusioni, superproteine e ormoni della crescita ha scritto le sue pagine, fatte anche di molti record, misteriosi exploit e persino di qualche squalifica. Voleva riscattare, l'azzurro, una stagione immolata al fantasma del doping e al sistema escogitato dal ciclisto mondiale per difendersi dai farmaci senza colpevolizzare troppo i professionisti del pedale: per via di una circolazione troppo ricca (o arricchita) di possibilità di trasporto d'ossigeno El Diabolo ha perso Giro e Tour quasi in un colpo, è precipitato nell'anonimato, è scomparso dalle classifiche dei campioni e da quelle dei guadagni. Ma non si è arreso e ha lottato, alla Vuelta come in altre gare, senza brillare troppo. Il clan federale si è accorto della sua battaglia, gli ha offerto un'altra chance, ma ieri cinque test consecutivi e «privati» hanno ribadito da «positività» sanguigna di Chiappucci che - lo ha già sostenuto - dice che «è sbagliato il limite» e che per lui quel «sangue di troppo» è la giusta misura e non artificialmente prodotta. Certo è che con la regola dell'ematocrito al 50,8% El Diabolo non va, né in salita né in piano. In linea come nelle corse a tappe.

[G. Ce.]

L'azzurro trovato con valore dell'ematocrito alto. Per lo stesso motivo fu escluso dal Giro

Chiappucci «positivo» Fuori dai Mondiali

SAN SEBASTIAN (Spagna). Alfredo Martini è l'immagine della delusione. Le parole del presidente federale Giancarlo Ceruti sono pesanti come macigni. «Devo purtroppo darvi una brutta notizia. Non abbiamo ancora potuto pienamente gioire per la vittoria riportata da un nostro ragazzino, il bravissimo Crescenzo D'Amore, che ci troviamo a comunicargli l'esclusione di Claudio Chiappucci dalla squadra azzurra. Domenica, quindi, non correrà il campionato del mondo, il suo posto sarà preso da Andrea Ferrigato».

Poche parole, scarse, cariche d'amarezza ma decise. Mancano una ventina di minuti alle cinque, Alfredo Martini era atteso per le quattro, all'incontro giornaliero con i giornalisti. Chiappucci viene escluso dalla nazionale italiana perché il suo valore ematico non è rispondente alle percentuali consentite dall'Uci. Il valore dell'ematocrito (il rapporto percentuale tra la parte corpuscolare e il siero del sangue, in parole povere il numero dei globuli rossi) superiore al 50 per cento consentito. Chiappucci era già stato «pizzicato» al Giro di Romandia, alla vigilia del Giro d'Italia. In quella circostanza i controlli preventivi furono eseguiti dalla commissione medica dell'Uci, l'organismo internazionale che guida e regola il movimento ciclistico. Questa volta Chiappucci è stato fermato in via precauzionale «perché questi controlli mirano a tutelare la salute di un atleta», ha spiegato Ceruti, dalla Federazione che ha sottoposto tutti i 14 convocati ai controlli del sangue: tutto regolare fuorché i valori di Chiappucci.

«Abbiamo effettuato un primo controllo ieri (l'altra mattina, per chi legge, ndr) - ha spiegato il dottor Remo Borch, medico della nazionale - Gli unici valori non rispondenti erano quelli di Chiappucci. A questo punto abbiamo deciso di risottoporlo ad un nuovo prelievo ed esame stamani (ieri) e i valori si sono nuovamente presentati ancora una volta superiori al limite del 50 per cento, anzi, peggiori rispetto

al primo controllo».

Per ogni prelievo, sono stati effettuati quattro esami, come da regolamento. Per Chiappucci, quindi, sono stati eseguiti (presso una clinica di San Sebastian) otto esami risultati tutti fuori media. A questo punto, in base al regolamento federale, all'atleta è stata ritirata la licenza e per 30 giorni sarà costretto a restare fermo, fin quando Chiappucci dovrà sottoporsi a nuovi accertamenti ematici che ne comprovano la sua abilità alla pratica sportiva. «Certo, questa è una vigilia sfregiata dalla notizia che ci addolora non poco - ha aggiunto Ceruti - ma la Federazione ha l'obbligo di salvaguardare la salute di ogni atleta in una logica di lotta preventiva al doping. Su questa strada ci stiamo impegnando da tempo e sulla nostra lunghezza d'onda c'è sia il Coni che l'Uci».

E così in questa vicenda solo apparentemente negativa per il movimento ciclistico, ne esce rafforzata l'immagine della Federazione ciclistica italiana che ha deciso di dare uno schiaffo alla privacy per sposare la linea della trasparenza. «Quello che ci conforta è che tutti i nostri atleti, sia ragazzi che ragazze, sono stati sottoposti in questi giorni a controlli ematici e fino ad oggi possiamo vantare due medaglie d'oro: medaglie pulite - ha aggiunto il presidente - La nostra è probabilmente l'unica federazione a livello mondiale che ha deciso di percorrere questa strada, la strada della fermezza, ma il ciclismo italiano con la sua storia e il proprio peso sportivo e politico, saprà condurre su questa strada tutto il resto del movimento mondiale».

«Sono disarmato, avvilito, ha commentato Alfredo Martini - Io avevo convocato Claudio perché ci contavo tantissimo, tant'è vero che in azzurro avevo chiamato anche un suo meccanico e un suo massaggiatore. Ma adesso abbiamo il dovere di dimenticarci».

Pier Augusto Stagi

E sulla strada juniores l'oro è di D'Amore

Crescenzo D'Amore ha vinto a San Sebastian il titolo mondiale juniores in linea battendo in volata, al termine dei km. 121,500 della prova (percorsi in 2h54'49" alla media di 41,701 kmh), lo svizzero Martin Bolt e l'estone Margus Salumets. D'Amore ha un palmares di tutto rispetto: 70 vittorie (11 da juniores) un titolo italiano nel 1996 sul km da fermo, specialità in cui è anche vice campione del mondo. Velocista puro, D'Amore che si è imposto di potenza in una volata che ha vinto a mani alzate, ha cominciato a correre a sette anni. Nato a Napoli il 2 aprile del 1979, ha vinto la sua prima corsa nel 1991. Nel '96 D'Amore alla Sei giorni di Milano cadde procurandosi un trauma cranico. L'altro italiano William Galli è giunto 16°.



Claudio Chiappucci durante una gara

Carlo Ferraro/Ansa

Carletto Mazzone è il nono allenatore, in cinque anni, della squadra partenopea

«Napoli, amore compiuto»

NAPOLI. Se Mutti e Bianchi erano la nebbia padana, Carletto Mazzone è un'ottobrata a Roma: solare come lo aspetti, allegro sfacciato. «In poche ore abbiamo risolto la crisi, siamo meglio del governo», dice l'amministratore unico Innocenti, romano e cuore giallorosso da sempre. Questo Napoli, oltre che giocatori in prestito, figurine e comprari, macina soprattutto allenatori: nove negli ultimi cinque anni. E all'elenco mancava solo lui, Mazzone. Autorevole e paterno, esperto ma pronto alle battaglie, anche le più ardite. Una specie di Boskov «de' noantri», ma forse sempre e solo Carletto Mazzone. «Premetto: - dice Mazzone - ho sempre sognato di allenare in questa città, nella mia carriera era una tappa che mancava. Non potevo chiuderla prima di averlo fatto. E poi sono un vero sudista, anche perché più a nord di Bologna, in trent'anni di lavoro, non sono arrivato. Scelta di cuore ma an-

che di testa, perché qui ci sono le condizioni per programmare un futuro positivo».

Aveva dichiarato che non le andava più di soffrire, alla sua età...

«Dopo lo spargere perso con il Cagliari dissi che volevo staccare la spina, non chiudere la carriera. Così ho fatto, mi sono riposato. Proposte ne ho ricevute, ma certi stress li lascio ad altri. Il Napoli è una buona squadra, ha iniziato male e non meritava i punti che ha. Vedremo di tirarla fuori dai guai».

Quando ha accettato la proposta di Ferlaino cosa le ha chiesto l'ingegnere?

«Per la verità mi ha chiamato solo dopo il no di Bianchi. Intanto mando un augurio a Mutti, un giovane collega che mi ha dato già un dispiacere battendo il mio Cagliari con il suo Piacenza. Con Ferlaino ci siamo incontrati a metà strada, a Roccaraso. Io venivo da Ascoli, dove vivo, ci siamo dati appuntamento nella

notte. Lui non sapeva che in macchina avevo già messo le valigie, altrimenti avrebbe risparmiato sul mio stipendio... Scherzi a parte, mi ha chiesto un campionato tranquillo, e la possibilità di pensare a un futuro più ambizioso, io credo che qui ci siano queste possibilità. Così ho accettato un contratto fino a giugno, con una opzione per la prossima stagione».

La sua disponibilità è stata subordinata all'arrivo di rinforzi?

«Ferlaino si è dichiarato pronto. Con lui c'è dialogo, siamo due vecchi dell'ambiente. Ma non so ancora cosa serve a questo Napoli ed ancora troppo presto per discuterne. Questa squadra può fare di più».

Si è già sussurrato il nome di Giannini...

«È un grandissimo giocatore. Ma ripeto, ancora non so cosa serve a questo Napoli».

Come cambierà il Napoli inventato da Bianchi ed allenato fi-

noaierida Mutti?

«Vorrei dare alla squadra una manovra offensiva e aggusterò la difesa. Voglio far divertire la gente, a Roma e a Cagliari ci sono riuscito e per questo il bel rapporto con i tifosi è rimasto. Non parlo mai di schemi, e i numeri preferisco giocarli al lotto: a chi mi accusa di essere tradizionalista ricordo che sono stato il primo ad adottare la zona in difesa, con la Roma, incassando solo 24 gol, un record. Al Napoli basterà vincere qualche gara per tornare allegro, le disgrazie sono altre, ma scherziamo...».

Ha visto i sei gol dell'Olimpico?

«Certo, sono abbonato alla Roma in pay tv, è il mio grande amore. I giallorossi sono la squadra più in forma del momento, il Napoli è stato sfortunato anche per questo. Zeman è un grande. Ma vedrete, ci rifaremo al ritorno».

Francesca De Lucia

Il Genoa molla il Granduca e sceglie Scerni

GENOVA. «Il Genoa rimane patrimonio genovese». Così l'imprenditore e attuale presidente della camera di commercio Gianni Scerni ha ufficializzato l'acquisto parziale del «Grifone» e accantonato le trattative in corso tra la società rossoblu e altre cordate tra cui quella con il gruppo lussemburghese capeggiato dal finanziere francese Patrick Perin che ha tuttavia annunciato un ricorso per il sequestro conservativo delle azioni genoane perché «usato dal presidente uscente Spinelli» per alzare il prezzo della società e perché, in realtà, l'uscita di Spinelli sarebbe fittizia. Il passaggio di consegne è comunque avvenuto in un albergo cittadino dove Scerni ha incontrato i giocatori rossoblu e l'allenatore Claudio Maselli, subentrato nei giorni scorsi a Gaetano Salvemini. Il costo dell'operazione ammonta a circa 15 miliardi, cioè il valore del 90% delle azioni. I nuovi azionisti sarebbero armatori genovesi. A Spinelli resterebbe l'8,7% delle quote.

Gp del Giappone. Frizzi, Venier, Biaggi ecc... tutto il tifo è per la Rossa. «Schumacher può ancora vincere»

«Viva la Ferrari, è come la nazionale»

Tra poco meno di 24 ore, in Giappone, si conoscerà l'epilogo di questo finale di campionato del mondo di F1. I numeri dicono Villeneuve, ma le speranze sono invece tutte per Michael Schumacher e la sua Ferrari che non vince il titolo dal lontano 1979. Se il pronostico di Max Biaggi dice Schumacher: «È uno di quelli che non mollano...», e Villeneuve, anche se in vantaggio, non dormirà sonni tranquilli. Schumi farà di tutto per mettersi in condizioni di vincere o di ridurre il gap. Aspetterei l'ultima gara in Spagna prima di parlare... A Suzuki Villeneuve ha molte più possibilità di Schumacher, ma le gare sono lunghe e tutto può succedere... basta un errore o la pioggia, per rimettere in gioco ogni cosa; uno dei suoi antagonisti nel motomondiale, **Loris Capirossi**, crede invece che sarà Villeneuve a spuntarla: «Anche se in questo momento il pilota più forte è Michael Schumacher, la Williams ha la vettura più competitiva. Nelle ultime due gare Schumi ha avuto un po' di sfortu-

na, ma a Suzuki partirà ancora svantaggiato e penso che Villeneuve li chiederà il mondiale. **Nicola Pietrangeli**, un grande del tennis del passato, vuole polemizzare con la Ferrari: «Il finale è emozionante ma, senza fare il disfattista, con i mezzi e con gli uomini ha, io dalla Ferrari mi aspetto molto di più. Perché il miglior pilota, la tradizione, il pubblico, i mezzi finanziari, non sono sufficienti a vincere? La Ferrari o comincia ad arrivare prima... o smette di fare le corse. È cattiva la battuta... ma in fondo è così». **Simona Marchini** invece vede solo rosso... Ferrari. «Non sono un grande appassionato, ma la Ferrari è come la nazionale, la bandiera, l'Inno di Mameli... è una cosa talmente rappresentativa che non possiamo che augurarci che vada forte. È una delle poche cose che riusciamo ad esportare e soprattutto è una delle poche cose che ha una durata nel tempo... visto che questo è un paese che non sa proteggere quasi niente... Dico quindi: viva la

Ferrari, almeno quella resiste». Come del resto dice **Mara Venier**. «Penso che Schumacher ce la possa ancora fare. È andato bene per tantissime corse, ha dimostrato che la macchina andava e mi dispiacerebbe che Villeneuve la spuntasse. Mi auguro veramente che Schumi possa riprendersi... e finalmente questa vittoria, che stiamo tutti aspettando con la lingua di fuori, possa arrivare. È un po' come la nazionale, la rossa... e con Schumacher, il più grande, ha il suo asso nella manica. Ed io sarò lì, pronta, a tifare per lui». **Lando Buzzanca** della Ferrari invece non ne vuole proprio sapere. «Ci sono cose più importanti da seguire... è poi, le corse, sono uno sport che non capisco... La Ferrari? Non mi è mai piaciuta... eppoi io c'avevo il Maserati...». L'ex calciatore, **Paolo Rossi**, spera ancora nel miracolo. «Sarà difficile, la Williams ha qualcosa in più rispetto la Ferrari. Sono un tifoso ferrarista e Schumacher è un fuoriclasse. La Ferrari per me è come la nazionale e

tutte le volte che c'è un Gp spero che vinca, non importa come, anche con un colpo di fortuna. Ci spero ancora che Schumi possa aggiudicarsi il mondiale ma in percentuale dico che Villeneuve ha l'ottanta per cento delle possibilità di successo. Ma magari un suo errore a Suzuka potrebbe rilanciare Schumi...». È un fans di Max Biaggi, ma **Fabrizio Frizzi** è anche un ferrarista. «Bisogna sperare che piova in Giappone... così Schumacher tirerà fuori tutto il suo talento. Anche se la situazione è messa abbastanza male, come ci insegna il caso Biaggi, bisogna sempre sperare e darci dentro e arrendersi solo dopo l'evidenza. Da tifoso ferrarista e anche appassionato per un finale così in candescenze mi auguro che Schumacher possa vincere e che Villeneuve, malauguratamente, arrivi settimo senza punti. Poi tutti in Spagna per l'ultima gara: sarebbe la cosa più giusta, la cosa più bella».

Maurizio Colantoni

Libere, Super Irvine All'alba le qualifiche

È stato il più veloce Eddie Irvine nelle prove libere del Gp del Giappone. L'«eroe del giorno» però ha smorzato subito i toni. «Non ho fatto niente di straordinario - ha detto il critico pilota della Ferrari - contano le qualifiche. Mi è stato chiesto di mettere alla prova i nuovi pneumatici, ho eseguito, debbo dire però che non sono soddisfatto dell'assetto della vettura». Il tempo di Irvine, 1'38"903, ha messo in fila la Jordan di Ralph Schumacher, la Prost di Olivier Panis e la Williams di Frenzten. Michael Schumacher e Jacques Villeneuve, non sono riusciti a scendere sotto 1'40". E all'alba di oggi (diretta su Rai3 e Tele+ alle ore 5,50) la sessione di qualifiche. Poi domani (diretta su Rai2 e Tele+ ore 5,45) il Gp, che andrà in replica stessa rete, ore 17. Tra le novità della Ferrari, il nuovo acceleratore elettronico (e si vocifera anche di un possibile accordo con la Pirelli dopo la scadenza del contratto Goodyear nel '98). Il titolo non è ancora stato assegnato, Villeneuve ha nove punti di vantaggio, ma Schumacher questo mondiale vuole farlo ripartire proprio dal Gp del Giappone... per poi giocarsi tutto in Spagna, nell'ultima gara, il 26 ottobre a Jerez de la Frontera.

Oggi

—

—

LO SPACCONO



Firenze, 18 maggio 1952: scendono in campo Italia e Inghilterra. Gli azzurri sono capitanati da Silvio Piola

Lo scrittore

Parla Nick Hornby «Tony Blair e il calcio ci stanno ridando il senso di nazione»

Il calcio è letteratura. Violento, coinvolgente, a tratti poetico. Rito tramandato di padre in figlio, espressione popolare di collettiva passione. Massa, folla di gente informe e multiforme, colorata, eterogenea; il luogo di incontro di diverse realtà sociali. Per scrittori come Nick Hornby, Irvine Welsh, Roddy Doyle, John King, e per i loro lettori, il calcio è cultura, rappresentazione psicodrammatica collettiva in novanta minuti della società con le sue energie e le proprie contraddizioni. Ne abbiamo parlato con Nick Hornby, l'autore del romanzo *Fever Pitch*.

Una delle sezioni dell'ultimo festival di Venezia era dedicata alla rinascita del cinema inglese. È una tendenza che percepisce anche negli altri settori culturali?

«Sì. È un periodo di grande ottimismo in Inghilterra. È dovuto solo parzialmente all'andamento economico. C'è speranza e voglia di fare. Anche il contesto culturale ne trae giovamento anche se per il momento non ho visto nulla di straordinario in giro».

Lei rappresenta una delle nuove tendenze della letteratura inglese, popolare e minimalista. Cosa pensa del genere dei suoi colle-

che esisteva fino a poco tempo fa fra il «National Front» e la nazionale di calcio. C'era una logica di destra, razzista, dietro a queste persone, che non volevano giocatori di colore in squadra, seguivano la partita come fosse una battaglia politica col resto del mondo?

Orava meglio? «Penso di sì. Ora c'è un'idea più sana di nazione. Blair non sta avendo paura della patria. Ha ragione. La nuova Gran Bretagna sta venendo fuori. In un famoso discorso, alcuni anni fa, John Major parlò della «britishness», roba di vecchie signore in chiesa e birre nei pub di campagna. Era una rappresentazione nostalgica, tradizionalista e snob che bisognava ribaltare».

Avrà sentito parlare di un certo onorevole Bossi. Sa che vuole spezzare in due l'Italia e che utilizza come propaganda i referendum per la «Home Rule» scozzese egallese.

«Sì, qualcosa ho sentito, anche se, come sa, da queste parti la politica estera non è molto gettonata sui giornali. Comunque mi sembra che il paragone non regge. Galles e Scozia sono regioni povere che si sentivano sfruttate dal ricco sud, da voi è il contrario. E poi c'è un discorso di cultura diversa, lingua, tradizioni. La stirpe gaelica e quella sassone...».

E poi la sinistra inglese da voi ha voluto il cambiamento...

«Certo, era stato promesso in campagna elettorale ed è stato mantenuto, ma credo che il legame che esiste fra i diversi popoli del Regno Unito sia unico al mondo e pertanto incomparabile con quello di qualsiasi altra realtà europea».

Siamo rimasti molto colpiti dalla morte della Principessa del Galles, e dalla reazione commossa e commovente delle persone. Questo evento drammatico ha rafforzato il senso di appartenenza nazionale?

«Ho molte perplessità in proposito. Non so che cosa vi sia arrivato attraverso i media, ma non c'è dubbio che il paese si sia diviso fra chi voleva andare a piangere e a deporre corone di fiori e chi non capiva più di tanto il motivo. Di sicuro Diana ha rappresentato il simbolo di un nuovo modo di essere inglesi, più aperti al resto del mondo e di una monarchia più umana».

Si dice che la «royal family» sia vicina al capolinea. È d'accordo?

«Siamo molto lontani dal capolinea. Torniamo al calcio. C'è preoccupazione per gli hooligans inglesi. Lei ha dedicato una parte del suo «Fever Pitch» alla notte dell'Heysel. Pensa ci sia un rischio reale per la partita dell'Olimpico?»

«Difficile dirlo. Ormai dentro gli stadi inglesi la violenza è stata eliminata. Però a Roma ci saranno dei fattori di rischio. Il viaggio, la nazionale che tradizionalmente catalizza i tifosi più violenti. Credo che ci sarà un centinaio di persone da tenere bene d'occhio».

Sempre in «Fever Pitch» parla del piacere del gioco e racconta il legame che esiste con l'infanzia. È ancora vero per lei? Voglio dire, prova ancora piacere nell'andare allo stadio?

«L'infanzia, certi riti legati alla partita sono una parte essenziale del gioco. Forse ne sono l'essenza più profonda. Quando il 26 maggio di otto anni fa vincemmo lo scudetto all'ultimo minuto dell'ultima partita della stagione non sapevo quanto saremmo stati felici. Di una gioia irrazionale, semplice, immotivata, lontana dai meccanismi consueti della vita, dalle scelte, dalla carriera, da tutto ciò che ogni giorno sembra contare di più».

È stato davvero il giorno più bello della sua vita?

«In un certo senso sì. Ce ne sono stati di più importanti, ma quella idea di «suddenness», di incredibile e inaspettata ebbrezza, di folle ed assurda euforia è ancora in me. A me piace andare allo stadio, quando sono lì sto bene, ho un posto nel mondo. Credo che l'infanzia c'entri qualcosa con questa idea di serenità».

Allora verrà qui a Roma...

«Non, no, starò a casa con gli amici e poi la Nazionale non è mica l'Arsenal...»

Pierluigi Pardo

dei due mondi

Dino Risi: «L'ho vinta nel '71 in nome del popolo italiano»

Il primo a battere l'Inghilterra fu Dino Risi. Correva il 1971 e il film era *In nome del popolo italiano*. Assieme al regista dei *Mostri* e del *Sarpasso*, la premiata ditta Age & Scarpelli infatti alcuni fatti decisivi della storia italiana dei successivi venticinque anni. Un magistrato (Ugo Tognazzi) di sinistra, povero e onesto, incastrava un truce palazzinaro (Vittorio Gassman) dai metodi spicci e dalla dubbia moralità. Tangentopoli, vent'anni prima. Con un dettaglio, non da poco: impossibilitato a incriminarlo per i suoi reati politici e industriali, il magistrato scopriva che l'orrido capitalista era colpevole di omicidio. Ma, nel finale, il colpo di scena: il diario della vittima svela, senza possibilità di dubbio, che quello è l'unico criminale di cui il mostro è innocente. La coscienza vorrebbe che Tognazzi lo liberi. Ma in quel momento un grido erompe dalla finestra di un appartamento romano: «Amo vittoria! Amo battuto l'Inghilterra!», naturalmente con una sola «r». E l'orda dei tifosi irrompe nelle vie, e urlano slogan fascisti («Viva Boninsegna! Viva Rivera! Viva il duce!») e cantano canzonette contro la perdita Albione («...ma la fine dell'Inghilterra / incomincia da Giarabub») e guarda caso hanno, tutti, il volto di Gassman, coperto dai più grotteschi travestimenti... Di fronte a questa «orrenda sarrabanda», come Risi la definisce ancora oggi, Tognazzi getta il diario scagionatore in un cassetto. Forse Gassman non ha ucciso, ma in galera ci deve finire. Se lo merita.

Era, appunto, il '71. L'Italia avrebbe battuto l'Inghilterra solo due anni dopo, il 14 giugno del '73: 2-0 a Torino, in amichevole. Il 14 novembre di quello stesso anno, la prima storica vittoria a Wembley, sempre in amichevole: 1-0 con quel famoso gol nel finale di Fabio Capello. Questo è uno dei motivi per cui Italia-Inghilterra è la partita. Fino al '73, non li avevamo mai sconfitti. Non solo: negli anni '30, i «maestri» non si degnavano di venire ai mondiali. L'Italia li vinceva (nel '34 e nel '38) e poi i «maestri» la sfidavano, e la bastonavano. Ancora nel dopoguerra (16 maggio 1948) gli inglesi inflissero alla nazionale azzurra la più

umiliante batosta della sua storia: un 4-0 a Torino, una lezione di gioco condita dalla perla del famoso «gol alla Mortensen», segnato dalla linea di fondo. Dagli anni '70 in poi l'Italia si è abbondantemente rifatta, ma, come si diceva, Italia-Inghilterra rimane il match più denso di fascino. Più di Italia-Germania, nonostante quel famoso 4-3: forse perché in fondo i tedeschi, nelle partite che contano, li abbiamo sempre battuti. Più di Italia-Brasile, nonostante le due finali mondiali perse contro i carioca: forse perché il Brasile è al tempo stesso più vicino (culturalmente) a un calcio latino come il nostro) e più lontano (ci si scontra di rado, mancano i confronti fra club). Italia-Inghilterra è la classicissima. Assieme a Risi, vediamo di capire perché.

«Bisogna ammettere che *In nome del popolo italiano* fu molto profetico. La vittoria dell'Italia era necessaria drammaturgicamente, e il finale è una sorta di radiocronaca fatta da Enrico Ameri, una grande voce dell'epoca, che racconta una vittoria allora solo immaginaria. Spero invece che oggi la vittoria sia reale. È indispensabile. Guai se non vincono. Li mandiamo a zappare la terra... Ma la vittoria è sicura. Tornando all'Inghilterra di allora, era l'avversario principe per molti motivi. Erano un modello. Erano i più forti. Erano un mito. C'era, fra i due paesi, una vecchia ruggine che andava regolata sul terreno di gioco».

Quel carosello di tifosi, però, era anche il «peggio dell'Italia». Risi non lo nega. «Il tifo era anche un modo di raccontare la volgarità di una certa Italia. Gassman, nel film, rappresenta la disonestà, la corruzione, la volgarità di un paese. I tifosi, alla fine, sono un Gassman moltiplicato per mille. Facemmo una cosa analoga anche nei *Mostri*, nell'episodio del baraccone che si fa dare i soldi per le medicine per i figli e li spende per andare a vedere la Roma allo stadio. Era una scena apocalittica, con Gassman - ancora una volta - che si avvolgeva nella bandiera giallorossa, urlando, ma non era poi tanto diversa da ciò che si vedeva, e si vede, nel-

le curve degli stadi».

Dino Risi apprezza il calcio ma non è un grande tifoso. Figuratevi che intorno ai 30 anni ha addirittura cambiato squadra, cosa abbastanza impensabile per chi vive il calcio in modo spasmodico e «religioso»: «Da ragazzo ero interista, andavo a vedere l'Ambrosiana (l'avevano ribattezzata così i fascisti) prima al campo di via Goldoni, poi all'Arena. Ebbi anche una carezza di Meazza, un giorno che giocavo per strada con altri bambini e lui passò per caso, e si fermò a guardarmi... Nel dopoguerra, affascinato dal Gre-No-Li, divenni milanista, e lo sono tuttora in modo piuttosto blando. Mi piace veder giocare bene, e il Milan degli svedesi giocava divinamente. Nordhal faceva tremare la terra... L'ultimo interista che mi fece sognare fu Nyers, ma poi ammetto che cambiò bandiera. Non l'ho mai detto a Peppino Prisco, che è un mio vecchissimo amico. Non ho avuto il coraggio, lì per lì: e nel '50 mi sono trasferito a Roma per fare il cinema, e ci siamo persi un po' di vista...».

A precisa domanda, Risi si confessa che nemmeno Age, Scarpelli e gli altri sceneggiatori storici della commedia all'italiana erano, o sono, tifosi: «Non parlavamo mai di calcio. Non sapevi nemmeno dirti a che squadra tengono. Il calcio era una fetta della realtà che tenevamo, per così dire, sotto osservazione. Coglievamo, così a naso, che era un collante, un «valore» imprescindibile per molte persone, assieme all'automobile e alla famiglia. Tra l'altro, forse l'unico, di questi valori, a reggere ancora oggi. Il finale di *In nome del popolo italiano* venne spontaneo: se l'Italia doveva spendere in piazza, e mostrare il suo vero volto, doveva essere per una partita, e quella partita doveva essere contro l'Inghilterra. Il match con gli inglesi è sempre ad alto contenuto simbolico, è il terreno in cui ciascuno dei due popoli esalta la propria identità, i propri pregi e i propri difetti. Gassman si diverte molto a girare quella scena. Adorava i travestimenti, le maschere grottesche, mentre si «vergognava» a recitare con la propria faccia, come nel Sor-

Tutte le sfide			
Roma	13/5/33	Italia - Inghilterra	1-1
Londra	14/11/34	Inghilterra - Italia	3-2
Milano	13/5/39	Italia - Inghilterra	2-2
Torino	16/5/48	Italia - Inghilterra	0-4
Londra	30/11/49	Inghilterra - Italia	2-0
Firenze	18/5/52	Italia - Inghilterra	1-1
Londra	6/5/59	Inghilterra - Italia	2-2
Roma	24/5/61	Italia - Inghilterra	2-3
Torino	14/6/73	Italia - Inghilterra	2-0
Londra	14/11/73	Inghilterra - Italia	0-1
New York	29/5/76	Inghilterra - Italia	3-2
Roma	17/11/77	Italia - Inghilterra	2-0
Londra	16/11/77	Inghilterra - Italia	2-0
Torino	15/6/80	Italia - Inghilterra	1-0
Città del Messico	6/6/85	Italia - Inghilterra	2-1
Londra	15/11/89	Inghilterra - Italia	0-0
Bari	7/7/90	Italia - Inghilterra	2-1
Londra	12/2/97	Inghilterra - Italia	0-1
Nantes	4/6/97	Inghilterra - Italia	2-0

Da Roma '33 a Roma '97: la «prima» contro gli inglesi fu nella capitale italiana, ma la prima delusione è datata 14 novembre 1934. Gli italiani campioni del mondo in carica vanno a Londra, a sfidare i «maestri» che allora non partecipavano ai mondiali, e vengono battuti 3-2. Seguono 40 anni di pareggi o di batoste. Memorabile, fra i primi, il 2-2 di Milano nel '39 con gol di pugno di Piola; fra le seconde, lo 0-4 subito a Torino nel '48, con il famoso «gol alla Mortensen». Solo nel '73 l'Italia batte finalmente gli inglesi, in due amichevoli: la prima a Torino (2-0, gol di Anastasi e Capello), la seconda a Wembley (1-0, ancora Capello). Da allora la situazione si riequilibra. Attualmente il bilancio è di parità: 7 vittorie a testa e 5 pareggi. Inghilterra in vantaggio per i gol, 27 contro 23. I cannonieri azzurri sono Meazza, Graziani, Brighenti e Capello con 2 gol a testa; quelli inglesi sono Brook, Lawton, Finney, Hitchens e Channon, anch'essi con 2 gol. Una curiosità: non c'è mai stato un autogol.

passo, ed era incomprensibilmente geloso di Tognazzi. Avevamo un rapporto come marito e moglie, mi faceva le scenate, inviava a Tognazzi un approccio più sereno e disincantato alla recitazione e, di riflesso, alla vita».

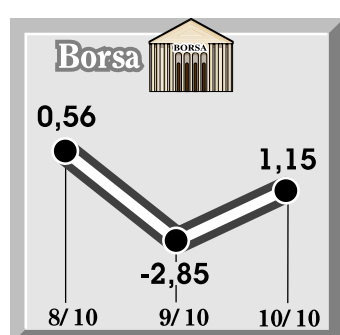
Risi vedrà Italia-Inghilterra in tv, in santa pace. Va raramente allo stadio anche se confessa di essere incuriosito dalla Roma di Zeman, «gioca davvero bene». Prima di congedarsi, chiede, al vostro cronista nerazzurro, come si sta al pri-

mo posto in classifica: «È un bel momento, no?». Traspare, da quella sua voce con la «r» moscia che lo porta spesso a essere scambiato per l'Avvocato, un'amabile ironia. Gli diciamo che «dura minga», come si dice a Milano, città sua e nostra. Giochiamo troppo male. «Eh, vi ho visto contro la Lazio. Il fenomeno è impressionante ma la squadra non c'è». Come ha ragione, Risi. Alla prossima partita.

Alberto Crespi

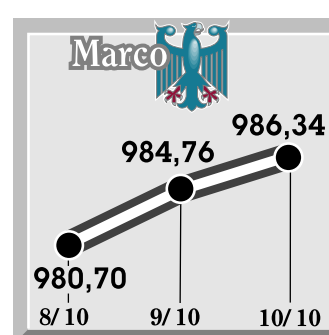
Decollano le borse del lavoro

Oltre 6.400 imprese del Mezzogiorno hanno già risposto alla recente chiamata dell'Inps, dichiarandosi disponibili ad attivare «borse lavoro» - previste dal «Pacchetto Treu» - per oltre 26.500 unità. Lo ha reso noto il responsabile del Dipartimento Problemi del Mezzogiorno.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.417 -0,56
MIBTEL	15.249 1,15
MIB 30	22.851 1,42
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TESS ABB	0,87
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-3,02
TITOLO MIGLIORE	
ACQUE NICOLAY	5,85

TITOLO PEGGIORE		STERLINA	
CEM BARLETTA RNC	-9,49	2.790,54	9,23
BOT RENDIMENTI NETTI		FRANCO FR.	293,53 0,53
3 MESI	5,98	FRANCO SV.	1.183,69 -2,31
6 MESI	6,20	FONDI INDICI VARIAZIONI	
1 ANNO	5,92	AZIONARI ITALIANI	-2,52
CAMBI		AZIONARI ESTERI	-1,16
DOLLARO	1.720,96 6,01	BILANCIATI ITALIANI	-1,50
MARCO	986,34 1,58	BILANCIATI ESTERI	-0,98
YEN	14,321 0,16	OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,28
		OBBLIGAZ. ESTERI	-0,38



Francia In crescita il Pil

In Francia il Pil ha registrato nel secondo trimestre una crescita dell'1%, rispetto ai primi tre mesi dell'anno quando l'incremento era stato dello 0,3%. Lo dicono i dati definitivi secondo i quali la produzione manifatturiera è aumentata del 2,4% nel secondo trimestre.

Tommasi: C'è interesse per le azioni Telecom

Il governo va in crisi, la lira ondeggia, la Borsa (a parte il rimbalzo di ieri pomeriggio) imbocca con decisione la discesa. Ma il «fattore B» non sembra affatto influenzare l'appeal di una Telecom Italia che si propone all'esame dei mercati. Anzi, un titolo un po' meno forte non può che far piacere a chi si prepara a mettere mano al portafoglio. E così, l'amministratore delegato Tommaso Tommasi di Vignano, dopo una prima settimana passata a sondare gli umori dei grandi investitori italiani parla di «buon livello di consenso. Siamo fiduciosi - spiega ai giornalisti - che l'operazione possa avere successo». Il vero banco di prova, comunque, lo si avrà la prossima settimana quando gli ambasciatori del Tesoro e di Telecom cominceranno a battere le piazze europee per passare, nei sette giorni successivi, al vaglio di analisti ed investitori statunitensi ed asiatici. «La merce è buona», hanno spiegato in questa settimana Tommasi e gli uomini di Mediobanca, coordinatori dell'Opv in Italia, ai loro interlocutori finanziari. «Se ne è accorta anche la Borsa che in questi giorni di scombusolamenti ha penalizzato il titolo assai meno della media del listino», osserva Tommasi. «Il contesto di incertezza politica - aggiunge - non si è fatto sentire. Piuttosto, sono state valutate positivamente le prospettive di sviluppo del gruppo, le strategie industriali ed il potenziale di crescita anche in un quadro di liberalizzazione del settore». Una trentina di incontri con fondi di investimento e con i responsabili dei borsini delle otto banche incaricate del collocamento. In tutto, circa 2.200 persone incontrate. Abbastanza per sondare gli umori del mercato interno e trarne, come si è detto, un giudizio soddisfacente. Confermate le cifre del piano triennale '98-2000: ricavi in crescita al ritmo del 5,4% all'anno, mantenimento degli attuali margini di redditività, sempre più attenzione ai servizi innovativi, compresi internet, interattività e pay tv. Ed anche una risposta ad Umberto Agnelli che aveva chiesto più crescita al gruppo. «Se l'Ifil investe tanto, vuol dire che valuta positivamente l'impresa. Le prospettive di crescita sono buone, anche sul piano internazionale dove contiamo di aumentare del 20%». Confermata la concentrazione nel core business e la volontà di cedere Sirti entro l'anno. Quanto a Finsiel, «la dismissione non è un'operazione logica». E per il Dect si insiste: «Niente società separata. In un mercato nascente e molto integrato non ha senso dal punto di vista commerciale. Almeno all'inizio, dovrebbe bastare la separazione contabile».

G.C.

Lo scorso mese sono state immatricolate 201.800 nuove vetture, il 75,74% in più rispetto al '96

Auto, ancora record di vendite Settembre «d'oro», '97 da primato

In nove mesi immatricolate 1.865.900 auto. La previsione per l'anno è di due milioni e mezzo. Tutto ciò grazie agli incentivi. Il decreto che proroga la misura del governo è destinato a restare in vigore fino al 25 novembre.

ROMA. Ancora in forte crescita il mercato dell'auto. Nel mese di settembre, informa il Ministero dei Trasporti, le autovetture immatricolate sono state 201.800 con un aumento del 75,74% rispetto al settembre del 1996 durante il quale le immatricolazioni furono 114.827. La percentuale di crescita del mercato è stata molto superiore a quella dei mesi precedenti anche perché settembre segna la fine della prima fase delle incentivazioni per l'auto. Settembre è stato un mese molto positivo per i marchi del gruppo Fiat. Fiat-Innocenti ha visto aumentare le immatricolazioni del 91,84% rispetto al settembre '96 con 69.810 auto. Incrementi in linea con quelli del mercato hanno registrato, invece, Lancia-Autobianchi (+73,64% e 13.860 auto immatricolate) e Alfa Romeo (+71,50%; 5.850 auto). Fra i marchi stranieri brillano le performance di

Peugeot (9.950 auto immatricolate; +132%), Renault (14.180 auto; +120%), Opel (16.940 auto; +120%). In negativo troviamo invece le immatricolazioni Volkswagen diminuite del 30,31% rispetto al settembre '96 e scese a quota 6.010. Nei primi nove mesi del 1997 le immatricolazioni hanno raggiunto, quindi, la quota di un milione 865 mila 900 unità, il 38,32% in più rispetto al milione 348 mila 900 unità dei primi nove mesi del 1996. Secondo l'Unrae, l'associazione dei distributori di automotoveicoli, a fine anno le immatricolazioni raggiungeranno il valore record di 2,4 milioni di unità. Meno positive le previsioni Unrae per i prossimi mesi. «La domanda - spiega l'Unione - potrebbe essere negativamente influenzata sia dall'affievolirsi della convenienza all'utilizzazione del bonus statale alla rottamazione, sia dall'inasprirsi della

pressione fiscale sul settore autoveicolo». Non solo l'aumento dell'1% dell'aliquota Iva ma anche la minore detraibilità della spesa per l'acquisto dell'autovettura da parte di società e liberi professionisti. Il rinnovo del parco auto, rileva l'Unrae, è stato più deciso nelle regioni che più fortemente avevano subito la crisi '93-'96. Nei primi nove mesi dell'anno, rispetto alla media nazionale di 10.290.000, con un recupero del 3,1% (-2,4% senza l'Italia). È proseguita la flessione in Francia (-39,7% nel mese, -24,6% nel cumulato) e anche in Germania l'andamento è stato di segno negativo: -2,6% nel mese e -1% nel cumulato. Tra le singole marche, in Europa la Fiat è al secondo posto dopo la Volkswagen, mentre la Punto continua ad essere la vettura più venduta.

Il forte progresso delle immatricolazioni di auto in settembre coincide con la scadenza della prima fase degli incentivi alla rottamazione di auto. Secondo l'Anfia, «sarebbe grave se la crisi di governo potesse avere riflessi negativi» su questo provvedimento che finora ha avuto effetti positivi per il settore e per lo stato. Per il settore - afferma l'Anfia - gli incentivi sono stati un sostegno importante per la prosecuzione favorevole della domanda, tale da permettere un aggancio graduale alla ripresa economica e consentire al mercato automobilistico di attestarsi su livelli fisiologicamente stabili. Per lo stato il provvedimento ha portato un sostanziale contributo al miglioramento dei conti pubblici. Il decreto legge sulla proroga modulata degli incentivi, dopo il 30 settembre, continua a mantenere la sua validità fino alla conversione in legge, che dovrà avvenire entro il 25 novembre. Questo significa che fino al 25 novembre gli incentivi restano in vigore.

Non stupisce allora che una delle motivazioni per cui la trattativa si è andata ingarbugliando nelle ultime settimane è da ricondurre alle spinte iper-regionaliste che attraversano la Confartigianato, peraltro percorso di recente anche da tensioni. Per Giacomo, il segretario generale dei titolari di aziende artigiane aderenti alla Confindustria, all'orizzonte c'è un ridimensionamento del ruolo dei contratti nazionali a vantaggio di tavoli negoziali macroregionali, quasi a dire «padani». Anche se questa prospettiva è proiettata in ogni caso oltre la verifica dell'accordo intercategoriale del '92 che per questo genere di lavoratori sostituisce l'accordo del 23 luglio. Verifica che è ben lungi dall'essere anch'esso soltanto avviata. È ben vero, però, che dopo la proclamazione dello sciopero nazionale qualcosa si è mosso. La Confartigianato ha mandato una lettera ai sindacati in cui si dice disponibile a riaprire il confronto sui fondi pensione e sulle vertenze «più mature», cioè quelle che riguardano i 72 mila alimentaristi e 25 mila ceramisti. Ma Giancarlo Sangalli, segretario generale della Cna, è ottimista anche per 350 mila tessili. E per i 400 mila meccanici: forse la trattativa più difficile, per la cui soluzione il ministro del Lavoro Tiziano Treu ha convocato le parti giovedì prossimo. «Il fatto è che non vogliamo più fare patti bilaterali che poi non vengono rispettati dal sindacato che ad altri fa concessioni più elevate», dice Sangalli riferendosi alla vicenda del comparto dell'edilizia e al contratto firmato con l'Ance. Questa volta comunque il sindacato ha già risposto alla Confartigianato con una garbata lettera in cui ringrazia per la rinata disponibilità a trattare ma la richiede su tutti i tavoli negoziali. E nel frattempo conferma lo sciopero.

Rachele Gonnelli

L'espansione della spesa pensionistica. Assai marcata la distanza tra pubblico e privato

Pensioni, i dati Istat tra il '91 e il '95 Spesi 65 mila miliardi in più

Nel '95 la pensione media di un dipendente pubblico sfiorava 21 milioni, quasi il doppio rispetto a quanto percepito da un dipendente privato. In Germania è stata approvata la riforma del sistema pensionistico.

ROMA. Sessantacinquemila miliardi in più in quattro anni: è l'espansione della spesa pensionistica in Italia dal 1991 al 1995. A fare un po' di calcoli sul tema «caldo» di queste settimane è l'Istat che, come di consueto, vi dedica spazio nel suo ultimo compendio statistico. Nel 1995, ultimo anno censito, il numero di pensioni (che non coincide con quello dei pensionati) ha toccato quota 21.445.199 per un controvalore di circa 260 mila miliardi: rispetto al '94, sono maturate 171.436 pensioni in più (costate 11.764 miliardi agli enti previdenziali), una cifra inferiore alla crescita registrata nel 1994 rispetto al 1993 (+237 mila pensioni). Insieme al numero delle pensioni è lievitato anche l'importo medio pro-capite che, in quattro anni, è passato da 9.558 milioni (1991) a 12.099 milioni (1995). Nel 1994 invece la spesa media era stata di 11,644 milioni. Assai marcata la distanza che separa un pensionato pubblico da uno privato: nel 1995 la pensione media di un dipendente pubblico sfiorava i 21 milioni (20,990 milioni), quasi il doppio rispetto a quanto percepito da un dipendente privato (10,643 milioni). Tra questi ultimi, spicca il trattamento dei dipendenti Enasarco, Enpals, Inpdai ed Enpam che, in media, hanno ma-

aturato una pensione di 20,178 milioni. Per i pensionati Inps la media è stata di 11 milioni, superiore a Inail (5,6), min. Interni (8,3), Ipeps (8). Assai più robuste, all'interno del settore pubblico, le pensioni medie dei ferrovieri (25,4 mln) e dei postelegrafonici (20,4 milioni), leggermente più basse delle pensioni ordinarie (statali e dipendenti pubblici) arrivate a 27,052 milioni. La controversa riforma pensionistica voluta dal cancelliere Helmut Kohl è stata approvata ieri in Parlamento a Bonn con il voto favorevole dei partiti di maggioranza, le unioni cristiane (Cdu/Csu) e liberali (Fdp). Il provvedimento è passato, in votazione nominale alla camera dei deputati, con 313 «sì» e 280 «no». Durante il precedente dibattito, di oltre quattro ore, le sinistre (socialdemocratici, ecologisti e post-comunisti) avevano preannunciato il loro voto contrario. La riforma, che non potrà essere bloccata dalla camera bassa dovrebbe entrare in vigore il primo gennaio 1999. La riforma prevede in particolare la riduzione progressiva dei livelli pensionistici: nel caso di 45 anni di contributi la decurtazione sarebbe dall'attuale 70 per cento del netto al 64.



P&G Infograph

Fonte: ISTAT

Le ragioni del

SOCIALISMO

Mensile diretto da Emanuele Macaluso

Nel numero di Ottobre

Il dibattito sul partito e la sinistra

I libri di Bertinotti e D'Alema

Alla Tv Biagio e i suoi fratelli

Nell'inserto: il programma dei laburisti norvegesi

Tutti i mesi in libreria a lire 7.000

UNA AGRICOLTURA MODERNA,
SOSTENIBILE, INTEGRATA NEL TESSUTO
URBANO E METROPOLITANO
DI ROMA E DEL LAZIO

Lunedì 13 ottobre • Ore 16.00
Centro Congressi Cavour, Via Cavour, 50/a • Roma

PRESEDIRE: Biagio MINNUCCI Presidente Gruppo Pds Regione
SALUTO: Roberto MORASSUT Segretario Federaz. Pds Roma
INTRODUZIONE: Ermisio MAZZOCCHI Responsabile Regionale Area Agricola-Alimentare
INTERVENE: Giorgio FREGOSI Presidente Amministrazione Provinciale Roma
Angiolo MARRONI Assessore Bilancio Regione Lazio
FRANCESCO DE ANGELIS Presidente Comm. Agricoltura Regione Lazio
Antonio ROSATI Presidente Comm. Bilancio Comune Roma
Fabrizio BARTOLI Presidente Conf. Agricoltori CIA - Lazio
Leonardo VARVARO Prof. Università Agraria Viterbo
Alberto CLEMENTELLI Consorzio CISA
INTERVENE: Domenico GIRALDI Segretario Unione Regionae PDS Lazio
CONCLUDE: Carmine NARDONE Deputato-Responsabile nazionale Area Agricola-Alimentare

AUTONOMIA TEMATICA DEL PDS - LAZIO
Area politiche agricole alimentari e sviluppo del territorio rurale

COMUNE DI COLOGNO MONZESE
Provincia di Milano

AVVISO DI ASTA PUBBLICA

È indetta un'asta pubblica per fornitura di segnali stradali di "passo carrabile" in ottemperanza alle normative emanate con DPR 495/92 e successiva posa in opera degli stessi o consegna ai concessionari richiedenti.

L'importo dell'appalto è di L. 155.000.000

Le condizioni di validità dell'offerta, nonché i documenti occorrenti a corredo della stessa sono specificati nel bando integrale di gara pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Cologno Monzese, ovvero reperibile presso l'Ufficio Tecnico Comunale - Lavori Pubblici - VII° Dipartimento (tel. 02-25308247).

L'asta si terrà in seduta pubblica, presso la sede municipale di Villa Casati - P.zza Mazzini, 7 - Sala Giunta il giorno 29.10.97 alle ore 10.00

Le offerte dovranno pervenire al Comune di Cologno Monzese - Ufficio Protocollo entro le ore 12 del giorno 28.10.97

Cologno Monzese, li 22.9.97

IL DIRETTORE DIP. VII LL.PP.
Arch. Giuseppe Caimmi



Il prestigioso riconoscimento all'associazione internazionale e alla sua fondatrice, l'americana Jody Williams

L'effetto Diana sul Nobel della pace Premiata la campagna anti-mine

La vincitrice lancia una pesante accusa contro gli Usa e il presidente Clinton: «Gli Stati Uniti rappresentano il maggiore ostacolo alla firma del trattato internazionale per la messa al bando delle mine». Eltsin si dice disponibile a ratificare il trattato.

Occhetto «Un premio meritato»

Achille Occhetto, presidente della Commissione Esteri della Camera, non nasconde la sua felicità per l'assegnazione del Nobel per la pace alla Campagna contro le mine anti-uomo: «È un altissimo e meritato riconoscimento - afferma - all'impegno di tutti coloro che hanno militato per questa causa. Mi riferisco innanzitutto alle associazioni della società civile che, per prime, hanno dato voce ad una emergenza umanitaria di dimensioni mostruose, alla necessità di sopprimere per sempre uno strumento di morte indiscriminato, che colpisce ogni giorno milioni di vittime innocenti e che impedisce lo sviluppo di immense aree anche a distanza di anni dalla fine del conflitto». Anche il nostro Paese, sottolinea Occhetto, «per una volta» ha svolto «un'azione di prima linea»: la Camera ha approvato la legge, «sostenuta dai rappresentanti di tutte le forze politiche, che hanno dato così prova di straordinario buon senso e capacità di innovazione», adesso ferma al Senato. «Ora», conclude il presidente della Commissione Esteri di Montecitorio, «bisogna salvare la legge dalle secche della crisi di governo ed approvarla in tempi rapidissimi». [U.D.G.]



Diana durante una visita ad un campo minato Antonio Cotrim/Ansa

In ricordo di lady Diana e a sostegno di quanti da anni lottano contro il più spietato «killer planetario». Il premio Nobel per la pace 1997, riservato per una volta a pronostici della vigilia, è andato alla Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine Anti-uomo (Icbl) e alla sua fondatrice e attuale coordinatrice, la quarantasettenne americana Jody Williams. La principessa del Galles e la tenace ricercatrice americana: in fondo, commentato osservatori ad Oslo, è nel nome di due donne coraggiose che questo Nobel è stato assegnato. Raggiunta telefonicamente nel Vermont, Jody Williams, non nasconde la sua soddisfazione: «Il fatto che il Comitato per il Nobel abbia riconosciuto questa campagna - dice - è ovviamente un onore. Farà sì che tutti coloro che hanno lavorato a questo trattato vadano avanti con rinnovato slancio». Pensa già al domani, l'infaticabile Jody, e avverte che «gli ostacoli da superare prima di poter davvero dire conclusa la nostra battaglia sono ancora tanti». Ricorda infatti Nicoletta Dentico, coordinatrice italiana della Campagna, che «nel mondo 120 milioni di mine fanno una vittima ogni 20 minuti». I dati Onu confermano questa denuncia: nel pianeta ci sono 120 milioni di mine anti-uomo inesplose, sepolte in 64 Paesi: una mina ogni 12 bambini. Dal quartier generale di Londra, i responsabili della Campagna snocciolano ai giornalisti una serie di dati impressionanti: in media esplose una mina ogni mezz'ora, ferendo o uccidendo qualcuno. Ogni mese i morti sono oltre 800 e molti di più i feriti: 25 mila le vittime ogni anno, per il 90% civili, uccisi o mutilati, 6 mila dei quali bambini. E ancora: dal '75 a oggi sono esplose mine sotto i piedi di oltre un milione di persone, il 30% delle quali avevano meno di 15 anni. Tra i Paesi più minati, Afghanistan, Angola, Cambogia e Bosnia. Nel '94 la comunità mondiale è riuscita a far neutralizzare soltanto 100 mila ordigni, mentre sono stati impiantati altri

2 milioni di mine. Costano poco, ma rendono molto, questi strumenti di morte: 3 dollari a mina, ma ne servono da 300 a mille dollari l'una per la bonifica. Per ogni mutilato il costo delle cure e delle protesi si aggira sui 5 mila dollari; ma in Paesi poveri come Angola e Mozambico solo il 10-20% dei bambini invalidi può disporre degli arti artificiali e delle cure necessarie.

Non c'è tempo per i festeggiamenti, sottolineano dal Vermont i collaboratori di Jody Williams. «Un enorme gruppo di Paesi - ricordano - è già coinvolto nel negoziato per il trattato. Ma adesso c'è bisogno che anche gli altri salgano a bordo. Questo è ciò di cui l'umanità ha bisogno». Un appello alla firma del Trattato è stato lanciato dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che si è congratulato con Jody Williams per l'importante riconoscimento ricevuto. E qualcosa sembra già muoversi: il presidente russo Boris Eltsin, appena appresa la notizia del Nobel, promette che il suo Paese si «adopererà» per giungere alla firma della Convenzione, anche se non fissa una data. In mattinata, sempre dal Vertice del Consiglio d'Europa in corso a Strassburgo, il presidente francese Jacques Chirac aveva invitato a sottoscrivere il bando a tutti i Paesi che ancora non lo avevano fatto. Tra questi, gli Stati Uniti. «Il presidente Bill Clinton è incollabile nella sua convinzione di aver scelto la linea giusta per proteggere i nostri interessi e promuovere nello stesso tempo un'iniziativa volta ad eliminare la minaccia delle armi», ribadisce il portavoce del presidente Mike McCurry. È una risposta secca alle accuse rivolte agli Usa da Jody Williams: «Il presidente - sostiene - ha abdicato al suo ruolo di comandante in capo. Clinton ha lasciato che fosse il Pentagono a decidere la politica americana in materia. Così gli Stati Uniti sono diventati il maggior ostacolo alla firma del trattato internazionale per la messa al bando delle mine». La polemica si fa roven-

te: «Le accuse della dottoressa Williams - replica McCurry - sono ingenerose. Gli Usa hanno fatto più di qualsiasi altro Paese per eliminare le mine anti-uomo». Ma il nervosismo è forte nell'entourage di Clinton: il conferimento del Nobel per la pace all'Icbl e alla sua combattiva fondatrice, e l'annuncio di Eltsin sulla disponibilità russa a firmare il trattato, hanno creato una «patata bollente» per la Casa Bianca, alle prese con un «disastro d'immagine».

Nell'assegnare il prestigioso e copioso premio (7,5 milioni di corone, pari a 1,9 miliardi di lire) all'Icbl, il comitato Nobel ha riconosciuto all'organizzazione il merito di «avere avviato un processo che nello spazio di pochi anni ha fatto diventare realtà l'idea del bando delle mine anti-uomo». Tutto cominciò infatti nell'ottobre del 1992 con un manifesto firmato da un piccolo gruppo di organizzazioni umanitarie che chiamava alla lotta contro le mine anti-uomo. L'anno successivo la Campagna era già una realtà. Alla prima conferenza internazionale svoltasi a Londra nel 1993 parteciparono una cinquantina di delegati di quaranta diverse organizzazioni. Da allora i gruppi e le associazioni che aderiscono all'Icbl sono diventate più di mille, sparse in tutto il mondo. Da Washington al Vermont, da Roma a Londra: in tutti i dirigenti della Icbl con cui abbiamo parlato c'è il riconoscimento, velato di malinconia, del ruolo importante avuto da lady Diana per la crescita del loro movimento: «Avremmo voluto che Diana fosse oggi qui con noi a festeggiare, lo avrebbe meritato», ci ripetono. Resta il comunicato, reso pubblico a Kensington Palace, diramato dalla famiglia di Diana, in cui si sottolinea la «felicità» per questo riconoscimento e si ricorda «le ferite e la sofferenza causata dalle mine» e la dedizione della principessa alla campagna per la loro messa al bando. Sì, quel Nobel è anch'esso.

Umberto De Giovannangeli

110 milioni di ordigni disseminati nel mondo

Sono oltre 110 milioni le mine anti-uomo disseminate nel mondo. Secondo le stime dell'Onu e di alcune organizzazioni non governative la maggior parte degli ordigni è concentrata in Africa (50 milioni) e 27 milioni in Medio Oriente. Più nel dettaglio, secondo le stesse fonti, in Angola sono disseminate 9 milioni di mine, 2 milioni in Mozambico e più di un milione in Somalia. Inoltre ci sono centinaia di migliaia di mine in Etiopia, in Eritrea, in Sudan, in Ruanda, in Liberia e nello Zimbabwe. In Egitto invece ci sono più di 23 milioni di mine dislocate in territori inaccessibili alla popolazione. Per quanto invece riguarda gli ordigni collocati in Medio Oriente ce ne sono 10 milioni in Iraq, dai 5 ai 10 milioni in Kuwait. Inoltre se ne contano a migliaia in Israele, Siria e Libano. Per quanto riguarda le altre zone del mondo va ricordato che 7 milioni di mine sono disseminate in Cambogia, 3 in Vietnam, 13 lungo le frontiere dell'Afghanistan, del Pakistan, dell'India e della Cina, 7 nei territori dell'ex Jugoslavia e molti milioni nei paesi dell'ex blocco sovietico. Servirebbero 3 mila anni e più di 30 miliardi di dollari per ripulire il mondo da questo pericolo. Eva anche tenuto conto che altre mine anti-uomo (non meno di 110 milioni) sono stipate nei magazzini dei paesi che le fabbricano e cioè in Cina, Russia, Stati Uniti, India, Pakistan, Egitto, Birmania e Perù.

Cominciò con una visita in Angola nel gennaio di quest'anno Fu l'ultima battaglia di Lady D contro Corona e governo Tory

Grazie alla principessa la campagna per il trattato internazionale che bandisce la fabbricazione delle mine anti-uomo è finita anche sui tabloid scandalistici

Protesta sorella di Wei Jingsheng «Passo indietro»

«La mancata assegnazione del premio Nobel per la pace a Wei Jingsheng si associa negativamente ai passi indietro che negli ultimi mesi si sono verificati nell'attenzione internazionale verso la democrazia in Cina». Lo ha detto Wei Shanshan, sorella del noto dissidente cinese candidato al premio Nobel per la pace Wei Jingsheng, in carcere per scontare una condanna di 14 anni di reclusione con l'accusa di voler rovesciare il governo di Pechino. Parlando a Radio Radicale, Wei Shanshan si congratula con la Campagna internazionale per la messa al bando delle mine, ma ha voluto sottolineare che si tratta di un «nuovo passo indietro dopo la mancata discussione della risoluzione sui diritti umani in Cina alla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani di Ginevra». Rispondendo ad una domanda dell'Adnkronos, la sorella del noto dissidente cinese ha detto che le condizioni di salute di Wei sono gravi ed i familiari in Cina sono molto preoccupati.

LONDRA. Il merito della principessa Diana nell'imporre all'attenzione dei media internazionali le conseguenze degli orrori delle mutilazioni causati dalle mine è stato gigantesco, determinante. Ieri le è stato attribuito una parte del premio Nobel per la pace. La convenzione vuole che il premio non può essere conferito ai morti. Accenni di riconoscimento pubblico c'erano già stati. Il primo settembre scorso i quattrocento delegati di oltre cento paesi riuniti a Oslo per chiedere un bando internazionale all'uso delle mine si alzarono in piedi, chinarono la testa ed osservarono un minuto di silenzio per rendere omaggio al lavoro da lei svolto in questo campo. Il ministro francese Jacques Lange disse: «Sarebbe un atto di giustizia se il trattato anti-mine venisse chiamato The Diana Treaty». Lo sarà certamente. Oggi la stampa di quasi tutto il mondo ripeterà il giudizio apparso sul giornale della sera londinese Evening Standard: «La principessa Diana ha ricevuto il massimo riconoscimento possibile quando la campagna anti mine a cui dedicò gli ultimi mesi della sua vita ha ricevuto il premio Nobel». Gli ultimi otto mesi per essere esatti. Cominciò con una visita in Angola lo scorso gennaio. Fino ad allora s'era dedicata alla promozione di cause umanitarie piuttosto innocue per gente del suo rango, come quelle a sostegno degli ammalati di Aids e dei senzatetto. Improvvisamente «sbando» su un percorso completamente nuovo, tra le mine. Per la prima sortita internazionale nella nuova veste che si era autodesignata, quella di ambasciatrice delle buone cause del Regno Unito, scelse, metaforicamente, uno dei terreni più pericolosi. Fu un debutto curioso e drammatico. Diane apparve sulle prime pagine e alla televisione

con un casco in testa, il viso protetto da vetro antiproiettile, il corpo fasciato da un giubbotto-armatura. Un capovolgimento, per così dire, anche di «pelle», abituata ad essere celebrata dai grandi sarti o esposta alle brezze del mediterraneo, e forse anche di «classe», separata anni luce dalle tiare di Buckingham Palace. Si inoltrò lungo un sentiero dov'era spiegata una segnaletica che diceva «Pericolo! Mine!» sopra dei teschi con quattro ossa incrociate. I telegiornali la mostrarono intenta ad ascoltare un artigiano della Croce Rossa che la informava sulle conseguenze delle esplosioni specie per gli arti inferiori. Si fece fotografare con una ragazza sui diciassette anni che aveva perso una gamba. Diana stringeva tra le mani una stampella di legno. Si intuivano le voci agitate di cento fotografi con le mani nei capelli: «È impazzita. Che cosa ci facciamo tra degli amputati in Angola, chi comprenderà queste foto?». Me era proprio lì il punto: questa Diana ambasciatrice non era più la vittima dei fotografi-cacciatori, aveva trovato il modo di usare i cacciatori stessi per montare una campagna educativa di anti-caccia, o anti-mine. Solo lei poteva farlo. Il governo conservatore, mai troppo distante dalla lobby dei mercanti d'armi, non trovò di meglio che riciclare le voci della donna instabile di mente che erano nate nientemeno che dal giro degli amici del suo ex marito principe Carlo. Il conte Howe, ministro della difesa, la descrisse nei telegiornali come un «loose cannon», un cannone che spara fuori controllo e che quindi può colpire alla cieca. Diana ci rimase molto male. Ma si limitò a dire che la sua visita era di carattere umanitario, non di natura politica.

Affio Bernabei

TELEFONO NEMICO

Contro gli abbandoni, gli abusi, le violenze. Contro l'indifferenza e l'omertà. Contro la strumentalizzazione del disagio infantile. Il Telefono Azzurro compie 10 anni di lotta. Dall'8 giugno 1987, giorno della sua nascita, il Telefono Azzurro ha risposto a 2.000.000 di telefonate e si è occupato di quasi 30.000 casi. Il Telefono Azzurro è il più grande nemico degli abusi all'infanzia di cui dispone il nostro paese. Continuiamo a sostenerlo.

87-'97
10 anni di ascolto

IL TELEFONO AZZURRO

SOS Il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia - via dell'Angelo Custode, 1/3 - 40141 Bologna

Torre Annunziata. La vittima era con un amico in uno spiazzo frequentato dalle coppiette. Sorpreso, ha cercato di scappare

Scambia il cellulare per una pistola Carabiniere spara e uccide un uomo

Sindacalista, sposato e padre di tre figli, era da poco in pensione. Una coppia giovane, osservata, ha chiamato i carabinieri. Subito la fuga, l'uomo ha cercato di chiedere aiuto telefonando a qualcuno, poi il tragico errore.

Un figlio segreto per Pacciani

Pietro Pacciani ha un figlio segreto, nato dalla relazione con Miranda Bugli, la donna per la quale l'agricoltore uccise nel 1951 il rivale in amore. A raccontarlo, al processo per i delitti delle coppiette in corso nell'aula bunker di Firenze, è stato Giovanni Calamosca, in passato coinvolto nelle indagini sul «mostro» di Firenze ed ora divenuto un testimone importante nell'inchiesta che la procura sta conducendo sui possibili mandanti dei delitti. Calamosca ha parlato di molte vicende relative a Pacciani e soprattutto a Francesco Vinci, il sardo che fu accusato di essere il maniaco, ucciso in circostanze misteriose nel 1993. «Diceva che a differenza delle figlie - ha detto Calamosca - questo figlio maschio non gli aveva creato problemi, ma non si faceva vivo con lui». Il giovane si sarebbe sposato e vivrebbe in una località vicino a Bologna. «Un figliolo maschio dalla Bugli? Ma che date numeri al lotto, qui sono tutti grulli da manicomio». Pietro Pacciani ha reagito così alla notizia. «Con la Miranda c'ho fatto all'amore ma poi ci si lascio per il fatto che la chiappai con un altro».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Quando ha visto la «gazzella» con i militari a bordo è scappato insieme all'amico, tenendo ben stretto in una mano il suo inseparabile telefonino. Un giovane carabiniere, però, ha scambiato il cellulare per una pistola e lo ha ferito mortalmente. La vittima è Aldo Agnello, 52 anni, un ex sindacalista della Cisl ai Cantieri Navali di Castellammare di Stabia. Il grave fatto di sangue è accaduto l'altra sera, poco dopo le 23, a Torre Annunziata, un grosso comune della fascia costiera napoletana. La procura ha aperto un'inchiesta, affidata al pm Andrea Nocera, che ha disposto l'autopsia sul corpo dell'operaio ucciso.

Secondo la versione fornita dai due carabinieri che erano in servizio di pattugliamento nel rione Rovigliano (una zona vicino al campo sportivo dove solitamente si appartano le coppiette), alle 22.50, due fidanzatini, temendo di essere rapinati, hanno chiamato al 112 per segnalare la presenza di alcuni uomini dal fare sospetto, fermi in auto. Cinque minuti dopo, sul posto è arrivata una «gazzella», che ha provocato il fuggi fuggi di numerosi «guardoni». Uno dei carabinieri si è avvicinato alla vettura con a bordo Aldo Agnello e il suo misterioso amico (non è stato ancora chiarito perché si trovarono in quel posto); i due hanno aperto le portiere e sono scappati in due direzioni diverse. Inseguiti dai militari, lo sconosciuto è riuscito a far perdere le sue tracce, mentre l'ex sindacalista ha imboccato una strada più illuminata.

Sempre secondo la versione fornita dal comando della compagnia dei carabinieri di Torre Annunziata, uno dei militari, dopo aver espulso un colpo d'arma da fuoco in aria a scopo intimidatorio, ha quasi raggiunto Agnello, il quale, «impugnando il suo telefonino», si sarebbe voltato, prima di tentare di scavalcare la vicina massicciata che delimita la linea ferroviaria.

A questo punto il carabiniere,

scambiando il cellulare per una pistola, «temendo un'azione di fuoco nei suoi confronti, per salvaguardare la sua incolumità, esplose - recita il comunicato - un colpo d'arma da fuoco che attingeva al torace l'uomo».

Benché colpito al petto, Aldo Agnello è riuscito a fare qualche decina di metri. Prima di accasciarsi in una pozza di sangue, l'ex sindacalista dell'Italcantieri ha chiesto aiuto con il «portatile» ad un suo amico poliziotto (la telefonata sarebbe stata riscontrata sui tabulati forniti agli investigatori dalla Telecom). Soccorso dagli stessi militari e trasportato all'ospedale Maresca di Castellammare, Agnello è deceduto durante il tragitto. Sul posto sono arrivati carabinieri, poliziotti e il pm Andrea Nocera, che ha effettuato un sopralluogo per ricostruire le modalità della sparatoria.

Incensurato, sposato e padre di quattro figli, Aldo Agnello, due anni fa era andato in prepensionamento. Nel rione Annunziata, dove l'ex sindacalista abitava con la famiglia, lo descrivono come una persona onesta, integerrima e combattiva. Agnello si sarebbe dovuto candidare alle prossime elezioni comunali di Castellammare di Stabia nella lista dei Verdi.

In via Fossa Luna, la moglie e i figli della vittima sono attorniate da parenti e conoscenti. «La verità la conoscono solo i carabinieri - afferma un cugino di Agnello - Noi sappiamo solo che Aldo amava la sua famiglia, non era un «guardone» e che aveva un solo vizio, se così si può dire: quello del ballo del liscio. Forse l'altra sera era in quel posto a parlare semplicemente con un suo amico quando è stato ucciso».

Le indagini sono condotte dai carabinieri del gruppo Castello di Cisterna e dalla compagnia di Torre Annunziata, che sperano di rintracciare il misterioso uomo che si trovava nell'auto di Aldo Agnello.

Mario Riccio

INCIDENTE STRADALE



Muoiuono cinque giovani vicino Lecco

pressi di Gussano, ha saltato la carreggiata e si è rovesciata incendiandosi. L'allarme è stato dato da alcuni automobilisti di passaggio. Per gli occupanti della vettura non c'è stato più nulla da fare. Lutto cittadino per il giorno dei funerali è stato deciso da Carlo Carlini, sindaco di Inverigo (Como), il paese in cui vivevano i cinque ragazzi morti. «Una tragedia incredibile - ha commentato - Sono stati alcuni amici dei ragazzi a chiedermi di dichiarare il lutto e l'ho fatto immediatamente».

Cinque giovani, tra i 19 e i 21 anni, sono morti ieri mattina in un incidente stradale, avvenuto sulla strada statale che collega Milano a Lecco. Secondo la polizia stradale, i cinque viaggiavano a bordo di una Mercedes che, per cause imprecise, mentre percorreva la statale,

Gestione disinvolta di un pentito

Tiziana Parenti indagata È accusata di falso per la sua inchiesta sul traffico di armi

GENOVA. Guai giudiziari per l'onorevole Tiziana Parenti, passata dal ruolo di parte lesa nella querelante con il magistrato del pool di Milano Ilda Boccassini, al ruolo di indagata. Jeri la parlamentare «azzurra» era a palazzo di giustizia, accompagnata dall'avvocato Giovanni Riccio, per concordare con uno dei pm dell'antimafia genovese la data di un faccia a faccia su una ipotesi di reato di falso emerso a suo carico. Nessuna conferma ufficiale, né dai magistrati né dall'avvocato Riccio, ma è certo che l'onorevole di Forza Italia ha ricevuto un «invito a comparire» per chiarire un caso di presunta alterazione delle carte di una clamorosa inchiesta condotta sul finire degli anni Ottanta dal colonnello Michele Riccio e dalla stessa Parenti, all'epoca pm a Savona. Il sospetto del falso negli atti di quel procedimento giudiziario ha preso corpo nel corso degli interrogatori al colonnello Riccio, ex responsabile della Dia ligure, sui metodi spericolati e disinvolti della sua «mitica squadra» di marescialli.

La storia risale al 1989. Quell'anno, all'alba dell'8 febbraio, a bordo del cargo «Jenstar», appena approdato nel porto di Savona, venne sequestrato un carico di 5 mila pistole mitragliatrici «Cz» di fabbricazione cecoslovacca. Il blitz, agli ordini di Riccio, fu assai scenografico, messo a segno sotto l'occhio delle telecamere e tra i flash impazziti dei fotografi, opportunamente allertati con congruo preavviso. L'unico a non saperne niente era il procuratore capo Russo, che venne informato dell'avvenuta operazione non dalla dottoressa Parenti, sua sostituta e titolare dell'inchiesta, ma - la mattina dopo - dai giornalisti.

Il processo fu celebrato quaranta giorni dopo con rito direttissimo. Gli imputati - il venditore delle armi e mediatori - vennero condannati dal Tribunale di Savona a 30

anni di carcere complessivamente, ma in secondo grado furono assolti, e di recente la Corte di Cassazione ha rimandato indietro gli atti per difetto di motivazione, ordinando un nuovo processo d'appello. La tesi da sempre sostenuta dalla difesa, e fatta propria dalla Corte d'Appello di Genova, è che alla base dell'«operazione Jenstar» c'era stato, da parte degli inquirenti, un uso spregiudicato e illegittimo di agenti provocatori. Ora arriva Riccio a raccontare della sparizione dai fascicoli «Jenstar» di alcuni documenti relativi a «contatti» tra inquirenti e futuri imputati, con successiva modifica del rapporto stilato dal colonnello. Ed è proprio questa circostanza che dovrà essere chiarita dall'allora titolare dell'inchiesta Tiziana Parenti. La quale ha già messo le mani avanti. «Io non c'entro nulla - ha dichiarato - è un problema di Riccio, non mio».

L'operazione era nata da un'intervista televisiva di un sedicente «007», che aveva definito il porto di Savona «terminale di traffici d'armi».

Riccio si era messo in moto, sguinzagliando un paio di collaboratori «civili» che avevano contattato un commerciante di materiale bellico, tal Patrice Raulier, di nazionalità belga. Raulier si vide proporre un ghiotto affare - una fornitura di «Cz» per trenta miliardi di lire - ma pretese, prima di concludere la trattativa, di avere in mano le garanzie bancarie. E le ebbe, sotto forma di lettere di credito che la dottoressa Parenti aveva ottenuto, con una raffica di ordinanze, dalla Banca Popolare di Novara.

Fu così che il cargo, salpato da Amburgo con le sue 5 mila «Cz», arrivò a puntuale a Savona a coronare, in pompa magna, il brillantissimo esito dell'«operazione Jenstar».

Rossella Michienzi

BENZINA O METANO. CON CHE AUTO SCO OGGI?

FIAT MAREA BIPOWER. DOPPIA ALIMENTAZIONE DI SERIE

ADESSO BENZINA.

ADESSO METANO. Arriva Fiat Marea 1.6 SX bipower. Una sola anima, due personalità: a benzina e a metano. L'alimentazione a metano nasce come

parte integrante del progetto originario della vettura. Mettiti al volante, te ne accorgi subito: il suo motore Torque a 16 valvole garantisce in entrambi i casi elevate prestazioni e

massimo confort di guida.

PIÙ RISPETTO PER L'AMBIENTE. Perché il metano? Perché è il combustibile alternativo più pulito. La sua combustione produce infatti emissioni estremamente basse di so-

stanze dannose. Un grande risultato per l'ambiente e per noi tutti.

PIÙ ATTENZIONE AI COSTI. Scegliere un'automobile è un investimento. Ma se la scegli con un occhio di riguardo per i costi di gestione,

l'investimento diventa un affare.

Fiat Marea 1.6 SX bipower, per il prezzo contenuto del metano, è la soluzione ideale sia per le lunghe percorrenze che per i fre-

quenti spostamenti in città. E i vantaggi si moltiplicano grazie ai nuovi

incentivi per l'alimentazione a metano. Chiedi al tuo Concessionario Fiat.

FORMULA
Lire 373.000 al mese

Per ulteriori informazioni

1878-15015

LA PASSIONE CI GUIDA. **FIAT**

*Esempio Fiat Marea 1.6 SX bipower. Prezzo chiavi in mano: L. 34.500.000 (esclusa APIET). Versamento iniziale: L. 12.675.000. Pagamenti mensili (23) da L. 372.911. Versamento finale: L. 17.250.000. Prezzo minimo di riscatto: L. 20.700.000 (vettura in normale condizione d'uso e manutenzione, con non più di 50.000 km). TAN 8,5%. TAEG 9,66%. Spese apertura pratica: L. 270.000. Salvo approvazione **SMA**. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da SMA, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge.



Sabato 11 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



DALL'INVIATO

BELLONA (Caserta). Il «rilancio-bluff» di Bertinotti non ha ancora inondato le agenzie di stampa quando Scalfaro, in visita mattutina a Bellona, nel Casertano, apre la fase delle «consultazioni» con un appello programmatico e una spigliata precisione di autodifesa: la soluzione della crisi non se la inventa il capo dello Stato.

Cominciamo da questa puntualizzazione, che dà il senso dello stato d'animo e forse delle intenzioni con cui il presidente si sta tuffando nel mare magnum della crisi. Scalfaro sul palco di Bellona - casualmente accanto a due esponenti del partito anti-elezioni, Clemente Mastella e Gianni Rivera - nel bel mezzo di una perorazione sul sacrificio dei 54 martiri di una rappresentazione nazista dopo l'8 settembre, ha levato in alto l'indice come quando vuol sottolineare un concetto in tempo per i tg d'ora di pranzo. Per dire che lui, il presidente della Repubblica, «ha il compito di ascoltare». E quando decide, lo fa «sotto dettatura» del Parlamento, perché «questa è la Costituzione...». Altro che arbitro, neanche a un notaio... ma a uno stenografo si paragona Scalfaro.

Il capo dello Stato da l'avvio alle consultazioni dopo una manifestazione nel Casertano

Scalfaro: «Deciderò sotto la dittatura del Parlamento»

Consultati Mancino e Violante, oggi Bertinotti

La battuta gliela porgeva il sottosegretario alla Difesa, Rivera, che - con un amichevole «tu» - s'era appena appellato personalmente al presidente per restituire stabilità al paese, portarci in Europa, e via dicendo. Ma è un po' a tutti coloro (dalle parti dell'Ulivo) che hanno voluto passare in queste ore - con dichiarazioni ritenute pilatesche dal Quirinale - il cerino della crisi nelle mani del capo dello Stato, che Scalfaro vuol rispondere. Deciderà il presidente? Eh, no, è la replica: la maggioranza del Parlamento, che attraverso le tanto deprecate consultazioni, farà sentire la sua voce. Scalfaro come un ragioniere tirerà le somme. E pazienza se qualcuno potrà leggere in queste parole del presidente un argomento bilame: lo stesso ragionamento fu, infatti, il supporto delle decisioni che il capo dello Stato adottò alla caduta del governo Berlusconi, quando invece delle elezioni anticipate - in nome della nuova situazione parlamentare originata dal ribaltone leghista - l'inquilino del Quirinale varò in una tempesta di polemiche il governo Dini. A parte che affermare che si deciderà «sotto dettatura», può voler significare anche un monito implicito al «partito delle elezioni anticipate»: attenti a quel-

Umberto Eco: con la crisi tutti più poveri

«Ieri (giovedì, ndr) siamo diventati tutti più poveri». È il commento di Umberto Eco sulla crisi aperta l'altro ieri in Parlamento. Lo ha fatto ieri, a Milano al termine della conferenza stampa per la riapertura della Biblioteca Ambrosiana. «Tutti più poveri - ha aggiunto - anche quelli che vanno in pensione a 50 anni». A chi gli ha chiesto una valutazione sul «linguaggio» dei politici nel dibattito parlamentare, Eco ha risposto di non averlo seguito assiduamente. «Per quel poco che ho potuto ascoltare, sembra che i parlamentari si siano reciprocamente mandati a farsi friggere con un tono di grande etichetta veteroparlamentare».

lo che fate, la decisione di portare il paese al voto sarebbe tutta vostra.

Il presidente per adesso mira, dunque, a difendersi preventivamente da una sovraesposizione che non gli giova alla vigilia delle giornate decisive per la soluzione della crisi. «Soluzione in un modo o nell'altro», che dovrà venire «in tempi brevi», auspicherà qualche ora dopo, uscendo dal Quirinale, il primo dei «consultati», uno come il presidente del Senato, Nicola Mancino, lo stesso che l'altra sera prevedeva invece travagli lunghissimi. Silenzio assoluto dall'altro visitatore di ieri, Luciano Violante, e a nessuno sfugge che tutt'e due i nomi dei presidenti delle Camere figurano nel toto-incarico virtuale che già da giorni si gioca in previsione delle mosse di Scalfaro in vista di un «governo del presidente».

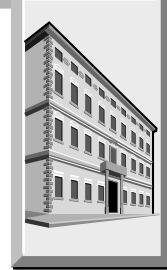
Il primo problema che con i suoi interlocutori Scalfaro verificherà a partire da oggi (con Rifondazione e Lega) e lunedì con Polo, Ulivo e Dini, riguarderà la possibilità di limitarla, ma che Scalfaro ritiene importante, di salvare la legislatura per consentire il varo della Finanziaria e scongiurare l'esercizio provvisorio. Ieri dal palco di Bellona il presidente in proposito ha avvertito: «L'interesse del popolo italiano in queste giornate non può

conoscere prevalenti interessi di parti, né di singoli, né di gruppi».

Si deve fare i conti, però, con molteplici variabili. Intanto, con la saldezza non ancora ben certificata dall'Ulivo. Che - specie con Marini - potrebbe sfilacciare la richiesta di elezioni anticipate in alcune subordinate, in grado di mettere in movimento una situazione che appare a Scalfaro finora eccessivamente bloccata su un'alternativa troppo secca. E poi è entrata in gioco ieri sera la sorpresa-Bertinotti, la cui sortita - associata alla prima versione dell'intervento di Cossutta impegnato «nel» e non solo «per» un nuovo governo - ieri ha interessato fino al limite dell'euforia lo staff del Quirinale. «Nessun commento», però, si riusciva a estorcere in attesa della visita della delegazione di Rifondazione prevista per stasera. Ma si capisce che in una partita di poker come quella che Scalfaro sta arbitrando con l'obiettivo abbastanza chiaro di «salvare» almeno momentaneamente la legislatura, non si starà a sottigliare, se il «rilancio» di Rifondazione sia o no un bluff. Il croupier del Quirinale inviterà, intanto, tutti gli altri giocatori ad andare «vedere».

Vincenzo Vasile

L'analisi della crisi



L'inciucio non c'è e Bertinotti resta con la palla al piede della mozione contro

PASQUALE CASCELLA

«Contrordine compagni...». Fausto Bertinotti e Armando Cossutta fanno sembrano voler dare ragione al sarcasmo di Giovanni Guareschi dei tempi andati. Eccoli col passo del gambero. All'indietro. Come se si potessero cancellare, con il classico «scusate, abbiamo scherzato», tutti gli insulti, le offese, gli strappi, le abiure pretese e le sentenze pronunciate lungo l'estenuante percorso della crisi. Come se fosse semplice, a questo punto, ricominciare da capo. Da cosa, poi? Dal «governo dei padroni e dei banchieri» improvvisamente riscoperto come potenziale «soviet»?

Anche al «grottesco» c'è un limite. Che, del resto, traspare dal proclama del ripensamento bertinottiano. Quando gli è stato chiesto se il «governo di programma per un anno» che oggi proporrà al capo dello Stato possa essere guidato da Prodi o meno, il segretario di Rifondazione ha tagliato corto: «Non so neanche se se ne parlerà in questi termini». Sono, però, i termini del groviglio politico-istituzionale che il Quirinale è chiamato a sciogliere entro martedì: incarico, reincarico o, più semplicemente, rinvio del presidente del Consiglio dimissionario alle Camere? Una soluzione, quest'ultima, fastidiosa per il vertice di Rifondazione, perché renderebbe immediatamente scoperta o la marcia indietro o la trappola temporizzatrice. Se pure Bertinotti si accontenta a trarre dal quel documento un'altra «cosa», contando che il prezzo del coinvolgimento di Rifondazione nel governo possa essere adeguato per la «fetta di mortadella» di cui ha bisogno per coprire l'errore compiuto, ha bisogno innanzitutto di scavalcare chi lo ha messo con le spalle al muro della crisi. Vale a dire Prodi. Ma non solo questi, con Veltroni, ma anche D'Alema, Marini, Manconi e Dini, rispondono che già tutti i margini di trattativa sono stati consumati e serietà vuole che l'invocato «patto di un anno» sia fondato sulla Finanziaria nei termini definiti nel dibattito parlamentare. Chiuso dalla presentazione di una risoluzione contrapposta di Rifondazione. Questa resta il macigno da rimuovere. Il rinvio di Prodi alle Camere, infatti, avverrebbe esattamente sui documenti che (grazie al saggio consiglio di Oscar Luigi Scalfaro) l'altro giorno non sono stati messi ai voti. Rifondazione, dunque, punterebbe su un nuovo incarico proprio per liberarsi da quel vincolo.

Ma finché quegli atti restano sospesi, non c'è proprio - per dirla con Fabio Mussi - «mercato tra i partiti». Quel che più sconcerta dell'offerta di Rifondazione, appunto, è l'assoluta assenza di novità rispetto al punto di caduta della crisi. Il che può tradire la valenza tattica dell'iniziativa, rispetto al malessere, se non alla vera e propria rivolta, che serpeggia nelle aree più sensibili della base del partito. Da rimontare, quindi, anche con giustificazioni tipo: «Avete visto, abbiamo offerto persino il nostro coinvolgimento nel governo, e non hanno voluto nemmeno trattare», tanto più ora che la prospettiva del ricorso alle urne incalza. Scommettete, Rifondazione, sulla divisione dell'Ulivo, sulla resistenza di Scalfaro a sciogliere per la quarta volta le Camere, sulle pressioni del Polo per l'«inciucio». Invece, l'Ulivo fa quadrato attorno all'alternativa indicata da Veltroni tra «il governo che hanno scelto gli elettori il 21 aprile o un nuovo governo scelto dagli italiani con le elezioni», resa ancora più stringente dal Ppi che, con Antonello Soro, limita la propria disponibilità alla ricerca in Parlamento solo di «una soluzione che possa assicurare l'approvazione di questa Finanziaria che non può essere snaturata», e puntellata pure da Rinnovamento, con Augusto Fantozzi che puntualizza come quella invocata da Dini sia «una soluzione senza discontinuità». Ma il Polo, da Silvio Berlusconi a Gianfranco Fini passando per Pierferdinando Casini, non è disponibile per quella che definisce «una finestra riscaldata», e giochiforza, si accontenta al passaggio elettorale. Così, escludendo Scalfaro vincolato a «decidere sotto la dittatura della volontà del Parlamento», il gioco si avvia a chiudersi. Ancora una volta mettendo a nudo le responsabilità di Rifondazione. Che, a maggior ragione, è tentata di sottrarsi. Anche dilungando con qualche mossa ad effetto i tempi della crisi, così da scavalcare i tempi (al massimo la prossima settimana per poter votare ai primi di dicembre) utili al formarsi di una maggioranza stabile che approvi la Finanziaria e affronti l'esame europeo di primavera? Ma se è sulla variabile dell'emergenza che si conta, allora il disegno è ancora più sbalordito. «Sarebbe un tranello», dicono al Ppi. Ma, per Umberto Ranieri, si può sempre rispondere come Totò: «Mi faccia il piacere...».

Roberto Carollo

Il Cavaliere insiste sulle larghe intese, An sembra puntare ad un governo tecnico che prepari le elezioni

Il Polo innervosito dal «ripensamento» di Rifondazione Berlusconi: «Un paese di giullari premiati con il Nobel»

Il leader di FI giudica «una pagliacciata» la proposta di Bertinotti. Ma alla domanda se si candiderà a Palazzo Chigi risponde: «Vedremo» Fini continua a tacere ma sarebbe convinto che senza una scelta del Pds è impraticabile qualsiasi soluzione diversa dal voto anticipato.

ROMA. Una giornata intera trascorsa nel suo ufficio in via della Scrofa a consultare i suoi sul da farsi, tra una telefonata e l'altra con Berlusconi e Casini. E neppure a fine serata l'enigma-Fini sembra essersi sciolto, mentre Silvio Berlusconi rinnova la sua proposta di un governo di grande coalizione, pur aggiungendo che comunque il Polo è pronto alle elezioni. Neppure la proposta che Bertinotti a sorpresa fa a metà pomeriggio alla maggioranza scioglie l'enigma. Berlusconi irride a quella che, a suo avviso, sarebbe una «pagliacciata», una cosa da «paese da operetta», da «giullari» che in Italia - sottolinea il Cavaliere decisamente non in vena di eleganza, riferendosi a Dario Fo - «vincono anche i premi Nobel». Al giornalista del Tg1 che gli chiede se sarà lui il candidato del Polo in caso di elezioni il leader di Forza Italia, tra l'altro, dà una risposta che suona un po' sbilanciata: «Vediamo se si andrà al voto e comunque il Pds a decidere». Intanto Fini, che aveva deciso di entrare in silenzio stampa fino a lunedì, intercettato da un cronista dell'«Ansa», si lascia andare ad una risata di

fronte all'eventualità di un ricompattamento della maggioranza. E dice: ora sta al centrosinistra rispondere, non a me. E però visto che la crisi continua ad essere in alto mare l'enigma del comportamento di una parte decisiva del Polo, come An, resta. Forse si risolverà con la richiesta di un governo tecnico-politico a termine che faccia approvare la Finanziaria e conduca alle elezioni? Ne parlano esponenti di An come Publio Fiori e Gustavo Selva. Quest'ultimo che è anche vicepresidente dei deputati dice: «Sì, se ne è parlato e potrebbe essere una soluzione. Un governo che duri però solo quattro o cinque mesi e che porti a termine questioni decisive come la Finanziaria e faccia la legge elettorale per poi andare ovviamente subito alle elezioni». E osserva Selva: «Questo esecutivo potrebbe essere guidato anche da un tecnico del Pds come Spaventa o, perché no?, a me andrebbe bene anche Napolitano. Un momento però, noi le elezioni è vero che non le chiediamo ma è altrettanto vero che se sa-

ranno inevitabili non le rifiuteremo».

Mentre Silvio Berlusconi è tutto lanciato sull'ipotesi di una grande coalizione e, pur ribadendo di non temerle, in buona sostanza dice che le elezioni non sarebbero un bene per il paese, il leader di An in queste ore è preso da un altro assillo. È la preoccupazione di chi teme di finire stuccato in una sorta di grande centro che potrebbe essere alimentato dalle larghe intese. Chi conosce bene Fini dice che in queste ore sta seguendo molto attentamente le mosse di D'Alema. Fino a ieri pomeriggio raccontano che Fini fosse abbastanza convinto del fatto che alla fine D'Alema e il Pds l'avrebbero spuntata prima o poi nella richiesta di elezioni, dal momento che un governo di larghe intese non è naturalmente possibile senza l'assenso del maggior partito italiano. Poi, la proposta di Bertinotti che comunque fa ancora restare la crisi in alto mare. Ma è evidente che è con il suo alleato numero uno e leader del Polo, Silvio Berlusconi, che Fini dovrà fare

i conti. La mediazione dunque potrebbe consistere in un governo tecnico-politico a termine o addirittura in un governo di minoranza sostenuto dall'opposizione, come ieri qualcuno vagheggiava in via della Scrofa? Quella con la quale il Polo lunedì andrà al Quirinale per le consultazioni, dopo il vertice decisivo che si terrà in via del Plebiscito, comunque, assicurano sia dentro An sia dentro Forza Italia sarà una posizione unitaria. Ma nella decisione di Fini pende pure il fattore partito, dove dovrà vedersela con la destra sociale di Gianni Alemanno che non sembra così propensa ad andare alle elezioni senza che prima si sia svolta la conferenza programmatica di An nella quale spera in un cambio di equilibri interni a suo vantaggio. E, comunque sia, Alemanno dichiara: «Occorre evitare lo scontro tra il partito delle elezioni e il partito del governissimo. Il Polo deve formulare una serie di punti precisi di governo a cui condizionare un eventuale prosieguo della legislatura...». È la proposta di un

governo di minoranza? Non lo vuole, comunque, il Ccd che ieri sera, per bocca di Casini ha affermato: «Nessun Prodi-bis o soluzioni di breve respiro. O si fa la cosa seria e cioè un governo per l'Europa o le riforme o si va a questo punto alle elezioni». E già Berlusconi aveva detto di fronte all'eventualità di un Prodi rinviato alle Camere: «Niente ministri respaldati». Il ricorso alle elezioni non viene affatto mai visto però da alcuni esponenti di Forza Italia come Marco Taradash e Peppino Calderisi. A Taradash replica Biondi: «Ci vuole il governo del buon senso! Sei troppo generoso». Intanto, minaccia alla Bicamerale in caso di una nuova intesa nella maggioranza vengono dal professor Rebuffa di Forza Italia: «Se si rimette d'accordo con Bertinotti, D'Alema con le riforme ha chiuso». E Casini, dal canto suo, rilancia, dopo averlo già detto nel suo discorso alla Camera: «Costituente, se ci saranno le elezioni».

Paola Sacchi

In primo piano

Salvi: conseguenze sulle amministrative. Cacciari: non fracassino gli enti locali

Ulivo-Prc, a Roma vacilla l'alleanza pro Rutelli

Viaggio tra i comuni che vanno al voto: a Genova l'intesa si è rotta; a Palermo e Catania si tratta; a Venezia e Napoli gli accordi tengono.

MILANO. Che accadrà ora a Venezia, Roma, Napoli, Genova, Catania, Palermo, Bologna e nelle altre decine di città chiamate a votare per i sindaci il 16 novembre? Sarà confermata la data del voto o in caso di elezioni politiche anticipate verranno accorpate tutte al 7 dicembre, ipotesi sgradita ai sindaci di ogni colore, che temono la sovraesposizione tra campagna politica e amministrativa? E ancora: terranno le alleanze fra Ulivo e Rifondazione, in alcuni casi in fase di faticosa gestazione? O salteranno dopo il divorzio Prodi-Bertinotti? Ieri Massimo Cacciari, ricandidato sindaco a Venezia, che ha messo insieme una coalizione che va da Dini a Rifondazione, ha tagliato corto: «Non si sognino di fracassare, dopo il governo, anche gli enti locali». Ma è un fatto che a Genova l'alleanza si è già rotta e a Roma appare sempre più in forse. Ieri Rutelli ha incontrato D'Alema, Veltroni, Marini e Bianco, Manconi. «Una decisione verrà presa nelle prossime ore» dice il segret-

ario romano della Quercia Morassut. Ma intanto uno degli alleati si definisce: «Le condizioni per l'accordo con Rifondazione - dice Carlo Flammet, capogruppo di «Alleanza per Roma», una delle liste che appoggiano Rutelli - sono già venute meno». Sulle stesse posizioni anche l'Unione democratica di Maccanico. A Venezia e Napoli gli accordi probabilmente terranno, ma il quadro generale è movimentato e si tratta ancora sotto l'Etna e nella Conca d'oro. Il Pds appare possibilista con qualche timore («A questo punto - dice Leonardo Domenici, responsabile enti locali - ci vogliono accordi di granito»). Intransigenti i Popolari: «Verificheremo città per città - dice Renzo Lusetti - ma fra noi nulla sarà più come prima». E a Firenze i consiglieri comunali del Ppi hanno messo in discussione la permanenza di un assessore di Rifondazione. Dal Prc segnalati contraddittori: si fa appello alla distinzione del quadro locale, ma si accusa il Pds di «craxismo». E una dichiarazione

preoccupata di Cesare Salvi viene bollata così: «Siamo alla vendetta». Cos'ha detto di «vendicativo» il capogruppo del Pds al Senato? «Non si può immaginare - constata Salvi - che quanto è accaduto non sia privo di ripercussioni nelle elezioni amministrative». Una considerazione che lo stesso Cacciari ci aveva consegnato la settimana scorsa, alle prime minacce di crisi: «Si è chiesto Bertinotti quali saranno le conseguenze di una rottura sulle elezioni amministrative? Noi faremo di tutto per limitare i danni, ma questi ci sono già». Analoghe preoccupazioni vengono ora da Walter Vitali, sindaco di Bologna: «Con Rifondazione continueremo il confronto ma il quadro è molto peggiorato». E la musica non cambia se ci spostiamo a Catania. «Io non avevo Rifondazione - dice Enzo Bianco, sindaco del capoluogo etneo e presidente dell'Anci - ma avevamo avviato un confronto serio in vista di un'alleanza: non c'erano ostacoli

programmatici. Adesso qualche preoccupazione c'è, è inutile negarlo. Noi candidati sindaci faremo di tutto per evitare l'omologazione al quadro politico nazionale, ma sarei un marziano se le raccontassi che il clima nazionale non avrà ripercussioni. Faccio appello a Rifondazione perché rifletta: proprio nelle città dove il disagio sociale è più forte, i danni di una rottura sarebbero ancora più gravi». Ma dal Prc si protesta per quella che viene definita una «vendetta» dei cugini della Quercia. «Il Pds è per la rottura - dice Salvatore Cerbone, responsabile degli Enti locali di Rifondazione - noi invece siamo per mantenere in piedi gli accordi già fatti e cercare di concludere degli altri. Del nostro avviso sono anche i sindaci delle grandi città: Rutelli, Cacciari e Bassolino. Se poi le pressioni sui sindaci saranno più forti della loro autonomia, non potremo che prenderne atto». Sempre dal Prc Ramon Mantovani va giù ancora più pesante: «Chi volesse rompere questi accordi farebbe una

scelta strumentale, instilare craxismo, e si assumerebbe la responsabilità di favorire le destre».

Una tesi, quella di Rifondazione, confutata da Leonardo Domenici, responsabile enti locali del partito di D'Alema: «Dire, come ha fatto Salvi, che la crisi nazionale può avere ripercussioni è una constatazione ovvia, che questo debba portare necessariamente a rotture non è affatto scontato. Ma non è il Pds a volere un automatismo tra quadro nazionale e locale. È che la questione della affidabilità di Rifondazione, dopo quanto è accaduto, si pone davanti agli elettori. I quali si chiederanno se Rifondazione farà a livello locale quello che ha fatto con Prodi. Per quel che ci riguarda, comunque, non c'è alcuna direttiva nazionale. Diciamo che non si può far finta di niente e che per fugare dubbi dell'elettorato ci vogliono chiarezza di programmi e accordi di granito».

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carlucci, Roberto Gensini (Politica) Stefano Polachini, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ARTI	Vichi De Marchi	CRONACA	Checco Falcini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Gamberola	CULTURA	Alberto Orsini
CAPISERVIZIO	Omero Ciari	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Melinda Pansa
		SCIENZE	Romeo Bassoletti
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Giulio Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio			
Vicedirettore generale: Dario Azimino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			



Sabato 11 ottobre 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

IL FENOMENO

L'attore toscano presenta «Fuochi d'artificio» che esce giovedì prossimo

La ditta Pieraccioni invade l'Italia Un film, gadget, cartoline: farà il bis?

Un'operazione all'americana» per la nuova commedia dell'autore del «Ciclone». «Racconto le storie che mi piacerebbe vedere sullo schermo», spiega. Oltre 600 copie nelle sale. E sulle elezioni al Mugello dice che voterà per il Gabibbo.

Usa: un film sul porno anni Settanta fa discutere

Acclamato dai critici, «Boogie Nights» - un affresco degli anni Settanta ambientato nell'industria del cinema porno - affronta da oggi il verdetto del pubblico americano. Il ventisettenne regista-sceneggiatore Paul Thomas Anderson non può lamentarsi: paragonato ad «American Graffiti» (nel linguaggio del «com'eravamo») e a «Nashville» (per la corallità della storia), il suo film racconta l'ascesa e la caduta di Dirk Diggler, un giovanotto timido che sfonda nel mondo del cinema a luci rosse grazie ad un insolito attributo fisico. Nei panni del regista Jack Horner, il redivivo Burt Reynolds trionfa in quella che è stata definita «la miglior interpretazione della sua carriera», ma l'attore sarebbe comunque insoddisfatto del tono del film, al punto da rinunciare a una serie di incontri stampa organizzati per il lancio. Nei panni del protagonista c'è invece Mark Wahlberg, giovane cantante di rap fattosi notare come modello per una linea di mutande maschili di Calvin Klein. Inutile, però, attendersi scene scabrose. I produttori si sono fatti in quattro per sottolineare che «Boogie Nights» esalta i «valori familiari» e va gustato come «un tuffo nostalgico nell'America degli anni Settanta». L'insuccesso di «Larry Flynt» insegna?

ROMA. Il Nobel a Dario Fo: «E per che cosa?». Le elezioni nel Mugello: «Madonnina bona, non ci si capisce più niente. Io voto per il Gabibbo». I cantautori che non vogliono andare a Sanremo: «Sono dei presuntuosi, hanno paura di mischiarsi coi Jalisse». Il suo nuovo film: «Non so se v'è piaciuto o no, ma è bellino da morire». La vera trasgressione: «È la normalità. Ma sapete cosa vuol dire alzarsi ogni mattina alle 6, col buio, andare a lavorare per dieci ore al giorno e guadagnare 1 milione e 100 al mese? Io faccio i miei film per gente così». La psicoanalisi: «Se uno non si conosce da solo, è inutile che vada da un altro, pure a pagamento, per capirci qualcosa». La bellezza: «La mia mamma mi ha consigliato di non dire più che sono il Brad Pitt di San Frediano... perché sono meglio».

Giovedì notte. Mentre alcuni cronisti corrono in redazione per confezionare in tutta fretta una «ribattuta» su «Fuochi d'artificio» (colpa dell'Ansa che aveva minacciato un lancio d'agenzia a tarda ora), il golden boy del cinema italiano finalmente si rilassa e parla in libertà. È cambiato? Non è cambiato? Il successo del «Ciclone» gli ha dato alla testa? Gli amici giurano di no. E lui sta al gioco: conta solo il giudizio del mi babbo e della mi mamma, ah come mi mancano gli amici al bar, a Roma vivo in un vecchio residence con la moquette che mi saluta, faccio solo i film che mi piace vedere, Benigni resta è un gigante, eccetera eccetera. Insomma, Pieraccioni come uno del pubblico occasionalmente finito dall'altra parte dello schermo.

Però ci sono quei 70 miliardi a fare la differenza. Dopo il «Ciclone» è difficile pensare che nulla sia mutato nella vita di questo trentenne dallo sguardo furbo-ebete e dalla simpatia contagiosa. Non fosse altro per l'attesa - spasmodica e un po' ridicola - che avvolge l'uscita nelle sale di «Fuochi d'artificio». Oltre 600 copie da giovedì (più di «Independence Day»), biglietti «personalizzati» nei cinema, cartoline, magliette e gadget vari (felpe con disegni canini confezionate dalla «Buen Retiro»); si potrebbe parlare di una vera e propria azienda «Pieraccioni & C.», ormai ramificata in tutt'Italia e pronta a sfornare un film all'anno o anche due. Non c'è esercente, dal più sperduto paesi-

no della Sila ai territori della Padania profonda, che non voglia «Fuochi d'artificio», certo di replicare il successo del «Ciclone». Vittorio Cecchi Gori, che produce, lo sa e infatti non ha badato a spese: se la Fiorentina prende gol su gol, la sua cinque-squadra marcia gloriosa verso lo scudetto degli incassi. Ora c'è Pieraccioni, a Natale Benigni, subito dopo Veronesi...

Ma il film com'è? L'altra sera, alla proiezione per la stampa, hanno riso in pochi: il che non significa niente. Certi film si sottraggono d'imperio al giudizio della critica, e infatti andrebbero visti in sala, in mezzo al pubblico, per capire se funzionano o no. Ma forse si può anticipare che il mix di malizia sorridente e di gagliardia toscana stavolta risulta meno felice, anche se la struttura resta la stessa: Pieraccioni bravo ragazzo di provincia alle prese con un quartetto di bellezze più o meno esotiche. Se nel «Ciclone» erano Lorena Forteza e Natalia Estrada a risplendere sullo schermo, qui tocca a Vanessa Lorenzo e a Mandala Tayde (col rinforzo di Claudia Gerini) il compito di deliziare l'occhio maschile; mentre i fedelissimi Massimo Ceccherini e Barbara Enrichi incarnano spiritosamente la «continuità» toscana. Stavolta siamo a Settignano (con una deviazione alle Maldive in chiave di cornice), dove il tenero Ottone si ritrova a vivacchiare facendo il «dog sitter» dopo essere stato abbandonato dalla fidanzata. Il problema è: quale delle tre ragazze conquisterà alla fine il suo cuore rattappato?

«Per me fare i film è come fare i figlioli. Magari tra dieci anni ci si accorgerà che «Fuochi d'artificio» aveva le gambe storte. Ma per ora mi garba, esageratamente. E poi non devo mica fare le corse con me stesso», sorride Pieraccioni. Che aggiunge: «Lo spunto della storia venne da un viaggio alle Maldive con la mia fidanzata. Laggiù, su quelle spiagge, il cervello si svuota e uno comincia a farsi strane domande. Del tipo: «Perché si tradisce in amore?». «Perché i macellai hanno la noema dei trombini?». L'attore-regista si dice affetto dalla «sindrome di Peter Pan», quella stessa che lo spingerebbe a ricreare ogni volta sul set un clima di allegro e rilassato cameratismo.



Pieraccioni e Vanessa Lorenzo in «Fuochi d'artificio» G. Cantone

«Come scelgo gli attori? Se capisco che la sudorazione è la stessa, si va insieme al campeggio». Ovvero sul set. Al versante fanciullesco appartiene anche l'idea di ingaggiare Bud Spencer («Un mito assoluto della mia infanzia») per il ruolo dell'omone cieco che storkia sotto la finestra della Gerini la «Serenata Rap di Jonavotti». «Ogni volta che lo rivedo, rido. Non sarò mica grullo?». Probabilmente no. Scaltro nello scegliere le partner, Pieraccioni ha probabilmente visto giusto nel prendere la bionda fotomodello Vanessa Lorenzo per il

ruolo dell'annoiata Luna: «Sa ridere e mangia come una vitella. Sono già follemente innamorato di lei. Peccato che si porta sempre dietro il fidanzato». «Ormai ci chiamano i «ciclonati», chiosa lo sceneggiatore (nonché regista in proprio) Giovanni Veronesi, anima pensante della ditta. «Scrivere un film con Pieraccioni significa «sparare» delle situazioni. Lui fa il cabaret davanti alla gente, io davanti a lui. E insieme ci si ammazza dalle risate».

Michele Anselmi

TEATRO

In scena a Palermo «Commedia senza titolo»

Anche a Cechov s'addice il nudo Platonov beato tra le donne

Lev Dodin impagina il celebre testo russo rendendo più esplicito l'erotismo latente del testo. Tra le canzoni la nostra «Parlami d'amore, Mariù».

PALERMO. Ricordate il bel film di Nikita Michalkov «Partitura incompiuta per pianola meccanica» (1976), o lo spettacolo teatrale di egual argomento, creato in Italia una decina d'anni dopo dallo stesso regista russo, interprete principale l'indimenticabile Marcello Mastroianni? Derivavano entrambi da un testo postumo e non rifinito di Anton Cechov, riscoperto tardivamente e che anche da noi, parecchio tempo addietro, ebbe più edizioni sceniche (la migliore a firma di Giorgio Strehler); mentre, adesso, Gabriele Lavia si appresta, a Torino, a un nuovo allestimento di questa «Commedia senza titolo», altrimenti battezzata col nome del suo protagonista, Platonov (Michail Vasilevich). Come «Commedia senza titolo» l'ha ora proposta (ed è stata salutata da un festosissimo successo) Lev Dodin, con la compagnia del Malay Teatr di San Pietroburgo, qui al Festival palermitano, nello spazio dei Cantieri culturali alla Zisa.

A colpire l'occhio è, subito, il disadorno impianto scenografico, con una sobria costruzione lignea poggiata su palafitte e sovrastante uno specchio d'acqua, dove i personaggi, tutti o quasi, spesso si tufferanno, vestiti o spogliati, volontariamente e no; al di qua del laghetto, o stagno che sia, una distesa di terriccio in sembianza di spiaggia. Intanto,

con qualche sorpresa, l'orecchio dello spettatore comincia ad accogliere le musiche prodotte, di frequente, da un piccolo gruppo strumentale (fiati e fisarmonica), integrato anch'esso nell'azione: jazz classico, pre e postbellico, un pizzico di America latina e, udite udite, più volte richiamata e variata in tanti modi, l'immortale canzone di C.A. Bixio «Parlami d'amore Mariù», leit-motiv del capolavoro cinematografico di Mario Camerini «Gli uomini, che mascalzoni» (1932).

Superato l'impatto iniziale, si avverte come la colonna sonora contribuisca in buona misura a determinare effetti di consonanza e dissonanza (poiché, ovviamente, i costumi sono otto-novecenteschi) con la vicenda che, nella cornice d'un piccolo mondo provinciale, s'impenna sulla sfuggente figura di Platonov, maestro di campagna, uomo superfluo ma cosciente della sua pochezza, marito distratto d'una infelice Sascia. Questo Platonov, certo non sciocco, ma dissipato, sulle donne esercita uno strano fascino, finendo col situarsi al centro d'una trama più grottesca che tragica, coinvolgente, oltre la moglie, tre creature femminili: dalla matura vedova Anna alla giovane nuora di costei, a una ragazza che si vorrebbe moderna ed emancipata; tutte più o meno intenzionate a ridare una carica vi-

tale a quell'anima persa ch'egli è, segnato, nel fondo, da un'irreversibile vocazione mortale.

Fatica giovanile, e comunque non risolta, quasi in bilico tra le forme narrative e drammatiche, tale «Commedia senza titolo» è però una miniera di spunti che si ritroveranno sviluppati nelle opere teatrali maggiori e massime di Cechov, fino al «Gardino dei ciliegi» (evocato, in particolare, per il lato «economico» della storia). Lev Dodin ne conserva il carattere, diciamo così, magmatico, estraendone scori preziosi, e supplendo a lacune e scompensi con una immaginifica inventiva, che talvolta gli prende la mano, e da cui sbocciano allora fuochi d'artificio, letterali e metaforici. Da sottolineare, anche, come una relativa novità per il teatro russo e cechoviano, l'uso peraltro accorto del nudo, e qualche vistosa allusione sessuale, che rende esplicito l'erotismo latente nelle pagine del grande scrittore.

Di Dodin avevamo già ammirato «Claustrofobia» e soprattutto lo stupendo «Fratelli e sorelle». Con lo spettacolo odierno, lo vediamo confermarsi come presenza di forte rilievo nel panorama contemporaneo. Gli attori tutti concorrono all'eccellente risultato dell'impresa; peccato non poterli nominare uno per uno.

Aggeo Savioli

PRIMEFILM

Con Ornella Muti

Che fatica accettare d'essere mamma

«Mi fai un favore»: una commedia sui temi dell'aborto scritta e diretta da Giancarlo Scarchilli.

Il favore del titolo è quello che la protagonista si ritrova a fare suo malgrado ad un'attrice sciroccata. C'è da andare a prendere una bambina all'asilo: Stella, pur riluttante, accetta di fare la cortesia all'amica credendo sia questione di ore, invece la matta prende il primo aereo per New York e le molla la figlia. Un po' come succedeva nel vecchio «E io mi gioco la bambina» o nel più recente «Kolya», il film di Giancarlo Scarchilli maneg-

giato da commedia sentimentale sui temi della paternità. Qui l'ottica è tutta al femminile, ma la sostanza non cambia: Stella non sopporta Claudia, Claudia non sopporta Stella, eppure le due finiranno col volersi bene.

Partendo dal quesito «È giusto che una donna decida, senza parlarne al suo uomo, di abortire?», il regista affronta fronta in chiave «morbidamente» il delicato argomento, bordeggiando la commedia di caratteri in salsa romanesca. Ma il risultato è deludente. Tra una citazione da «Insonnia d'amore» e un omaggio ai Fellini di «La strada», «Mi fai un favore» mostra tutti i difetti del nostro giovane cinema di consumo: troppa musica, situazioni un po' slabbbrate, recitazione a corrente alternata, patetismi in agguato.

Mi.An.

Raitre, torna per 26 puntate «Harem»

Catherine Spaak, ovvero dieci anni sul divano «Ma le mie mille donne non mi hanno stancata»

ROMA. Catherine Spaak, di nuovo nel suo salotto orientale. E sono dieci anni. «Mi chiedono tutti: non è stancata? Ma non solo non sono stanca, ogni tema è un piccolo «incognito». Non sono brava in matematica, ma tre donne per ventisei puntate per dieci anni... mi sembra siano circa mille». Nero e panna i colori del tailleur pantalone, i capelli spavaldi all'indietro che le lasciano scoperto tutto il viso: bello, forte (e senza ombra di maschera ad Harem (RaiTre, ore 22,55) due donne giovani e una coetanea: An-



Catherine Spaak

na Falchi, Antonella Elia e Ombretta Colli. Il tema: «Belli, puliti e cattivi - ovvero scopri il tuo demone». «Si parla di rivalità, di competizione tra donne, invece io credo di essere riuscita, per un concorso di circostanze favorevoli, ad instaurare con le ospiti un momento di rilassamento... e anche di verità». Nella puntata di stasera - ha rivelato Spaak ieri mattina, durante una conferenza stampa - ci sarà ad esempio un momento di commozone di Anna Falchi, che ricorda l'ingiustizia subita all'inizio della carriera, quando si giocò una parte cui teneva molto. Racconta Spaak: «Ho colto spesso dei segni di vulnerabilità fra le ospiti, di cui non ho mai approfittato... Ognuno di noi ha un margine di sé che non vuole dare agli altri, ma ci sono momenti nella trasmissione, in cui nascono cose inaspettate, si apre la possibilità di

essere più sinceri». Spesso è stato identificato lo stile della trasmissione - sommesso, riservato - con la personalità della conduttrice, che con «Singoli» (volutamente da Angelo Guglielmi) inaugurò nel 1989 l'unico «talk show» al femminile della televisione italiana. Ieri invece Catherine Spaak ed Anna Leonardi (da tre anni co-autrice) hanno sottolineato che il linguaggio non nasce in modo casuale e istintivo, ma è il frutto di una precisa scelta. C'è un grosso lavoro di redazione, alle spalle, legato all'attualità e alle

tendenze. «Dell'eleganza di «Harem» - ha detto Leonardi - se ne è parlato con simpatia o ironia, ma non si è colto il fatto che questo linguaggio indiretto, sotterraneo, allusivo, implicito, è in controtendenza rispetto al linguaggio diretto e violento, e le due forme danno un ruolo diverso allo spettatore. Il linguaggio diretto limita l'interesse del pubblico. L'altro, indiretto, permette di completare a proprio modo il messaggio». In controtendenza rispetto alla tv «spettacolare» è stata anche la scelta di non coinvolgere gente «comune». «Abbiamo notato - hanno detto Spaak e Leonardi - che nel «talk show» l'ospite «comune» viene usato, ne viene stimolato un esibizionismo, mentre «Harem» spoglia l'uomo o la donna famosa del loro esibizionismo».

Nadia Tarantini



Reut
D'Alema, il libro e il professore

Reset

Tv, la rivincita degli apocalittici

Bosetti, Bourdieu, D'Agostino, Ferroni, Ignatieff, Salerno, Virilio

direttore Giancarlo Bosetti

ALGERIA

DIETRO LE QUINTE DELLA GUERRA

Un documento eccezionale in esclusiva per l'Italia: i retroscena dei negoziati segreti tra governo e terroristi

INTERNAZIONALE

Oggi in edicola

L'Inghilterra

I Leoni sono tranquilli «Noi siamo più forti ma in Francia andranno anche gli azzurri»

ROMA. Sembrano ragazzini. Li vedi saltellare dietro la palla, correre, contrarsi ridendo, chiamare il passaggio o colpire di tacco cercando il virtuosismo, e sembrano gli stessi che puoi incontrare a Villa Pamphili il sabato pomeriggio. Giovanotti che si divertono e scherzano tra di loro. Niente tensione, niente volti tesi. La nota dissonante è costituita dalle decine di giornalisti, cineoperatori, fotografi ai bordi del campo. Tanti, tantissimi. E dalla lingua. Qui, nell'immenso catino dell'Olimpico ora si parla inglese, soltanto inglese. A correre su e giù sono gli uomini di Hoddle, la nazionale britannica. Una sgambatella, niente di impegnativo, qualcosa per prendere confidenza col terreno e mantenere nelle gambe gli allenamenti veri, quelli già effettuati nei giorni scorsi.

Fa un certo effetto, sentirli chiedere palla. «Insi», chiama un compagno cercando Ince, «Pol», fa un altro richiamando Paul Gascoigne. Tra poche ore, sullo stesso terreno si giocheranno la qualificazione per i mondiali in un incontro che è tra i classici del calcio. A vederli, sembrano ragazzini, ma Maldini fa bene a tenerli. Non svelano le carte, nascondono il loro talento, lo fanno anche adesso. Il ct, Glenn Hoddle, ha detto che la formazione la rivelerà soltanto all'ultimo momento.

Sono sereni ma il clima che respirano e le decine e decine di giornalisti è di fuoco. L'ambiente, insomma, contrasta con l'umore di questi ragazzi. I volti tesi sono quelli di chi insegue un nome, o di chi cerca di inquadrare un volto famoso mentre loro, i protagonisti, corricchiano e fanno stretching quasi esclusivamente a beneficio dei presenti. È impressionante, l'Olimpico visto da qui: immenso, avvolgente, non ti lascia scampo, niente vie di fuga. Chissà che impressione farà stasera agli inglesi, quando dagli spalti salirà l'assordante incitamento agli azzurri. «I miei uomini sono professionisti - aveva detto Hoddle l'altro ieri - in campo pensano solo alla partita. E poi, a Wembley avevamo 80.000 persone che facevano il tifo per noi e abbiamo perso...». Troppo giusto, ma adesso, dopo aver visto l'Olimpico la penserà ancora così?

Dura soltanto cinquanta minuti l'allenamento di rifinitura, poi tutti in albergo. Il tecnico ha fatto svolgere un lavoro leggero, con esercizi di scioglimento, tiri con pallone in movimento e da varie posizioni, e partitelle a metà campo. Dei due titolari in dubbio, Southgate ha lavorato a parte, e sembra improbabile che possa scendere in campo. Beckham, alle prese con un raffreddore, ha abbandonato la seduta dopo mezz'ora, ma è apparsa più una misura precauzionale che un segnale di allarme. Hoddle vuole farlo giocare, ma se dovesse cambiare idea, al posto di Beckham schierebbe Phil Neville, per contenere le avanzate di Paolo Maldini, uno degli azzurri più temuti dal tecnico inglese. In generale, tutti i giocatori dell'Inghilterra sono apparsi in buone condizioni, e in particolare Paul Gascoigne, magro come mai è stato ai tempi della Lazio.

Tra i motivi che rendono fiducioso Glenn Hoddle c'è il fatto che, rispetto alla sfida di Wembley decisa dal gol di Zola, nella formazione dei bianchi torneranno cinque titolari assenti in quell'occasione. Uno di loro è il portiere David Seaman, uno degli eroi degli ultimi Europei, anche se la sua fama di acchiappa-rigori uscì un po' ridimensionata dalla semifinale persa dal dischetto contro la Germania. Nonostante quella sconfitta, Seaman è rimasto uno dei giocatori più popolari del Regno Unito, in particolare tra il pubblico femminile che ne apprezza l'aspetto ed i modi da gentleman. Oltretutto Seaman ha un'intesa perfetta con il suo compagno di club (l'Arsenal) Tony Adams, anche lui assente nel match di Londra e ora al rientro in nazionale proprio nella sfida più attesa. «Si - ammette Seaman - la mia intesa con Adams è un fattore a nostro vantaggio, ma io terrei a sdrammatizzare questa partita. Qui non ci giochiamo tutto, perché chi resterà esclusa ades-

so avrà poi la possibilità dei ripescaggi». In ogni caso anche Seaman vede l'Inghilterra prima nel girone. «Tra noi c'è il clima giusto. Ci sono uomini molto importanti per allentare la tensione nello spogliatoio - dice Seaman - e sono Gascoigne e Wright. In questi giorni tengono su l'ambiente, e se hanno voglia di scherzare questo è un buon segno».

Ma ci sono anche delle insidie e questo il portiere dell'Inghilterra lo sa bene. «Mi darà fastidio - dice - giocare alla luce dei riflettori. Per un portiere questo è sempre uno svantaggio». Seaman lo sa bene perché una sua papeira in notturna fece perdere all'Arsenal una finale di Coppa delle Coppe contro il Saragozza. «Poi c'è Zola - dice il portiere - un giocatore di grande classe, sempre pronto a tirare fuori dai suoi piedi la giocata risolutiva. Dovrò preoccuparmi di lui anche sui calci piazzati, perché li batte benissimo».

Il ct pare abbia in mente una impostazione prudente e sicuramente schiererà il 3-5-2. La squadra sarà capitanata da Paul Ince e non da Tony Adams.

Aldo Quagliariello

Bookmakers

«Vincerà l'Italia, segnerà Zola»

Vincerà l'Italia, Gianfranco Zola segnerà il primo gol. Il pronostico è dei bookmakers del Regno Unito che prevedono un vorticoso giro di scommesse (quasi 30 miliardi di lire) sull'attesissimo scontro calcistico tra gli azzurri e i leoni della nazionale inglese. Le quotazioni offerte dalla Ladbrokes parlano chiaro: l'Italia è data 5 a 6 (puntando cinquemila lire se ne possono vincere altre seimila) mentre chi gioca sull'Inghilterra triplicherà il proprio capitale in caso di successo.

Stipendi

Più bassi quelli dei «leoni»

Il Times ha fatto ieri un confronto tra gli stipendi degli azzurri e quelli dei leoni: l'Italia batte in modo schiacciante l'Inghilterra ad incominciare dal premio per la vittoria: cento milioni di lire a testa per gli azzurri, appena venticinque per gli inglesi.

Ordine pubblico

Un ex arbitro controllerà i tifosi

La responsabilità dell'ordine pubblico all'interno dello stadio Olimpico è stata affidata a Filippo Piratore, dirigente del commissariato Prati, siciliano di 47 anni, che prima di entrare in polizia nel 1976 è stato per dieci anni arbitro di calcio della serie D.

Per la prima volta

Radiocronaca su Radio Vaticana

Per la prima volta nella sua storia Radio Vaticana seguirà una partita della Nazionale italiana di calcio. Per l'Italia-Inghilterra, l'emittente pontificia ha accreditato Luca Collocci e Giancarlo La Vella, due giovani redattori.

Tanta musica

Aspettando l'incontro

Luca Barbarossa, Geraldina Trovato, Massimo Di Cataldo, Paolo Belli e gli Oro saranno tra i protagonisti dello show che precederà la partita. Si inizierà alle ore 16.



La partita

Italia: poltrone, soldi e gloria Tre motivi per qualificarsi

ROMA. Per la gloria, per i soldi, per le poltrone. Tanti buoni motivi spingono l'Italia a cercare oggi la qualificazione mondiale senza dover passare per la porta di servizio degli spareggi: l'ostacolo è l'Inghilterra, che ha gli stessi buoni motivi per cercare subito il via libera per la Francia. Forse per questo l'hanno definita la «madre di tutte le partite». Il calcio di oggi non è più solo calcio, è il calcio-spettacolo non è solo calcio-spettacolo: conta i soldi, il resto è contorno. E a proposito di lirette, questo il listino-prezzi dei bagarini, ieri già al «lavoro» allo stadio: 80 mila le curve, 200 mila la Tevere, 250 mila la Monte Mario.

L'Italia che deve sbarcare in Francia, che deve assicurare un futuro d'oro al nostro pallone (un'eventuale eliminazione da Francia '98, avrebbe effetti catastrofici sul piano economico), che deve mantenere il presidente federale Nizzola inchiodato al-

la sua poltrona e il ct alla sua panchina, è un'Italia molto maldiniana. In fondo, è giusto così: figurarsi se un uomo prudente e misurato come Ceasare poteva stravolgere le sue teorie in un'occasione come questa. Ecco allora un'Italia pendolo tra il 5-3-2 e il 4-4-2, se la mettiamo sul piano degli schemi, e con Lombardo in formazione e non Chiesa se la mettiamo su quella degli uomini. E a proposito di uomini, dietrofront in difesa: giocherà Nesta e non Ferrara, che ieri ha fatto solo lavoro atletico. «I dottori hanno impedito a Ferrara di fare la partitella», ha ammesso Maldini, e questo, come sentenziava Peppino De Filippo in «Totò, Peppino e la malafemmina», dicetutto.

Non voleva dire molte cose, come sempre, il ct, che ha tenuto la solita conferenza stampa catenacciara. Una sola, mezza ammissione: in una partita da vincere a tutti i costi, po-

trebbe cambiare qualcosa a livello tattico. Ma non aspettiamoci formule tipo i tre attaccanti o il rifinitore dietro alle due punte: il massimo dell'azzardo sarà il 4-4-2 in pianta stabile. Restiamo dell'idea, anche se Chiesa coltiva una piccola chance di giocare dall'inizio («quando il ct mi ha dato la casacchina dei titolari nella partitella, ho pensato è poi fatto, invece ora non ne sono più convinto»), che gli uomini sono quelli che Maldini aveva già in testa sabato scorso, quando annunciò i convocati. Come prima soluzione d'emergenza, l'insediamento di Chiesa, come carta della disperazione Inzaghi.

È la ventesima sfida ufficiale tra Italia e Inghilterra. Il bilancio è in parità, con un leggero vantaggio inglese in materia di gol: 7 vittorie a testa e 5 pareggi, 23 gol italiani e 27 dei «bianchi». In questa lunga vigilia, è stato fatto anche il conto dei centimetri e

dei chilogrammi. Ebbene, l'Italia maldiniana è in media più bassa di tre centimetri e più leggera di tre chili. Dettagli, che però ribadiscono un concetto: per mettere in difficoltà gli inglesi occorre puntare sulla velocità e sull'agilità.

La sfida che conta, però, è quella dei soldi. Il calcio inglese, pagato il conto delle violenze dei suoi tifosi con cinque anni di isolamento forzato, è tornato protagonista a partire dal 1992. Quell'anno, il magnate dei media, Rupert Murdoch, acquistò per 780 miliardi di lire i diritti televisivi della Premier League. La pioggia di soldi permise ai club di diventare proprietari degli stadi, di investire nel merchandising, di quotarsi in Borsa, l'ultima moda del football d'oltramarina. Il valore complessivo della Premier League si aggira oggi sui 4.500 miliardi di lire. Il benessere ha permesso ai club inglesi di acquistare giocatori stranieri e di aggiornarsi al livello tattico. Con Glenn Hoddle al timone, la Nazionale sta cambiando pelle: più accorta, più cinica, più europea.

Il nostro calcio vive invece un momento di stasi. È impegnato in un duello politico con il Coni. I presi-

denti sono stufi, parole loro, di foraggiare l'intero sport italiano con le varie schede e di ricevere, per un movimento di tremila miliardi, la miseria di novanta miliardi. La voglia di isolamento oggi è tutta italiana. Il sogno è la Superlega europea. I boss si agitano. Il presidente del Coni Pescante ha rilanciato la proposta del campionato di sabato, ma dopo le dure reazioni dei diretti interessati, ha fatto marcia indietro. Carraro, numero uno della Lega, è il suo vero oppositore. Nizzola sta nel bel mezzo della contesa, impassibile e impotente. Pescante ha pronto un atto di accusa da rivolgere al calcio qualora stasera la Nazionale dovesse fare fiasco. Nizzola ha già messo le mani avanti: anche se l'Italia non dovesse farcela a partecipare al primo mondiale a 32 squadre, lui non si dimetterà. Di persona serie come Romano Prodi sono merce rara in Italia. E nel calcio, si mangia sempre la stessa minestrina: Carraro, Nizzola, Matarrese. Cambia solo il colore della poltrona. Mastasera, per una volta (forse c'è da preoccuparsi), la pensiamo come Berlusconi: forza Italia.

Stefano Boldrini

L'INTERVISTA

Parla Ashwin Kumar del National criminal intelligence service

«Gli hooligans? Pochi e li teniamo sotto tiro»

«Quelli veramente pericolosi sono una sessantina, ma in seicento potrebbero seguirli». A Mestre due fermati per aver distrutto un bar

ROMA. Scatta l'allarme hooligans. Due sono stati già fermati a Mestre. Erano ubriachi, hanno sfasciato tutto in un bar e sono stati arrestati. Volti noti alla polizia britannica ed a tempo segnalati all'Interpol.

Italia-Inghilterra, la «madre di tutte le partite», l'hanno definita i giornali sportivi. E non hanno certo esagerato. Da giorni la polizia italiana è al lavoro - in stretta collaborazione con le autorità britanniche - per evitare incidenti.

Il questore di Roma ha addirittura diffuso un vademecum per i tifosi inglesi nel quale sono indicate le strade da percorrere per raggiungere lo stadio, i mezzi da trasporto da usare insieme a consigli vari. C'è molta tensione.

La capitale sarà invasa da orde di capittosi agguerriti? «Calma, calma: la situazione è sotto controllo». Mister Ashwin Kumar, portavoce del Ncis (National criminal intelligence service) conosce gli hooligans come le sue tasche e ostenta sicurezza. Dal suo ufficio

di Londra segue con attenzione gli sviluppi della partita e soprattutto vigila sull'atteggiamento dei tifosi britannici.

Mister Kumar, Italia-Inghilterra sarà una partita tranquilla?

«Certo, stiamo lavorando per questo».

Quanti sono i tifosi inglesi arrivati a Roma?

«Molti di più rispetto a partite dello stesso livello. Calcoliamo che almeno 10 mila tifosi della nazionale inglese arriveranno a Roma. Settemila hanno acquistato i biglietti dalla Federcalcio inglese, duemila da altre strutture, mille sono senza biglietto».

E gli hooligans pericolosi quanti sono?

«Non più di sessanta, questi sono i nostri calcoli. Ma sappiamo chi sono, abbiamo trasmesso i loro nomi alla polizia italiana, sappiamo come sono arrivati a Roma e dove alloggiano. Inoltre, nostri agenti infiltrati nei vari club e nelle associazioni di tifosi, seguiranno le frange più

violente passo per passo con una collaborazione stretta con i poliziotti italiani. A questi dobbiamo aggiungere altre 600 persone più o meno pericolose».

Hooligans?

«Non è esatto definirli così. Diciamo che si tratta di tifosi che possono costituire la massa di manovra per disordini innescati dagli hooligans se provocate o se eccitate dall'alcol. Per il resto si tratta di brave persone venute in Italia per godersi una partita di calcio, ammirare le bellezze di Roma e tifare civilmente per la propria squadra».

Mister Kumar ci traccia l'identikit dell'hooligan?

«Guardi che l'hooligan non è un mostro. Attenti a dare raffigurazioni sbagliate che rischiano di portarci fuori strada. L'hooligan è in genere una persona normale, un padre di famiglia che va in ufficio o in fabbrica, che ha un lavoro e una casa come tutti».

E che poi allo stadio si scatena e sfacia tutto.

«Sì, sembra un processo strano di trasformazione radicale della personalità, ma è così».

Ci dice come lavora il National criminal intelligence service?

«Il Ncis è stato creato nel '92 con il compito di combattere varie forme di criminalità organizzata, tra queste anche il fenomeno degli hooligans. Prima esistevano diverse forze che combattevano questo fenomeno, poi si è deciso di accorpate i vari corpi per fare un lavoro più efficace. Il nostro compito primario è quello di sviluppare una azione di intelligence: raccogliamo informazioni e le trasferiamo agli altri corpi di polizia che operano sul territorio del Regno Unito».

Insomma, 007 al servizio di Sua Maestà e del calcio sicuro?

«Sì, lavoriamo con agenti che studiano e seguono vari club, raccolgono informazioni sui capi-tifoseria più violenti. Fanno un buon lavoro, riescono a sapere tutto di tutti negli ambienti sportivi».

Equali sono i risultati del vostro

lavoro?

«Le cifre parlano chiaro: nella stagione calcistica '92-'93 su 24 milioni e mezzo di persone che hanno assistito a partite di calcio ci sono stati 6327 arresti; nell'anno '96-'97 su 26,3 milioni di spettatori gli arresti sono stati 4400. Ciò detto va precisato anche che la battaglia contro la violenza negli stadi non è ancora vinta».

Però all'estero gli hooligans fanno ancora danni.

«È vero, ma non possiamo certo impedire ai tifosi di andare in trasferta. Va detto, però, che il nostro grado di conoscenza del fenomeno ci permette ormai di seguire passo per passo i tifosi più violenti, di sapere con quali mezzi di trasporto viaggeranno per arrivare nel paese ospite, dove alloggeranno, con chi si incontreranno. Poi, tutte queste informazioni le passiamo alle polizie dei paesi interessati alle partite di calcio».

Enrico Fierro



L'Unità *due*

L'UNIVERSITÀ DA GUARDARE,
DA SFUGLIARE, DA NAVIGARE.

SABATO 11 OTTOBRE 1997

IL CASO FO

Manca la grande letteratura

FRANCESCA SANVITALE

«S

ONO esterrefatto», ha dichiarato Dario Fo, appena saputo la notizia del Nobel e lo eravamo tutti, diciamo la verità. Anche se affettuosamente esterrefatti perché ognuno di noi, che non sia dell'ultima generazione, ha fatto la fila per vedere, ascoltare e battere le mani a Dario Fo, illudersi che fossero quelle le vere battaglie civili mentre poi nessuno si accorgeva che i voti non si spostavano di un millimetro. La coscienza politica degli italiani si consolava così. Oppure cercava strade più ardue e pericolose. Ma sempre concetti, le battaglie, i discorsi, i valori venivano inficiati da quell'aggettivo confusamente e definitivamente denigratorio: «borghese». E anche il Nobel era denigrato come un premio «borghese». Il rifiuto sartriano lo dimostrò.

Chi se lo ricordava più? Ci volevano le prime pagine dei giornali, i fondi culturali, le stese parole di Fo per inneggiare a un Nobel purificato, preso da una tardiva autocritica. Di conseguenza ecco che, slittando dall'illustrazione dell'opera di Fo, siamo passati a denigrazioni ed esaltazioni. Fino qui niente di nuovo, ma si è affacciata anche una vecchia terroristica divisione della quale credevamo di esserci liberati, in letteratura: chi ha dei dubbi di destra (cioè fascista) e chi è di sinistra è con il difensore delle battaglie civili, di conseguenza esaltatore delle sue qualità poetiche. Un capestro nel quale si è molto renitenti ad infilare la testa. Possiamo cautamente scendere le due cose? Abbiamo la libertà di ammirare Fo per il suo impegno, per la sua singolarità di attore-autore e invece dubitare che egli sia come scrittore un Nobel meritissimo? Mi permetto di farlo perché i toni di rivendicazione che cominciano ad aleggiare intorno al protagonista non mi pare che siano consoni ai tempi. Tempi di una nuova sinistra che ha capito assai bene come l'antinomia tra borghesia e battaglie del proletariato sia oggi una falsa antinomia; e gli sdegni per una letteratura borghese, che erano anche di Fo nel 1975, assolutamente ridicoli oggi in una

SEGUE A PAGINA 4

IL CASO FO

Recitare è l'arte assoluta

UGO LEONZIO

P

ERCHÈ si? Perché no? Il premio Nobel a Dario Fo ha risvegliato lo stagno e la stagnazione intellettuale che circonda questa ricca e famosa istituzione delegata a nominare i valori eterni della parola. E non importa se poi di questa eternità, come del resto di qualsiasi Immortale confelica e spadino, ci si dimentichi senza neppure attendere lo spargimento rituale delle ceneri in luoghi altamente poetici e deputati.

Per molti versi il premio a Dario Fo rischia di essere uno dei pochi davvero memorabili e segna una svolta nella scelta dell'Alta Commissione preposta alle decisioni finali.

Chi è Dario Fo? Un drammaturgo, un giullare, un attore? A chi assomiglia? A Brecht, a Píscator? A Ruzante? E perché proprio a lui questo onore e non ad altri, come il grande Luzzi, che lo attendono da un'eternità come la lancia quaritrice di Parsifal? Premiando Dario Fo, invece di un qualsiasi altro grande poeta o grande scrittore (qualcuno ricorda gli splendidi versi della poetessa dell'anno scorso?) i giudici sono stati toccati dalla Grazia. Hanno cioè capito che esiste da diversi secoli una forma d'arte assoluta, la Recitazione. Non il dominio della parola ma la sua «formazione». La grandezza di Fo non è la grandezza di un attore. Non la grandezza sublime di quello che si scrive ma quella, assai più difficile e rara, di ciò che «si mette» in quello che è scritto, quell'energia negromantica che distingue l'attore da qualsiasi altra creatura umana «e per questo sempre sospettato come indecente o immorale o inutile».

D'altronde l'unica alternativa perché questo Premio Nobel non ripetesse la sua amuffita celebrazione, era offrire il premio a Carmelo Bene, che è la faccia nascosta, il rovescio, il negativo dell'arte scenica di Fo.

Tutta l'arte drammaturgica di Carmelo Bene è Voce. Il senso è il mistero non di ciò che si dice, non in ciò che dice ma com'è detto.

Lo stato puro dell'energia che costituisce un attore, si

SEGUE A PAGINA 4



La grande sfida

Stasera all'Olimpico Italia-Inghilterra per un posto ai Mondiali '98 di Francia. La partita riflette l'identità delle due nazioni e ha ispirato romanzieri e cineasti

BOLDRINI CRESPI PARDO QUAGLIERINI ALLE PAGINE 2 e 3

Sport

FORMULA 1 Schumacher si gioca l'ultima carta

Williams dietro Ferrari nelle prove libere del Gp di domani a Suzuka. Schumacher riuscirà ad agguantare Villeneuve? Sondaggio tra i Vip: si punta sulla «rossa».

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 11

NAPOLI È Mazzone il nuovo allenatore

L'ex ct della Roma e del Cagliari, Carlo Mazzone, ha raggiunto l'accordo e siederà sulla panchina del Napoli dopo l'esonero di Bartolo Mutti.

FRANCESCA DE LUCIA
A PAGINA 11

CASO DOPING Chiappucci positivo ai test Niente Mondiali

Claudio Chiappucci è stato trovato di nuovo positivo ai controlli sul sangue. Ematocrito più alto del livello ammesso e così, dopo il Giro, non correrà il Mondiale.

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 11

MONDIALI CICLISMO D'Amore d'oro nella gara degli juniores

Il napoletano Crescenzo D'Amore è campione mondiale juniores. Nella gara in linea ha battuto in volata lo svizzero Martin Bolt e l'estone Margus Salumets.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Giovedì esce il film «Fuochi d'artificio» con un battage pubblicitario all'americana

La ditta Pieraccioni punta al bis

Per la nuova commedia dell'autore del «Ciclone» cartoline ed altri gadget. Oltre 600 copie nelle sale.

Mangiar bene, mangiar sano

È questo il filo rosso del secondo libro della collana "Consumare senza essere consumati" in omaggio questa settimana. Con una prefazione di Maurizio Costanzo, consigli sulle diete, quelle serie e quelle da evitare, oltre a informazioni di base sulle calorie e il potere nutrizionale di ciascun alimento.

IL SAI VAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1997

Sembra una vera e propria ditta quella messa in piedi del toscano Pieraccioni. Che per l'uscita del suo ultimo film, «Fuochi d'artificio», giovedì prossimo, ha messo in piedi un'operazione all'americana. Magliette, cartoline e gadget vari per quello che già si annuncia un ennesimo successo, capace di bissare il «Ciclone».

«Per me fare i film è come fare i figlioli. Magari fra dieci anni ci si accorgerà che Fuochi d'artificio aveva le gambe storte. Ma per ora mi garba, esageratamente. E poi non devo mica fare le corse con me stesso», spiega l'attore regista che ama definirsi affetto dalla «sindrome di Peter pan». E non rinuncia a dire la sua, tra il serio e il faceto, sullo scontro elettorale del Mugello. Per chi voterà Pieraccioni. C'è da chiederselo? Ma per il Gabibbo, naturalmente.

MICHELE ANSELMINI
A PAGINA 10

François Truffaut

Le due inglesi

[Les deux anglaises]

Videocassetta e fascicolo a 18.000 lire

L'U tutto truffaut

Insieme Mal, Checco dei Giganti e Renato dei Profeti A volte ritornano, anche a Sanremo

ENRICO MENDUNI

A

VOLTE ritornano. Al prossimo, inossidabile Festival di Sanremo, 48esimo della serie, ascolteremo Mal dei Primitivi cantare insieme a Renato dei Profeti e Checco dei Giganti. Riemersi dalle profondità degli anni Settanta, superate le antiche rivalità come un corteo di auto storiche, pimpanti come dinosauri di Jurassic Park, testimonieranno con la loro presenza l'invecchiamento della platea televisiva per cui Sanremo resta un evento supremo del calendario annuale; una preziosa indigestione di Auditel per la Rai.

Ritornano ricordi confusi: «Lady Barbara sei tu - l'acqua chiara che - non tornerà mai più...» ma che voleva dire? Non è uno scherzo della memoria? Chiedremo a Renato Briochi dei Profeti, 49 anni, che la cantava nel 1970. E qual'era il senso riposto di «Bambolina» («che fa den den, den»), canzone del 1967,

interpretata da Paul Bradley Couling, in arte Mal? Che rapporto c'è con il suo grande successo «Furia, cavallo del west» primo abbinamento sigla più discusso della tv italiana e prima programmazione «a striscia», tutti i giorni, della Rai? Giriamo l'interrogativo all'autore redivivo o, eventualmente, alla giuria del premio Nobel. Mentre scolpite indelebili nella memoria rimangono le liriche padane dei Giganti: «Me ciami Danilo e fo l'operaio - Lavori la ghisa - per pochi denari - E, non ho in tasca mai - le lire per potere - fare un ballo con lei», ignari della futura deindustrializzazione dell'interland milanese.

Nel consuntivo di fine secolo, c'è un gran rimescolamento nella cultura popolare di novità digitali e di foto ingiallite, tutte insieme. Certo, l'invecchiamento del pubblico televisivo (superiore all'invecchiamento della popolazione) spiega in parte per-

ché la nostalgia può essere un genere vincente. La musica anglosassone domina ormai la maggioranza delle vendite discografiche (e la quasi totalità delle etichette), e la musica italiana si ritira in una nicchia, che c'è melodia per necessità e in fondo per vocazione. Però... c'è qualcosa di più. Nel nuovo discc di De André che sta per uscire c'è un bellissimo duetto fra lui e Mina, ne «La canzone di Marinella» («... che scivolò nel fiume a primavera»). In «Argilla» la Vannoni (in copertina c'è lei coperta di sola argilla, a sessant'anni suonati) canta «Bugiardo» di Mina. E non dimentichiamo il filo che, tramite Elton John lega Marilyn a Lady Diana.

Vecchio e nuovo si impastano, come l'argilla, per giovanissimi in cerca di miti a cui ancorarsi, di identità certe e piene di sentimento. E anche per meno giovani, rimasti orfani di qualcosa.

Sabato 11 ottobre 1997

4 l'Unità2

LA CULTURA



Al teatro Carcano di Milano, Dario Fo incontra il suo pubblico e i giornalisti in uno spettacolo-conferenza

«Un premio alla libertà di ridere di noi» Il discorso del Nobel (tra serio e faceto)

Se la prende col «giornale della Curia», ironizza sul sindaco Albertini e, sulla crisi di governo, dice: «Speriamo che ritrovino il senso del comico». L'attore si impegna ad aiutare il padre di Ilaria Alpi a far luce sulla morte della figlia: «Ora forse mi ascolteranno».

MILANO. Apre il teatro e il teatro si riempie. Entra il Nobel, le telecamere ondeggiando, i fotografi sgomitano. Arriva il Nobel che non sta in limousine, ma veste d'abito chiaro con una maglietta bianca sotto e un foulard al collo. Ride, non poteva che ridere. Di qua, di qua, gridano i fotografi. Saluti, saluti e lui alza le braccia. Gli basta la mossa per fare teatro, così si materializza il paradosso: il grande attore premiato con il Nobel alla letteratura. Poi ci spiegherà Albertazzi, che nello stesso teatro sta recitando con Franca Rame il *Diavolo con le zinne*, che il riconoscimento è alla scrittura scenica e che sono stati sconfitti i vecchi critici con la barba che non sanno leggere i testi teatrali e cioè quella cosa che è insieme scrittura e gesto, copione in elaborazione, parole che non si fermano mai. Dario Fo fa salire sul palco anche Franca Rame, poi si toglie la giacca e si vede la maglia bianca con le bretellone rosse. E comincia lo spettacolo, che è un po' disordinato ed è cominciato con la scenetta del pianto. Dio c'è ed è comunista, diceva un vecchio spettacolo. Ma no, è burlone, ribatte Fo: «Si è divertito a far piangere tante persone, che adesso soffrono. Durante la notte sentivo la gente in giro per le strade urlare, disperarsi, lamentarsi. Qualcuno è stato persino ricoverato in ospedale». E giù la faccia di Fo che s'allunga come quella di certi cagnoni disperati: «È meglio non infierire con chi non ti ha amato e che adesso soffre come una bestia e vorrebbe vederti inciampare».

La storia si fa seria, anche se non c'è in sala neppure un'autorità. Dov'è Albertini? È il sindaco. Fo si sibilena per sbirciare dietro: «Devo venire, voleva. Non ha avuto tempo però. Aveva le mutande da provare». E fa la mossa strepitosa della gamba che ciondola e poi schiaccia a terra qualcosa.

Mamma, i sanculotti! Ma sì, hanno vinto loro. Dario Fo fa il tono del Nobel: «Moltissimi amici o persone che non conosco, altre che ricordavo tra il pubblico delle mie rappresentazioni mi hanno detto: questo premio l'abbiamo vinto noi. Ed è vero. L'hanno vinto l'umorismo, la satira, il grottesco, la libertà di poter ridere di noi, ma soprattutto di poter ridere di coloro che reggono in modo infame il potere. L'hanno vinto quelli che hanno presentato i nostri lavori in Turchia, in Algeria, in Afghanistan, in Argentina, in Cina, nella Grecia dei colonnelli, nella Spagna di Franco, nel Cile dopo il colpo di stato...».

Fo continua. Si rivolge all'*Osservatore romano*, che lui chiama «il giornale della Curia». Sullo sfondo, dietro il colonnato in cartapesta delle scene, da una balaustra, spunta il busto di gesso di Dario Fo con la papalina bianca, come fosse papa Giovanni Paolo II. «Il giornale della Curia che ha scritto che è

stato premiato un giullare farebbe bene a ricordarsi quanti giullari hanno fatto fuori loro».

Un teatrante in sala continua a sentir aria di persecuzione e rivendica il Nobel per tutti: «Anch'io ho lottato, anch'io ho sofferto, ma non ho mai avuto alcun aiuto, niente c'è mai stato per lui». Un attore di strada, che s'erge su tutti in frac nero e trampoli arditi spiega che anche per gli attori di strada non si è fatto mai nulla. Vigeva una legge fascista che vietava gli spettacoli di strada. Fo risponde che senza teatro di strada non c'è scuola di teatro: «Solo Veltroni ci prova, ma si circonda di certi figurelli...».

Dario ripiomba nella politica. Dopo la Grecia dei colonnelli e il Cile di Pinochet, eccoci all'Italia di Sofri, Bompressi e Pietrostefani: «Prima hanno addestrato in caserma il capelluto, lì, come si chiama... Marino, per un mese... che non era neanche tanto svelto, perché altrimenti a imparare la parte ci avrebbe messo un po' meno tempo. Intanto sono spariti i proiettili. Hanno trovato il buco, ma non hanno trovato il proiettile. Poi la macchina costava troppo tenerla in deposito e l'hanno bruciata. Eh... ma c'è il pentimento di Marino e Marino è un salesiano e come si pentono i salesiani non si pente nessuno. Il processo non sta in piedi. Mi dispiace che ci siano coinvolti certi giudici, che pure sono tanto bravi e apprezzo tanto. Adesso chiederemo la revisione del processo. Chissà che con il Nobel ci diano un po' più credito. Faremo ristampare il libretto di Carlo Ginzburg, quello che rifà tutta la storia. E poi aiuteremo Giorgio Alpi, il padre di Ilaria. Mi ha detto: ci stanno massacrando. Non vogliono la verità sulla morte di Ilaria. Dio non esiste, ma in questo momento è stato straordinario».

Passiamo alla teoria: «Chi non si rende conto in che società sta vivendo non è neanche un artista. A scuola non insegnano che Shakespeare, morta Elisabetta, venne impacchettato. Aveva cinquant'anni, nei suoi ultimi sedici anni di vita lo hanno impacchettato, perché se la prendeva con il potere». Piovono pietre invece su Pirandello: «Lo stimo, ma non lo amo. Però stava sul melo e sul pero e poi tornava sul melo. Entrava e usciva dal fascismo, con la scusa di fare l'arte per l'arte».

Un omaggio al Nobel dell'anno passato: «La polacca, la poetessa, ha scritto pochissimo, ma una poesia l'ho letta, bellissima. Vecchia, isolata, senza appoggi, ubriaca... Però le hanno dato il Nobel, adesso beve ancora di più. Certo che premiare me è stato un bell'atto di coraggio. Carlo Bo dice che è troppo vecchio per capire. Vorrei ricordare che Bo è padrone di un'università, che ha avuto quando la Dc governava. Malgrado nella mappa del potere ci stia bene,



Dario Fo bacia sua moglie Franca Rame

Paulo Cocco/Reuters

non ha mai vinto un Nobel». Beh, se ci fosse un Nobel alla critica letteraria, chissà, potrebbe concorrere. Torna alla politica: «Solo Agnelli ha capito che lo scontro di classe va avanti. La sinistra non se ne è accorta. Bisogna avvertirla». Poi dirà del governo: «Speriamo che ritrovino il senso del comico. Questa situazione giova solo a Berlusconi. È come se avesse vinto un terno al lotto. Ha perso le elezioni e può godere del caos provocato dalla crisi. Non vuole andare alle urne perché questo governo ha lavorato bene e la gente se lo ricorda. Invece Berlusconi vuole che si facciano delle porcate, in modo da poter dire: vedete eravamo meglio noi».

Ricordi dal pubblico: quello che ha fatto Fo con Basaglia per i malati di mente e per una legge la 180, che è stata imitata in tutto il mondo; la palazzina Liberty, il restauro, le bombe che facevano tremare i vetri delle case vicine; gli spettacoli nelle fabbriche. Applausi applausi applausi al vecchio Dario, che non ha dormito tutta la notte.

Ma il colpo di scena è alle porte: Albertazzi che stava in terza fila,

sale in palcoscenico. Come? Il vecchio fascista e l'eterno comunista faccia a faccia? Ma Albertazzi fa una giravolta: lo ricordavamo repubblicano. Io ritroviamo anarchico: «Quando si è dovuto lottare contro il potere non mi sono tirato indietro, così come è successo quando ho manifestato contro i colonnelli greci. Il mio spirito è anarchico e il potere mi infastidisce».

Si spengono le luci, in palcoscenico si fa buio, gli attori tornano ai loro camerini. Chissà che cosa ha in mente Fo per il suo prossimo teatro, oltre tutte le storie di giustizia e di politica che ha raccontato. Segnaliamo che il senatore Giulio Macerati, presidente del gruppo di Alleanza Nazionale, con tutti i compagni di partito, ha inviato un telegramma all'Ambasciatore di Svezia per protestare contro l'assegnazione del Nobel a un italiano, Dario Fo. Siamo l'unico paese al mondo capace di tanto, protestare per un Nobel che ci hanno consegnato. Il teatro è infinito e la comicità non scherza. Ha ragione Fo.

Oreste Pivetta

Dalla Prima

società che non risponde più ai vecchi schemi.

Dei premi non ci si dovrebbe mai stupire. E tanto meno del Nobel. Cominciò scartando Tolstoj e proseguì. Per un giustificatissimo Pirandello abbiamo la lista interminabile dei dimenticati, italiani e no. Eppure si tratta di scrittori che sapevano bene che cosa significava essere presenti, attraverso la loro scrittura, nei processi interni della società, negli sconvolgimenti del mondo: Borges, Moravia, Camus, Matilde Serao e via enumerando. E poi non gridiamo alla vittoria «contro» l'accademia, se per accademia si intende l'accademia dei Lincei che, è vero, consiglia ma non vince mai. Oppure, più plausibilmente, alludendo all'accademia svedese. Non è detto che nella vita si vinca sempre «contro» ma «per».

C'è però una perdita vera, specie in Europa: il segno forte della letteratura come risultato di una visione del mondo, tragica, minimalista o spietata che sia; depositaria di un bagaglio interiore cosciente e responsabile dell'espressi-

vità, cioè del valore della scrittura, che duri nel tempo. Sbiadisce nel sovraccarico dei colpi di scena, il senso più intimo, solido, non evanescente che uno scrittore, contro tutto e tutti, si porta dentro; quel particolare «centro» che lo fa grande o piccolo ma che comunque «è» espressione artistica. Per dirla con Starobinski, lo fa oggi giullare inascoltato della parola, negato ai palcoscenici sonori delle non-parole. Nel '75, quando Dario Fo scriveva che il Nobel andava sempre a grandi scrittori, grandi filosofi, simboli imballati della cultura borghese, molti saranno stati d'accordo. Ora ci arriva una conferma diversa sulla debolezza intrinseca della cultura italiana ed europea, sul labile segno che essa lascia alle spalle e che evidentemente in Svezia manda segnali poco distinguibili. Non prendiamocela con Fo. Congratuliamoci, invece. Ma, per carità, non sventoliamo bandiere che abbiamo risposto da decine d'anni. Non inventiamo diatribe di destra e di sinistra.

[Francesca Sanvitale]

Dalla Prima

concentra nel mistero della voce, nella sua mutevolezza. Per Dario Fo la voce è soprattutto il veicolo del corpo. Il corpo è il suo segreto e il suo respiro. E cosa c'è di più impermanente del corpo e del respiro? Ecos'è mai un letterato, con le sue righe sempre uguali, annegate nel nero inchiostro, rispetto alla fluidità di un uomo che recita, alla mutevolezza che si ridifica nell'emozione di chi lo sta a guardare? È chiaro che essendo l'impermanenza l'essenza di tutte le cose, lo è anche dell'arte. La verità dell'attore, così legata al suo corpo e alla sua voce, è sublime perché muta di sera in sera e si manifesta solo nei luoghi deputati, nei luoghi cioè dove qualcuno sta guardando e qualcuno si fa guardare. Non c'è bisogno d'altro, perché è l'attore che crea il teatro e non viceversa. I trucchi, le maschere, le luci, le scene sono un ornamento del corpo. Un modo per agevolare il nostro passaggio di spettatori dal mondo morto della quotidianità a quello denso di promesse della nostra immaginazione. È il corpo di Dario Fo che crea «mistero buffo», il suo linguaggio e la sua ilare tragedia. Quando il corpo sarà scomparso, il testo scritto ne

seguirà fatalmente il destino a dispetto degli archivi, degli studi, dei miti e dei valori.

Hanno pensato a questo i nobili membri della nobile Accademia Svedese? Hanno forse capito che non è più il caso di cercare valori imperituri nell'eternità dell'opera ma di indicarne il «tempo» e che è proprio il tempo a circolare nelle vene dell'arte come un plasma o come una salubre malattia che la rende muta nel giro di qualche anno o di qualche millennio?

Hanno capito che niente è più noioso dell'eternità e niente affascinante come un eterno mutamento?

Perché la cosa straordinaria è questa, che la nobile Accademia Svedese ha premiato per la prima volta un Corpo e una Voce che non solo sono Arte con pari dignità (ma Antonin Artaud avrebbe detto con superiore dignità) di qualsiasi parola scritta ma che sono anche il luogo dove l'impermanenza è più intensa ed evidente.

Non è una specie di risarcimento per un Premio che, tra i «valori eterni» ha dimenticato Proust, Musil, Kafka, Borges e Landolfi?

[Ugo Leonzio]

Editoria


Ecco le ristampe di libri e video

Il giorno dopo il Nobel a Fo gli editori si mobilitano con nuove iniziative editoriali e riproposte delle sue opere in nuove edizioni. Einaudi, che ha pubblicato l'intera opera di Fo fin dalle prime commedie, proporrà tre volumi: «I capolavori di Dario Fo», il «Manuale minimo dell'attore» e la commedia «Il diavolo con le zinne». L'editore Giorgio Bertani di Verona, che ha 22 titoli di Fo pubblicati dal 1971 al '79, sta preparando un «instant book» con tutti i commenti sull'assegnazione del Nobel e una nuova edizione di «Mistero buffo» corredata dalle critiche degli ultimi anni. «Sono molto arrabbiato - ha detto Bertani - per i giudizi su Fo che ho letto e sentito. Mi sono accorto che molti personaggi, con in testa Aldo Busi, non hanno letto niente di Fo. Anche Ferdinando Camon ha detto delle cose bestiali. Per questo ho deciso di raccogliere in un libro tutti i commenti». Le edizioni del Gruppo Abele hanno deciso di portare alla Fiera di Francoforte «Johan Padan» (92), con oltre 100 tavole a colori e testi di Fo, mentre Giunti sta ristampando «Johan Padan e la scoperta delle Americhe» (92), scritto in genovese con disegni dell'autore, che da domani sarà in tutte le librerie. Anche «l'Unità», che aveva già distribuito alcuni lavori di Fo in video e disco, rimanderà in edicola, a giorni, le videocassette «Isabella tre caravalle e un cacciaballe» e «Il meglio di Mistero Buffo» (entrambe a 18.000 lire) e, a 15.000 lire, il cd «Pierino e il lupo», con la voce recitante di Dario Fo, appunto.

Levi Montalcini

«Caro Fo, vorrei incontrarla»

Da Nobel a Nobel: Rita Levi Montalcini ha inviato oggi una lettera a Dario Fo confessando «la sua ignoranza» e chiedendogli un incontro. «Caro Fo, come avrà letto sui giornali - scrive - prima dell'importante riconoscimento che le è stato attribuito dall'Accademia delle Scienze, non avendo mai avuto il piacere di seguirla in teatro, confesso la mia ignoranza, proprio nel che la conoscevo. I miei colleghi più giovani, che al contrario di me hanno avuto occasione di apprezzare le sue rappresentazioni, e gli amici dell'Enciclopedia Italiana Treccani, che ho l'onore di presiedere, mi hanno parlato tanto di lei come di persona amabile e ironica. Mi farebbe piacere incontrarla per scambiare quattro chiacchiere - conclude Rita Levi Montalcini - anche se forse con me non si divertirà quanto i suoi spettatori a teatro».



Le grandi interviste di Gianni Mina

Fidel racconta il Che

Un documento che ha fatto epoca

Nel trentennale della scomparsa di Ernesto Che Guevara, la storia di un'amicizia straordinaria, rivoluzionaria e final, che ha scritto una pagina importante della storia del nostro secolo.

Videocassetta e fascicolo L. 15.000



video IU

Sabato 11 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Cossutta: pronti a entrare nell'esecutivo, poi rettifica. Il Pds per una manifestazione nazionale pro governo

Bertinotti il giorno dopo la crisi: «Governo di programma con l'Ulivo»

Prodi: «Ho detto tutto in Parlamento, sono loro che hanno rotto»

ROMA. Colpo di scena. Il giorno dopo aver mandato a casa il primo governo di centro-sinistra Fausto Bertinotti riunisce la segreteria del suo partito al termine di una riunione. Al Capo dello Stato propongono un governo di programma per almeno un anno e chiesi espressione della maggioranza indicata dagli elettori il 21 aprile del 1996. Come, proprio con quelli dell'Ulivo che solo l'altro giorno, nell'aula di Montecitorio, sono stati accusati di essere il governo della Confindustria più che dei lavoratori? Ebbene. Perché Bertinotti non vuole che l'attuale legislatura «venga chiusa traumaticamente», perché i neocomunisti «non si arrendono mai», evidentemente neanche davanti ai propri errori, perché «il governo di programma» in fondo, loro dicono, lo hanno sempre sostenuto, salvo far cadere Prodi. E poi perché, sottolinea Oliviero Diliberto cui l'altro giorno è toccato il compito di sparare il colpo alla nuca dell'esecutivo Prodi, «non ci si deve fermare al 9 ottobre: noi di Rifondazione abbiamo una visione della politica dinamica non statica». Statica forse no, viste le reazioni all'annuncio. Da statisti è tutto da dimostrare.

Comunque oggi al presidente Scalfaro toccherà anche l'impegno di cercare di comprendere quanto la proposta di Rifondazione sia frutto di un

reale ripensamento o se, piuttosto, non sia un modo per dilazionare i tempi di una crisi che già sta procurando i primi, sensibili, danni. A rincalzare la dose arrivano anche le dichiarazioni di Armando Cossutta che in nome del salvataggio della legislatura afferma che Rifondazione sarebbe anche pronta ad assumere responsabilità «per questo nuovo governo». Ma non «nel governo», anche se la prima dichiarazione è interpretabile in modo diverso. Di far parte dell'esecutivo gli era stato proposto più volte fin dall'inizio della legislatura e, con insistenza come ha ricordato sprezzante Diliberto l'altro giorno, anche nel corso dell'evolversi degli eventi fino alla crisi. E all'obiezione che Prodi ha più volte affermato che la sua finanziaria non si riscrive, Cossutta replica: «Non è affatto detto che ciò che dice Prodi sia un tabù». Anche se poi appare abbastanza chiaro che l'eventuale nuovo governo, frutto della rivitalizzata unione tra l'Ulivo e Rifondazione, per quest'ultimo partito non dovrebbe essere guidato dal presidente del consiglio uscente.

Ma se la proposta di Bertinotti ha certamente fatto rumore, il rischio è che la conseguenza sia molto vicina al nulla. Le forze dell'Ulivo, dirette interlocutori dell'idea scaturita dalla segreteria di Rifondazione, hanno reagito con comprensibile freddezza.

Duro il presidente del Consiglio che ha trascorso la giornata a Strasburgo a cercare di convincere i partner europei che l'Italia, nonostante tutto, merita ancora fiducia. «Se Bertinotti ha cambiato totalmente idea, allora è un suo problema, non mio. I patti di sinistri si lanciano nelle sedi appropriate, in Parlamento, non con un'agenzia o una dichiarazione. Il problema è di essere seri» ha scandito Prodi, aggiungendo «se dopo che io ho esposto per un'ora e tre quarti quelle che sono le mie linee, Bertinotti ha ritenuto di dover rompere, non sono io che a questo punto ho un problema ma chi deve rispondere a quello che ha detto in Parlamento». Non è una resa incondizionata quella che chiede il premier ma la coerente spiegazione di questo improvviso capovolgimento di fronte. L'Italia, quel paese reale che a lui sta a cuore, altrimenti non capirebbe. Per il resto Prodi non spinge su una soluzione o su un'altra, sul governo tecnico o sulle elezioni. Quello che esclude con coerenza è di poter essere lui alla guida di un governo «di grande coalizione».

«Se Bertinotti ha un ripensamento rispetto alla posizione, ai giudizi, alle valutazioni che sono stati dati su questo governo, se non ritiene più come riteneva ieri - che questo governo si fosse piegato alle banche, alla Confindustria e non so a quale altro do-

minio del capitalismo, lo dica» invita Walter Veltroni, che non manca di ricordare che il punto di mediazione raggiunto in parlamento è il più avanzato possibile: «Quelli sono i limiti. Valevano ieri come valgono oggi». Tocca, dunque, a Rifondazione cambiare modulo di gioco. Lo conferma Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica, che al leader dei neocomunisti ricorda: «Bertinotti ci ha ripensato? Bene. Ma deve essere chiaro che non si riapre una rinegoziazione interminabile ed estenuante. La finanziaria è quella esposta da Romano Prodi. Noi siamo gente seria, giudicata da cittadini seri». Anche Sergio Cofferati non comprende la stertata di Rifondazione, però «se Bertinotti ha cambiato idea è un fatto positivo. Ma sarà così? D'altra parte la finanziaria '98, con i miglioramenti introdotti da Prodi, costituisce la base programmatica per un anno». Non solo i leader dell'Ulivo, dunque, tutti d'accordo sull'atteggiamento da tenere davanti al nuovo gioco di Bertinotti. Rapido giro di telefonate tra D'Alema, Veltroni, Manconi, Marini e poi la decisione: nessuna fiducia al buio, ma c'è l'obbligo «di andare a vedere le carte di Rifondazione». Ma la finanziaria non si tocca.



Marcella Ciarnelli

Romano Prodi intervistato a Strasburgo

Meyer/Ansa

L'intervista

Parlato: «Compagni di Rc, questa nuova apertura non dev'essere un bluff»

ROMA. «Facciamoci del male». Così titolava ieri in prima pagina il titolo del *Manifesto*, il giornale più vicino a Rifondazione, ma amato anche da altre aree della sinistra. Un giudizio di dura critica, dunque, per una vicenda che poteva concludersi senza il trauma di una rottura. «Quella che si è consumata alla Camera è una pesante sconfitta della sinistra tutta e dell'alleanza nata dal successo del 21 aprile 96.

Noi abbiamo continuamente e puntualmente criticato il governo presieduto da Romano Prodi, ma la sua caduta è anche un nostro insuccesso. Nei giorni scorsi abbiamo quasi con pervicacia sostenuto che c'erano margini per evitare la crisi di governo.

L'esito di ieri non ci è piaciuto per niente: togliere e non dà motivazioni e speranze». Così iniziava ieri l'editoriale di *Manifesto*. Un editoriale che però criticava anche l'improvvisazione e l'arroganza con cui è stata avviata la discussione sulla finanziaria.

Ma, aggiungeva Parlato, le sinistre facciano ora i conti con se stesse e si eviti la campagna contro l'irresponsabilità di Rifondazione, perché una cosa sono le critiche, un'altra il linciaggio. E concludeva, con inguaribile ottimismo, con la speranza di una ricomposizione della maggioranza.

E mentre parliamo con il direttore arrivano per agenzia le dichiarazioni di Fausto Bertinotti e Armando Cossutta disposti - almeno a parole - a votare un governo di programma, anzi ad assumersi responsabilità di governo. Così, «in diretta», il direttore del *Manifesto* commenta questa svolta - posto che sia davvero tale.

Parlato, da Rifondazione comunista sono venute pressioni in questi giorni affinché interpretate una linea più vicina a loro?

«No, non ci sono state pressioni. Noi abbiamo seguito una linea semplice. Abbiamo detto: bisogna evitare la crisi e anche che le responsabilità maggiori del disaccordo ricadono sul governo e sul partito più grande, sul Pds. Però vorrei aggiungere - riprendendo le parole che Ingrao usa per chiudere l'articolo che pubblichiamo domani (oggi, ndr): «temo la rissa e il silenzio» - che il titolo dell'Unità (Bertinotti sfascia

tutto) non è utile, perché crea la rissa».

Che reazioni avete avuto a questa vostra scelta?

«In redazione le reazioni sono state positive, non come quando scrivemmo del bacio del rospo, a proposito di Dini. E reazioni positive sono venute anche dall'esterno, perché quel titolo esprimeva un sentimento comune. E anche con Rifondazione comunista non si sono creati problemi se Fausto Bertinotti ci ha rilasciato un'intervista. Ora dice che si può riprendere il filo interrotto del discorso, ne sono contento. Perché se non recuperiamo la crisi l'esito sarebbe una sconfitta per tutta la sinistra. Non solo per Rifondazione comunista o il Partito democratico della sinistra. Vorrebbe dire che non ce l'abbiamo fatta».

Certo che le dichiarazioni di Bertinotti e di Cossutta sono paradossali.

«Pur apparendomi bizzarre sono utili. In un sommario di presunzione potrei dire: ci hanno dato retta. Una base utile per l'accordo resta il discorso di Prodi e questo sarebbe un bene per il paese. La questione della forma, secondo me, è secondaria».

E il commento del segretario del Pds, Massimo D'Alema?

«Sono d'accordo con lui, e anche questo è bizzarro. Se Rifondazione fa davvero la scelta dell'apertura la sostegno, anche se perde un po' di faccia, ma per il bene del paese si può fare».

Ma se Bertinotti dovesse invece rilanciare la posta?

«Sbaglierebbe e sciuperebbe il significato della sua apertura, accrescendo il disincanto e il disamore delle persone. Se rilancia per tornare al punto di partenza non è una buona cosa. Anche Bertinotti e Cossutta si rendono conto di ciò che è realistico e ciò che non lo è in una situazione storicamente data. Dunque mi auguro che adesso facciano proposte realizzabili. Sarebbe un fatto positivo per il paese e anche un esempio di stile da parte di Rifondazione comunista, perché questo significherebbe: stiamo alla sostanza, non badiamo alla faccia. Ripensare è sempre saggio».

Come sono andate le vendite del giornale con questo titolo?

«Ancora non so, ma il giornale di ieri (giovedì, ndr) è andato bene. Da molto tempo non toccavamo le 5000 copie a Roma».

Ro.La.

La carta del governo di programma era già pronta dalla vigilia della rottura

Rifondazione tenta di uscire dall'isolamento e spera nella sponda del Quirinale

La decisione di Bertinotti viene apprezzata da Nesi e Vendola, mentre Ersilia Salvato si mostra perplessa: se è una soluzione pasticciata, meglio le elezioni. Rizzo: «Sulla finanziaria ora bisogna discutere sul serio...».

ROMA. Giovedì pomeriggio, mentre si consumava il dramma della fine del primo governo di sinistra, Maria Celeste Nardini, spiegava che Rifondazione era pronta a votare la fiducia al governo, ma non, ovviamente, la finanziaria. Poco più tardi Alberto Marino, presidente dei senatori, aggiungeva: «Sei parte dai contenuti si possono determinare le soluzioni e anche gli schieramenti». Parole prive di senso di fronte al dramma appena consumato. Ma voilà, dopo una riunione di segreteria lunghissima, Bertinotti ieri pomeriggio ha estratto dal cilindro questa dichiarazione: Rifondazione non si arrende alla crisi e rilancia la proposta di un governo di programma per un anno con l'Ulivo. Più tardi aggiungeva Cossutta: «Nell'ambito di questa maggioranza si possono trovare le possibilità di un governo nel quale noi siamo pronti ad assumerci le responsabilità necessarie».

Insomma Nardini e Marino già sapevano che sarebbe andata a finire così: dopo aver sparato sul governo che ha buttato a mare la povera gente preferendole la Confindustria, dopo

aver denunciato i pensionati d'oro che siedono sugli scranni del governo, dopo aver detto che Prodi ha sperato un progetto moderato che taglia fuori le famiglie, Rifondazione è disposta a ricontattare tutto, anzi entrare addirittura nell'esecutivo. Un'assurdità, uno scherzo. Marco Rizzo la spiega così: «Sulla finanziaria dobbiamo discutere sul serio, non come si è fatto finora. Ora si può farlo e la nostra non è una proposta strumentale, né di bandiera per salvare la faccia. È una proposta seria che riteniamo praticabile e possibile». Ma allora perché ora e non prima? Laverità è da ricercare nella riunione di direzione di qualche giorno fa, quando Marco Ferrando, della minoranza, uscì dicendo: Bertinotti vuole trattare. Cioè in quella sede si decise di contrattare un patto di governo per un anno e si lasciò in pregiudicato se a quello sbocco Rifondazione dovesse andarci attraverso una soluzione di continuità, cioè con la crisi, oppure no. Già allora alcuni dicevano che Bertinotti voleva contrattare sulla finanziaria a crisi aperta, per avere più potere di interdizione. Certo i diri-

genti di Rifondazione, scegliendo la prima soluzione non valutarono a fondo il valore dirompente per il partito, per la tenuta delle alleanze per le amministrative che una crisi avrebbe comportato. Ora ecco che Rifondazione riprende il filo interrotto, ma come può pensare di ottenere una riapertura di credito? Il punto è che quando andrà oggi da Scalfaro dovrà pur avanzare una proposta. Dal momento che le elezioni non le vuole è preferibile la proposta di un governo con la maggioranza del 21 aprile 96 piuttosto che con un governo dell'Ulivo. E poi, facendo da sponda al Quirinale, spariando le carte, può sperare che la soluzione della crisi prenda tempo a sufficienza per superare la boa del 20 ottobre, dopo di che Scalfaro non potrà più sciogliere la Camera in tempo utile per votare entro Natale. Inoltre Rifondazione rilancia il pallino a D'Alema che dovrà decidere, se non si scioglieranno le Camere, se è preferibile un governo con Rifondazione, cedendo sulle pensioni (anche se la crisi finora ha comportato una perdita di 28 mila miliardi) o con il Ccd. Ma una cosa è

certa: Bertinotti e Cossutta un governo di programma lo voteranno solo a tre condizioni: se otterranno ciò che chiedono sulle pensioni, se otterranno garanzie sulla riforma della legge elettorale e se avranno assicurazione di non essere scaricati, dopo il voto, con l'operazione Di Pietro.

Il partito è in subbuglio: plaudono Nesi e Vendola, e Caponi che si augura di entrare nel governo. Salvato, però, teme soluzioni pasticciate, preferendo in alternativa le elezioni. Non è nemmeno mancato il giallo in questa vicenda: davvero Cossutta vuole entrare nel governo? Dunque è vera la divergenza tra lui e Bertinotti? Un paio d'ore dopo la prima notizia da Rifondazione arriva una rettifica alle sue parole: cioè il partito è disposto ad assumersi le responsabilità per il governo, non nel governo. E poi Bertinotti dirà al «Manifesto»: «Partiamo esattamente dal punto di rottura. Il che esclude due cose: un patto di legislatura e un ingresso organico nel governo. E non ho mai pensato di dimettermi». Insomma punto e a capo.

Rosanna Lampugnani

Internet, la discussione sulla crisi nell'area telematica dedicata a Rifondazione

Un modem per «incalzare» Fausto

«Evitiamo il suicidio politico». «Non so chi abbia ragione, non mi va di parlare: ho solo tanta amarezza».

ROMA. «No, non me la sento più di votarvi». «Mamma mia, ma che avete fatto?». Ma anche: «Sarò in controtendenza, però Bertinotti mi ha convinto». È come una gigantesca assemblea, solo che non si svolge in una sezione. Per dire la propria, basta un computer ed un modem. Naturalmente si sta parlando di Internet. Nell'area di discussione telematica (alindirizzo: «it.politica.rifondazione») che è stata si promossa dal partito di Bertinotti, ma alla quale partecipa chi vuole. Magari anche solo chi «naviga» in Internet senza meta.

E, infatti, sono molti giorni che parlano quasi esclusivamente gli «altri». Categoria - gli «altri» - che comunque è molto ampia. Almeno a dar retta ad un tale che si chiama «Nabil». Per molto tempo è stato lui, in rete, l'unico «difensore» della segreteria di Rifondazione. E per lui, gli «altri» - che definisce «fascisti», «borghesi», «signoranti» - sono ormai diventati tantissimi. Arrivano a com-

prendere Laura, Andrea, Luca: sono tutti ragazzi che hanno votato Rifondazione. Ora non se la sentono più. Qualcuno di loro - Luca, in particolare - ha condiviso quasi tutto l'atteggiamento di Rifondazione: il no alla finanziaria, le richieste sulle 35 ore, ecc. «Siamo passati: e come si fa fare politica buttando a mare tutte le conquiste raggiunte?». Qualcuno («Vincenzo»), va più in là, si appella ai suoi «compagni telematici: impediamo che Bertinotti suicidi il nostro partito». Ma i più si fermano prima: non accennano neanche a critiche, si limitano a rivelare dubbi sulla rottura. Siana, per esempio, prova a capire se anche altre sue compagne hanno i suoi stessi timori. Scrive: «Da donna a donna, ho paura...». Nabil taglia corto anche con lei: «... ma non rompere ciò che sta sotto l'organo maschile».

Nabil, c'è sempre e solo lui. Al punto che un utente, l'altro ieri ha scritto così: «ATTENZIONE c'è qualcuno che cancella i messaggi pro segreteria». Lo irridono un po' tutti, amici

compresi. Ma c'è poco da scherzare: l'atmosfera nella newsgroup è pesante, quasi tesa. Non c'è voglia di parlare, ma solo di insultarsi. Guido D'Arrigo, pare di capire un militante del Pds di Ivrea, fa trasparire nei messaggi tutta la sua amarezza. Si prende del «fascista». Un altro utente accorre in sua difesa: «Chi ha usato quella definizione è fortunato di trovarsi dietro un modem. Se si grida forte, forse come e più che in piazza («È caduto il mortadellone, viva»). E fra le urla si perdono i discorsi. Quelli di Cristian Vaccari, per dirla una. In rete ha raccontato la sua delusione. Politica, certo. Ma anche umana: «Ricordo la sera del 21 aprile, in birreria coi compagni. Sì, anche coi compagni di Rifondazione. Sembrava un sogno, e l'avete distrutto...». Qualcuno gli ha risposto, mal lui, ieri sera, ha controve-

plato così: «Non mi va di parlare, sto male... non ho voglia di pensare... tanto a che serve? Vado alla manifestazione per Prodi... ma mi sento vuoto». E cade nel silenzio anche l'intervento di Guido: «Bertinotti è un irresponsabile. Ma forse qualche colpa ce l'abbiamo anche noi: è stato giusto assistere come spettatori alle trattative di vertice?». E nello stridore generale si perde anche l'intervento di un altro giovane. Ce l'ha con Bertinotti, ma ce l'ha anche con Prodi. «Come si fa a concedere a Rifondazione sconti sulle pensioni?». E poi più tranchant: «Io ho votato l'Ulivo perché mi desse un futuro, non perché lo garantisse ai vecchi rincoglioniti». La discussione sta per ripartire, ma arriva un altro messaggio. S'intitola: «Controordine compagni». Racconta della proposta di un governo di programma. L'autore ci aggiunge di suo: «Un governo con neoliberali, coi neo-dc e i corrotti?». Ora tutti aspettano la replica di Nabil.

Stefano Bocconetti

«Riaprire il dialogo»

Minoranza Cgil contro la scissione

MILANO. «È come passare per la cruna dell'ago, ma bisogna cogliere l'esile filo del dialogo per superare l'attuale crisi». Il riferimento evangelico è del segretario della Funzione pubblica Cgil di Milano, Massimo Stroppa, militante di Rifondazione. Ma sembra rispecchiare bene gli umori diffusi tra gli uomini del Prc nel sindacato. Il giorno dopo il no di Bertinotti a Prodi sono in molti ad affermare di non volersi «assegnare alla crisi». E a guardare con preoccupazione al futuro dei rapporti a sinistra. A cominciare da quelli all'interno della Cgil.

«Tutte le strade diverse da quelle della riapertura del dialogo - dice Giampaolo Patta, della segreteria nazionale della Cgil e leader di Alternativa sindacale (12% all'ultimo congresso) - sarebbero portatrici di guai più grossi di quelli che abbiamo superato». Patta parla delle elezioni. E parla di un possibile rapporto tra Ulivo e Berlusconi, che farebbe «pagare alla Cgil un prezzo altissimo». La strada, allora, potrebbe essere quella dello stralcio dalla finanziaria della materia previdenziale, riconsegnandola alle parti sociali. «A quel punto Rifondazione avrebbe il compito di avanzare una proposta di patto di legislatura». Che avrebbe come conseguenza anche quella di migliorare il clima in Cgil. Che - sostiene - rischia di diventare terreno di scontro privilegiato tra i partiti della sinistra. «E in questo quadro si potrebbe riaffacciare la possibilità di una scissione».

Già, lo spettro della scissione che torna. Anche se come rischio, non come obiettivo. «Il clima è pesante», dice Patta. «Sentiamo una chiamata a schierarsi a tutti i livelli. Nelle strutture periferiche si stanno verificando episodi sgradevoli, con richieste di dimissioni dei segretari iscritti a Rifondazione. Io sono per l'unità di questa organizzazione e per la sua autonomia e mi batterò contro tutti i tentativi di scissione. Però occorre che il gruppo dirigente, a partire da Cofferati, dia dei segnali importanti». Così riassumibili: «minor espressioni garanzie sulla riforma della legge elettorale e se avranno assicurazione di non essere scaricati, dopo il voto, con l'operazione Di Pietro».

Il partito è in subbuglio: plaudono Nesi e Vendola, e Caponi che si augura di entrare nel governo. Salvato, però, teme soluzioni pasticciate, preferendo in alternativa le elezioni. Non è nemmeno mancato il giallo in questa vicenda: davvero Cossutta vuole entrare nel governo? Dunque è vera la divergenza tra lui e Bertinotti? Un paio d'ore dopo la prima notizia da Rifondazione arriva una rettifica alle sue parole: cioè il partito è disposto ad assumersi le responsabilità per il governo, non nel governo. E poi Bertinotti dirà al «Manifesto»: «Partiamo esattamente dal punto di rottura. Il che esclude due cose: un patto di legislatura e un ingresso organico nel governo. E non ho mai pensato di dimettermi». Insomma punto e a capo.

Sul versante Fiom, il segretario di Brescia, Maurizio Zippini, si schiera contro la crisi. Sullo stato sociale ha condiviso la posizione del Prc, ma sul governo - spiega - «Rifondazione dovrebbe prendere al volo l'apertura di Prodi». Partendo dalla finanziaria. Ma ci saranno, per la Cgil, conseguenze da questa crisi? «Dipende da quel che farà Cofferati» - risponde Zippini. «Se ne garantirà l'autonomia dal quadro politico è evidente che rischi di scissione non ne esistono. Nelle fabbriche c'è forte preoccupazione, non voglia di divisione».

Angelo Faccinotto

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Un giorno tv da leoni

MARIA NOVELLA OPPO

Giovedì televisivo di fuoco e fiamme. Più la valanga d'acqua del Vajont, che ha gettato sui palinestri un'onda di emozione e di ricordi sconvolgenti. Anche per noi dell'«Unità», che abbiamo rivisto la nostra Tina Merlin, bellissima compagna che denunciò inutilmente i pericoli per la popolazione. La tragedia non fu evitata e ci è stata raccontata da Marco Paolini in un modo così travolgente da cancellare l'eterna disputa sulla resa del teatro in tv. Straordinario racconto e straordinario spettacolo civile, che ricostruisce una strage quasi ricordando le vittime una ad una, senza tralasciare nessun sentimento offeso da quella violenza omicida perpetrata sotto specie di indifferenza affaristica. Cronaca e spettacolo davanti al meglio di sé alla televisione che il direttore di Raidue Freccero ha rivelato mezzo sensibile, se usato con l'intelligenza che il grande pubblico si merita. È il grande pubblico ha risposto: 3.515.000 spettatori strappati uno a uno ad una programmazione congestionata, tra il nuovo varietà di Teocoli, il gala della moda su Canale 5, la interessante puntata di «Moby Dick» che riproponeva rabbia e dibattito sulla crisi di governo. Veramente non si sapeva che cosa scegliere ancora a notte fonda, quando di nuovo la tv faceva il suo dovere dedicandosi a spiegarci il fenomeno planetario chiamato Dario Fo. Ed ecco che ritornava il tema del teatro in tv, eternamente dibattuto, spesso con il lamento e ipocrita rimbrotto di chi chiede al teleschermo un obolo di attenzione e di sostegno economico. Quando invece compito della tv non è avere pietà o magari rispetto per il teatro. Ma farsi essa stessa piazza e platea, o, nel caso di Dario Fo, scuola di divertimento e di resistenza. In modo che il testo non sia recitato, ma avvenga sotto i nostri occhi come un evento, come un prodigio, come un gol.

24 ORE

AMBIENTE ITALIA RAITRE 14.50
Riflettori puntati sulla Langa d'autunno. In diretta dal mercato del tartufo di Alba un servizio sulla vendemmia piemontese.

SERENO VARIABILE RAIDUE 18.40
Viaggio nel mondo misterioso degli etruschi. A fare da guida è Omero Bordo, esperto ed appassionato dell'antica civiltà scomparsa, che conduce i telespettatori all'interno di sette tombe che lui stesso ha ricostruito in una vecchia cava etrusca. Sottraendo così gli affreschi all'usura del tempo.

SCHERZI A PARTE ITALIA 1 20.45
Appuntamento settimanale con gli scherzi in tv. Conducono il varietà di Italia 1 Massimo Lopez e Lello Arena, affiancati da Elenoire Casalegno.

MISTERO BUFFO RAIDUE 22.30 e RADIOTRE 20.16
In omaggio al neo premio Nobel per la letteratura, Dario Fo verrà trasmesso *Mistero buffo* in doppia versione, radiofonica e televisiva: prima su Radiotre Suite con seguito di dibattito e interventi in studio con Camilla Cederna, Cesare Garboli, Paolo Rossi e altri. Poi si replica su Raidue.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscianotizia (Canale 5, 20.32)..... 8.682.000

PIAZZATI:
Beautiful (Canale 5, 13.53)..... 5.068.000
Galleria di stelle (Canale 5, 20.57)..... 4.864.000
L'invitato speciale (Rauno, 20.44)..... 4.724.000
Io speriamo che me la cavo (Canale 5, 20.44)..... 4.300.000

DA SENTIRE



Suoni e Ultrasuoni, la lunga notte della dance europea

21.00 SUONI E ULTRASUONI
Il magazine musicale di Radiodue Rai presenta lo speciale «Eurodance 1997».

RADIODUE

Dalle 9 di stasera fino alle 3 di domani mattina Suoni e Ultrasuoni ospita una lunga maratona dance in collegamento con alcune delle discoteche più «calde» d'Europa. Dal «Cream» di Liverpool al Goa di Roma, da Dublino al «Fuse» di Bruxelles, sarà una lunga festa nei suoni della nuova dance music, accompagnati dal «maestro di cerimonie» Luca De Gennaro, e da una truppa di dj celebri come Carlo Coccoluto e Pete Tong, i Future 3, Dave Clarke e Dj Pierre.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 MIA MOGLIE È UNA STREGA
Regia di Castellano e Pipolo, con Renato Pozzetto, Eleonora Giorgi, Helmut Berger. Italia (1980) 80 minuti.
Una commediola firmata da Catellano e Pipolo, autori di varietà e riviste. Una strega, bruciata sul rogo secoli fa, ottiene il permesso di tornare tra i vivi per vendicarsi dell'inquisitore che l'aveva condannata.

20.45 TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE
Regia di Robert Wise, con Julie Andrews, Christopher Plummer, Eleanor Parker. Usa (1965).
Musical sdolcinato quanto vi pare. Ma è sempre una delizia riascoltare l'istituttrice Julie Andrews che canta e cantichia per allegrare i sette figli del vedovo colonnello. Vorrebbe farsi suora ma finirà per non prendere i voti. L'amore trionfa anche se sullo sfondo c'è, niente meno, il nazismo.

22.30 LA CITTÀ GIOCA D'AZZARDO
Regia di Sergio Martino, con Luc Merenda, Dayle Haddon, Corrado Pani. Italia (1974) 101 minuti.
Un altro poliziesco di Martino che l'anno precedente aveva diretto *Milano tremata: la polizia vuole giustizia*. Si racconta l'ascesa di un baro che si fa notare dal grande boss mentre bluffa al tavolo da poker.

0.25 PADRE DAENS
Regia di Stijn Conix, con Jan Decler, Gérard Desarthe. Belgio/Francia/Olanda (1992) 90 minuti.
Biografia romanzata di un leader politico/religioso molto conosciuto in Belgio. È padre Daens che alla fine dell'800 si schiera dalla parte degli operai delle Fiandre e fonda il Partito cristiano democratico.



MATTINA

7.00 PIRANA. Doc. [6053]	7.00 EL ZORRO (LA VOLPE). Film (Italia, 1968). [2081459]	7.05 FELICITA COLOMBO. Film commedia (Italia, 1937, b/n). Con Dina Galli, Armando Falconi. Regia di Mario Mattoli. [3606166]	6.00 LASCIATI AMARE. T. [3343]	6.00 GLI ACCHIAPPAMOSTRI. Tl. "Cuore in catene". [65546]	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. [2845256]	7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [2511072]
7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO SABATO E... Contenitore. [3764904]	8.30 L'EDERA. Film. [2060966]	6.50 IL RITORNO DI KOJAK. Tl. "Il ristorante cinese". [6357053]	6.30 PERLA NERA. Tn. [4272817]	6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [66741140]	8.00 TG 5 - MATTINA. [7316237]	9.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. [64695]
9.30 L'ISOLA DI RIMBA. Per i più piccoli. [4430]	10.00 TG 2 - MATTINA. [94508]	8.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [5868985]	6.50 IL RITORNO DI KOJAK. Tl. "Il ristorante cinese". [6357053]	10.55 SPECIALE CINEMA. Rubrica. "Face off" (Replica). [6838256]	8.45 LE SEI MOGLI DI BARBABLÙ. Film (Italia, 1950, b/n). [2982091]	10.00 GIOVANTÙ RIBELLE. Film drammatico (USA, 1956). [9942463]
10.00 MAGIC MOMENTS. MUSICA E DANZA IN PIAZZA. [9837053]	10.05 I VIAGGI DI GIORNI D'EUROPA. Attualità. [5091817]	9.00 EUROVILLAGE. Rb. [4053]	8.25 San Sebastian: CICLISMO. Campionati mondiali su strada. Under 23 maschile. All'interno: 12.00 Tg 3 - Ore d'ici. [91292324]	11.00 GENITORI IN BLUE JEANS. Telefilm. Con Alan Thicke, Kirk Cameron. [7968]	10.30 ANTEPRIMA. Rubrica. Conduce Fiorella Pierobon. [898782]	12.15 AUTOMOBILISMO. Campionato italiano SuperTurismo. G.P. Vallelunga. Prove. All'interno: Meteo; Tmc News. [1892140]
10.40 LE FARFALLE SONO LIBERE. Film. Con Goldie Hawn. Regia di Milton Katselas. [5377633]	10.30 TG 2 - MATTINA. [6673188]	9.30 CASA PER CASA. Rubrica. [3737850]	11.40 FORUM. Rubrica. [4682237]	11.30 CHIPS. Telefilm. Con Erik Estrada, Larry Wilcox. [8151430]	10.45 AFFARE FIATON. Rb. Conduce Giorgio Mastrota. [7510850]	
12.30 TG 1 - FLASH. [79256]	10.35 IL COMMISSARIO KRESS. Telefilm. [6370782]	11.30 TG 4. [6258256]	12.55 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. [3342140]	12.20 STUDIO SPORT. [6325140]	11.00 I ROBINSON. Situation comedy. "Marcia nuziale". [2966]	
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [1777817]	11.35 HO BISOGNO DI TE. [6344985]	11.40 FORUM. Rubrica. [4682237]		12.25 STUDIO APERTO. [1923275]	11.30 CIAO MARA. Talk-show. Conduce Mara Venier. [503546]	
	11.50 TG 2 - MATTINA. [4011817]			12.50 PATTI E MISFATTI. [780343]		
	11.55 CERCANDO CERCANDO. "Paolo Poli". [60107558]					

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [6256]	13.00 TG 2 - GIORNO. [64701]	13.00 INAUGURAZIONE 37° EDIZIONE SALONE INTERNAZIONALE DI GENOVA. [8237]	13.30 TG 4. [77633]	13.30 CIAO CIAO. Contenitore. [8985]	13.00 TG 5. [47546]	13.30 PARKER LEWIS. Tl. [5411]
14.00 LINEA BLU - VIVERE IL MARE. Rubrica. [1712879]	13.25 RAI SPORT - DRIEBLING. Rubrica sportiva. [929879]	13.30 IN TOUR CON LAURA PAUSTIN. Spettacolo. [1324]	14.30 CHI C'È C'È. Rubrica. Conduce Silvana Giacobini. [48121]	14.00 AMICI. Talk-show. Conduce Maria De Filippi. [7276595]	13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità. [7465782]	14.00 LADY L. Film commedia (GB, 1965). Con Sophia Loren, Paul Newman. [780633]
15.20 SETTE GIORNI PARLAMENTO. Attualità. [4653343]	13.55 San Sebastian: CICLISMO. Campionati mondiali su strada femminile. [7071904]	14.00 TOR / TG 3. [3467188]	15.30 LE MODE DI MODA. [19695]	16.55 PROVE SU STRADA DI BIM BOM BAM. Show. [6442427]	13.40 ITALIAN SECRET SERVICE. Film commedia (Italia, 1968). [89591140]	16.00 CATLOW. Film western (USA, 1972). Con Yul Brynner, Richard Crenna. Regia di Sam Wanamaker. [777169]
15.50 DISNEY CLUB. Contenitore. "Bello... Di più!!!". [45647614]	15.20 OMAGGIO A DARIO FO. Avvenimenti. [2662782]	14.50 TOR - AMBIENTE ITALIA. Rubrica. [871053]	16.30 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica. Conduce Antonella Ap-piano. [9169]	17.25 AMBROGIO, UAN E GLI ALTRI. Show. [8141985]	16.55 SISTERS. Telefilm. "Il nemico dietro l'angolo" - "Il prezzo da pagare". [3654633]	18.00 CATLOW. Film western (USA, 1972). Con Yul Brynner, Richard Crenna. Regia di Sam Wanamaker. [777169]
18.00 TG 1. [51614]	16.45 ISABELLA TRE CARAVELLE E UN CACCIABALLE. Con Dario Fo e Franca Rame. [5186633]	15.15 RAI SPORT - SABATO SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Ciclismo. Mondiali su strada femminile; Tennis. Torneo Atp Senior; Volley. Italiano maschile. [47855904]	17.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanichich con la partecipazione di Carlo Pistorino. All'interno: Tg 4. [4649029]	17.30 SUPER. Musicale. Conduce Laura Freddi. [78850]	17.50 IN BARCA A VELA CONTROMANO. Speciale. [3579362]	19.25 METEO. [2968275]
18.10 SOTTO IL GIORNO: LE RAGIONI DELLA SPERANZA. Rubrica religiosa. [8929148]	18.25 SERENO VARIABILE. [634430]	19.00 TOR / TG 3 / TOR. [4072]	19.25 TG 4. [8419701]	18.30 STUDIO APERTO. [92459]	17.55 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [488508]	19.30 TMC NEWS.
18.30 COLORADO. Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa. [63029]	19.05 MARSHALL. Telefilm. [432188]		19.30 GAME BOAT. Gioco. [5614186]	19.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Conduce Iva Zanichich con la partecipazione di Carlo Pistorino. All'interno: Tg 4. [4649029]	18.30 TIRA & MOLLA. Gioco. Conduce Paolo Bonolis. [75614]	19.35 TMC SPORT. [8201546]

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [63633]	20.00 ESTRAZIONE LOTTERIA EUROPEA. [614]	20.00 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [140]	20.35 MIA MOGLIE È UNA STREGA. Film commedia (Italia, 1980). Con Renato Pozzetto, Eleonora Giorgi. Regia di Castellano & Pipolo. [507091]	20.00 SARABANDA. Varietà. Conduce Enrico Papi. [39188]	20.00 TG 5. [4362]	20.05 UNA FIDANZATA PER PAPÀ. Film commedia (USA, 1963). Con Glenn Ford, Shirley Jones. Regia di Vincente Minnelli. [5034508]
20.35 Roma: CALCIO. Qualificazioni Mondiali Francia '98. Italia-Inghilterra. [6011169]	20.30 TG 2 - 20.30. [75695]	20.30 XIX FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CIRCO DI MONTECARLO. Varietà. Conduce Ambra Orfei. Regia di Ranuccio So-di. [32411]	22.30 LA CITTÀ GIOCA D'AZZARDO. Film drammatico (Italia, 1974). Con Luc Merenda, Dayle Haddon. Regia di Sergio Martino. [5215184]	20.45 UNA BAMBINA INNOCENTE. Film-Tv thriller (USA, 1995). Con William Katt, Gabrielle Boni. Regia di Martin Kitrosser. [150184]	20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Show. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti. [40411]	22.20 METEO. [8499256]
	20.50 UN UOMO PER SARA. Film (USA, 1995). Con Cynthia Geary, David Beecroft. Regia di George Bloomfield. 1° Tv. [441782]	22.30 TOR / TGR. [42904]		22.35 HENRY HILL. Comiche. [262256]	20.45 TUTTI INSIEME APPASSIONATAMENTE. Film commedia (USA, 1965). Con Julie Andrews, Christopher Plummer, Eleanor Parker. Regia di Robert Wise. [650817]	22.25 TMC SERA. [9140188]
	22.30 PALCOSCEMICO - TEATRO E MUSICA PER IL SABATO SERA. "Mistero Buffo". [3414850]	22.55 HAREM. Talk-show. Conduce Catherine Spaak. Regia di Laura Valle. [4410169]				22.45 IL PROCESSO ITALIA-INGHILTERRA. Conduce Aldo Biscardi, con la partecipazione di Italo Cucci. [950166]

NOTTE

23.05 TG 1. [5288188]	0.15 METEO 2. [6347893]	23.55 TG 3. [1566053]	0.35 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [8963454]	23.00 STUDIO SPORT MAGAZINE. [4904]	23.10 TG 5. [2985922]	23.50 Atene: CALCIO. Qualificazioni Mondiali Francia '98. Grecia-Danimarca. Differita. [26683985]
23.10 ESTRAZIONI DEL LOTTO. [5287459]	0.20 VIDEOCOMM. Videoframmenti. [1970102]	0.05 RAI SPORT - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Rally di Sanremo; Tennis. Torneo Atp Senior; Judo. Campionati del mondo. [8664928]	1.00 HARDCASTLE AND MCCORMICK. Tl. "Il genio". [5143763]	23.30 INVIATO SPECIALE. [3275]	23.30 NYPD - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. Tl. [94614]	2.00 TMC DOMANI.
23.15 SPBICALI TG 1. [7500850]	1.25 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. Gran Premio del Giappone. Warm up. [8231454]	1.30 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: LOTHRINGEN. Film (Germania, 1994). 1° Tv. LA RÉGION CENTRALE. Film (Canada, 1970); WAVELENGTH. Film doc.	1.50 MANNIX. Telefilm. "Una domenica difficile". [93804763]	24.00 BAYWATCH NIGHTS. Telefilm. [77473]	0.10 TG 5. [1751102]	2.25 METEO.
0.05 TG 1 - NOTTE. [1530638]	2.05 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [7057928]		3.30 WINGS. Telefilm. "Attrazione irresistibile". [5025580]	1.00 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. [5771947]	0.45 RACCONTI DI MEZZANOTTE. Telefilm. [6629164]	2.00 TMC DOMANI.
0.15 AGENDA/ZODIACO/CHE TEMPO FA. [1529522]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica. [68058473]		4.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (Replica). [4483947]	1.05 STUDIO SPORT. [8929180]	1.50 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Show (Replica). [5971183]	2.25 TMC SERA. [9140188]
0.25 PADRE DAENS. Film (Belgio, 1992). Con Jan Decler, Gerard Desarthe. Regia di Stijn Coninx. Prima visione Tv. [2133386]	5.45 Suzuka: AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. Gran Premio del Giappone.		4.20 MATT HOUSTON. Telefilm. "Concorso mortale". [1532947]	1.40 STUDIO SPORT. [88321638]	2.00 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [7476589]	2.25 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.
2.45 STORIA D'AMORE E D'AMICIZIA. Sceneggiato.			5.10 KOJAK. Telefilm. "Il processo".	2.35 BARETTA. Telefilm. "Un problema di donna". [9855763]	3.00 TG 5. [7322928]	
				3.40 CHIMERE. Film.	3.30 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm.	

Tmc 2 12.05 ARRIVANO I NOSTRI. [7847527] 12.40 CLIP TO CLIP. Rb. musicale. [3748459] 14.00 FLUSH - TG. [309121] 14.05 COLORADIO. Rb. musicale. [616614] 15.00 SRKANI. [612198] 16.00 DISCOTECHE. Rb. musicale. [616904] 17.00 PROXIMA. [692324] 18.00 I ONDINISTI. Telefilm. [755982] 18.50 SEINFELD. [2060324] 20.30 FLASH. [269430] 20.35 JOCKS ANGELI IN DISCOTECIA. Film (Italia, 1983). [215169] 22.20 COLORADIO. Rb. musicale. [6204701] 23.00 TMC 2 SPORT. [44224] 23.10 TMC 2 SPORT MAGAZINE. Rubrica.	Odeon 12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [14461904] 18.30 SKIZIONI NEL BLU. Doc. (R). [519492] 19.00 SLEDIGIRI. Rb sportiva (R). [817411] 19.30 IL REGIONALE. [816782] 20.00 PELLICOLA. Rubrica (R). [813695] 20.30 DESTINAZIONE MONDO. Film giallo (USA, 1972). [356695] 22.15 TG GENERATION. Attualità. [5042430] 22.30 IL REGIONALE. [903817] 23.30 COPERTINA. "Magazine di moda e spettacolo". [992701] 0.30 IL TRANSATLANTICO DELLA FAURA. Miniserie.	Italia 7 11.45 CINEMA. [1137072] 12.00 SPAZIO LOCALE. [2570968] 14.30 WOLFEY. Rb. [179898] 15.00 QUESTO GRANDE GRANDE CINEMA. Rubrica. [9404633] 17.30 MOVING. Rubrica (Replica). [535430] 19.15 Tg. News. [3552411] 20.50 TEMPO D'ESTATE. Film commedia (USA, 1955). Con Katherine Hepburn, Rossano Brazzi. Regia di David Lean. [162324] 22.30 I SIGNORI DELLA GUERRA. Film avventura (USA, 1986). Con David Carradine, Sid Haig. Regia di Fred Olen Ray.	Cinquestelle 12.00 WATCH DOG. Attualità. [113492] 12.15 VIDEOCINE. Rubrica di moda e costume. [4158782] 13.00 MOTOR SPORT TELEVISIONE. Rubrica sportiva. [28808633] 17.30 MOVING. Rubrica (Replica). [535430] 18.00 COMUNQUE CHIC. Rubrica (R). [580256] 19.30 INFORMAZIONI REGIONALE. [928512] 21.30 AMBIENTE COLORE. Rb. [838904] 22.00 ASSAI FID MELLIO DELLA Rai. Show. Con Marcello Mondino, Giovanni Nania. [835817] 22.30 INFORMAZIONI REGIONALE.	Tele+ Bianco 13.00 FOOTBALL NFL. Denver Broncos-New England Patriots. [53324] 15.00 CALCIO. Campionato italiano Serie B. Verona-Chievo Verona. [124689] 17.00 GOLF. Toyota World Matchplay. [912904] 19.00 HOMICIDE. [636633] 20.00 CRESCE CON GLI ELEFANTI. Documentario. [632817] 21.00 DRACULA MORTO E CONTENTO. Film (USA, 1995). [709188] 22.30 TRAINSPOTTING. Film. [6424121] 0.05 RED SHOES DIARRHEA. Tl. [163560] 0.35 LE SCARPE D'ORO. Film.	Tele+ Nero 12.00 HOMICIDE. [502237] 13.00 5. Magazine cinema. [272879] 13.55 GOODBYE MR. HOLLAND. F. (USA, 1995). [38864324] 16.15 LOCKNESS. [2626492] 17.50 FONTAINE MOON. Film (USA, 1994). [76882782] 20.30 A CASA PER LE VACANZE. Film drammatico (USA, 1995). [636343] 22.10 MURDER ONE. Telefilm. [904891] 22.55 KIDS RETURN. Film drammatico (Giappone, 1996). [227985] 0.40 GONIN. F. (Giappone, 1995). [9708522] 2.25 GONIN 2. Film thriller (USA, 1996).	GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il Servizio clienti ShowView al telefono 06/68.89.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - Italia 1, 007 - Tmc - RaiUno, 002 - RaiDue, 003 - RaiTre, 004 - Retequattro, 005 - Canale 5, 006 - Italia 1, 007 - Tmc, 009 - Tmc 2, 010 - Italia 7, 011 - Cinquestelle, 012 - Odeon, 013 - Tele+Nero, 014 - Tele+Bianco.	PROGRAMMI RADIO Radiouno Giornali radio: 6; 7; 20; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27; 28; 29; 30 6.16 Italia, istruzioni per l'uso; 6.36 Panorama Parlamentare; 6.48 Bolmare; 7.33 GR 1 - Tentiamo il Paradiso (Replica); 14.09 SabatoUno: Tam Tam Lavoro; 14.44 Bolmare; 14.55 Antico Campionato Nereo e gli altri; 13.28 Alle porte del Paradiso (Replica); 14.09 SabatoUno: Diversi da chi?; 18.30 Biblioteca Universale di Musica Leggera; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.33 Kippur (giugno di espiazione); 19.57 Anta che il passa; 20.00 Calcio. Qualificazioni Campionato Mondiale. Italia-Inghilterra; 22.49 Bolmare; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.14 Per Odeon; 013 - Tele+Nero, 014 - Tele+Bianco. Radiodue Giornali radio: 6; 30; 7; 30; 8; 30; 12; 10; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27; 28; 29; 30 6.00 Buocaccia; 8.03 Radiospicchio; 9.10 Il club delle ragazze; 10.00 Black Out; 11.00 Sabato Italiano. Giocando con... Catherine Deneuve; 13.38 Hi Parade; 15.00 Sabato Italiano. Tempo libero; 17.00 La faccia di capra e altre storie del Pentamerone; 17.30 Invito a teatro. L'importanza di chiamarsi Ernesto; Bia, bla... bla... I due timidi; 18.30 GR 2 Anteprema; 20.00 Taxi taxi (Replica); 20.31 Radio Open; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 3.00 Stereotone. Radiotre Giornali radio: 8.45; 18.45; 6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.02 Appunti di volo; 10.15 Tre pagine; 10.30 Parole d'autore; 12.00 Uomini e profeti; Monografie. Canico dei Cantici; 12.45 Le variazioni per	ItaliaRadio Giornali radio: 7; 8; 12; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 21; 22; 23; 24; 25; 26; 27; 28; 29; 30 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Avanti Popolo; 10.05 Piazza grande; 11.00, 16.00, 17.00, 18.00, 19.00, 20.00, 21.00, 22.00, 23.00, 24.00, 25.00 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.
---	---	--	--	---	---	---	---	--

11SPC05A1110 11SPC06A1110 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:57:09 10/10/97 M

+



+

+

L'Opinione

Emma Marcegaglia
«Ma la Finanziaria
non può aspettare»

MICHELE URBANO

MILANO. Elezioni anticipate? «Grosse Koalition»? O quel governo di programma che Bertinotti ha prontamente sfilato dalla manica? No, Emma Marcegaglia, presidente del gruppo «Giovani industriali» della Confindustria non si appassiona al gioco di scommettere sul come sarà il nuovo governo. Disinteressa della forma, non della sostanza. Che per l'interessata si traduce in due passaggi giudicati irrinunciabili per raggiungere quell'agognata e quanto mai lontana stabilità politica come condizione base per poter costruire il futuro: l'approvazione della legge finanziaria («più in fretta possibile per evitare altri contraccolpi economici») e la riforma del sistema elettorale, sulla strada maestra del bipolarismo, come duraturo presidio di governi democraticamente eletti.

Cominciamo dall'inizio della crisi. Prima ancora che venisse dichiarata lei ha definito la posizione di Bertinotti «irresponsabile». Conferma? «Sì, questa crisi arriva quando tutto il Paese, per motivi diversi, dopo tanta fatica, dopo tanti sacrifici, stava riprendendo un minimo di fiducia. Quando si stava affermando la sensazione che forse anche noi potevamo essere un Paese quasi normale. Sono d'accordo con Benetton: andando in giro, parlando con gli operatori internazionali, affiorava un nuovo atteggiamento verso l'Italia, emergeva finalmente un minimo di credibilità nei nostri confronti. Non è un caso che tutto il mondo, ma soprattutto in Europa, la crisi italiana sia stata seguita con grande attenzione. Se l'Italia non dovesse entrare nell'Euro a quel punto diventerebbe difficile anche per la Spagna e il Portogallo. Si tornerebbe alla logica di un'Europa essenzialmente franco-tedesca, priva di quella forza e di quell'identità che solo una grande Europa può avere».

Cosa l'ha fatta più arrabbiare? «Che l'attacco di Rifondazione sia avvenuto per un calcolo politico, per affermare la propria identità di forza antisistema».

Ma secondo lei, con la caduta del governo Prodi, qual era il vero obiettivo di Bertinotti?

«Credo che sotto ci sia la riforma elettorale in senso maggioritario che forse avrebbe dato meno potere a Prc».

In verità Bertinotti, oltre al governo, ha individuato un altro nemico: la maggioranza della Cgil. Stando sull'altra sponda di Cofferati lei cosa ne pensa?

«Che è un fatto gravissimo. Quando Bertinotti dice che "Cofferati deve ammettere di aver sbagliato", non scavalca il sindacato ma di fatto tenta di prenderne il posto. Un comportamento che trovo gravissimo proprio perché mette in discussione l'autonomia di un'istituzione democratica com'è il sindacato. Quando Bertinotti chiede la riduzione per legge dell'orario di lavoro, al di là della follia economica della richiesta, l'aspetto grave e preoccupante è che in questo modo limita l'autonomia delle parti sociali. In un Paese moderno le parti sociali, e tra queste innanzitutto i sindacati, e non solo quelli dei lavoratori, hanno un ruolo fondamentale. Ma per fare questo devono essere autonome dalla politica. Che Bertinotti non riconosca questo principio è davvero gravissimo».

Mase lei incontrasse un militante, un lavoratore che vota Rifondazione cosa le direbbe?

«Gli direi che quello che hanno fatto i suoi capi, sia detto tra virgolette, è che alla fine hanno fatto del male più a lui che a me. In fondo è questa la verità: la tassa più iniqua è proprio l'inflazione. E se si arresta l'opera di

risanamento chi è colpito maggiormente sono i più deboli. Noi industriali se aumenta l'inflazione aumentiamo i prezzi dei nostri prodotti, giusto? Certo nel medio e lungo periodo anche l'impresa viene colpita, ma nel breve sicuramente meno di un operaio che guadagna magari un milione e 200 mila lire al mese o un pensionato. E direi che è anche un po' ridicola questa cosa di continuare a parlare della Confindustria come un totem contro cui dichiarare guerra. Soprattutto se Rifondazione lo fa quando affonda un governo di sinistra».

D'Alema propone le elezioni. Berlusconi il governissimo. E Bertinotti, facendo risalire subito la Borsa, ieri ha riaperto uno spiraglio proponendo un governo di programma a un anno. Cosa ne pensa?

«Ho sentito, ma prima vorrei dire cosa piacerebbe a me. Primo: che qualsiasi soluzione politica dovesse prevalere, prima va approvata la finanziaria così com'è perché l'idea dell'esercizio provvisorio sarebbe nefasta. Secondo obiettivo: fare al più presto la riforma elettorale. Sarei spaventatissimo dall'idea di dover tornare a votare con questo sistema».

Questa è già una risposta. Ma delle tre proposte sul tappeto cosa dice?

«Credo sia difficilissimo, in caso di elezioni a novembre, che uno dei due poli possa avere una maggioranza tale da permettere la nascita di un governo stabile. E allora, se questa previsione dovesse confermarsi nella realtà, non per scelta, ma per obbligo, l'unica ipotesi che rimarrebbe sarebbe il governissimo. Questo rischio c'è, e molto forte. Soprattutto con questo sistema elettorale. Se invece si facesse prima la riforma elettorale...».

Già, ma che tipo di riforma?

«Io sono favorevole al maggioritario con doppio turno. Ma al limite si potrebbe anche solo abbassare la quota di proporzionale. Per fare questo ci vogliono tre mesi. Anche perché si farebbe fuori dalla Bicamerale. E voglio ricordare che certi problemi non esistono solo nell'Ulivo, tra Pds e Rifondazione. Esistono anche nel Polo, tra Forza Italia, Anela Lega».

Tutto vero. Ma una maggioranza serve sempre. E ora non c'è. Quindi la sua proposta qual è?

«A questo punto che si faccia un governo che si pone come obiettivi l'approvazione della finanziaria e la riforma elettorale. E poi si vada a votare».

La sua proposta nel lessico politico di questi mesi si chiama governissimo...

«È una definizione che non mi piace. Ma se così si vuole chiamare, cos'è?».

E chi sarebbe il premier? «Chiunque. Mi va benissimo lo stesso Prodi, Mancino, Napolitano, Monti, chi si vuole. Purché ci sia Ciampi. Come premier o al Tesoro. Il nostro obiettivo è il risanamento ed entrare in Europa».

Come ha vissuto l'andamento della crisi. Prodi poteva fare qualcosa di più per salvare il governo?

«Più ascoltavano le risposte di Prodi a Rifondazione e più mi si accapponava la pelle. Praticamente ha concesso le pensioni di anzianità agli operai, ha detto sì a un'Iri trasformata in un'agenzia di pubblico impiego dimenticando un non lontano quanto inglorioso passato e, terzo, si è impegnato a rivedere il programma delle privatizzazioni che se non significa una cancellazione sicuramente equivale a ritardarne l'avvio. A quel punto ho sperato nel no di Bertinotti. Sia chiaro, capivo e in un certo senso apprezzavo lo sforzo di Prodi. Ma non per questo potevo accettare un ritorno all'indietro, al peggior assistenzialismo Iri».

In Primo Piano

I «dèjà vu»
di Rifondazione
Una storia
non solo italiana

PAOLO SOLDINI

no fatto, lo fanno) stuoli di storici e, magari, anche qualche buon team di psicanalisti.

La questione è molto complessa e tutto quello che si può fare, qui e ora, è fornire qualche elemento da cui partire, qualche spunto. Intanto questo: la rissosità a sinistra, o meglio la tendenza di una parte della sinistra (in genere, ma non soltanto, quella più estremista) a porsi in alternativa antagonista e a scegliere sempre e comunque l'opposizione rispetto al governo, l'utopia contro il principio di responsabilità, l'ossessione dell'identità contro la capacità di confronto e la tolleranza per le posizioni altrui, ha avuto manifestazioni partico-

parlamentari dei diversi paesi, ma anche la natura del rapporto che essa intratteneva con il resto della sinistra stessa. In alcuni momenti, e non certo solo in Italia, questa circostanza ha avuto un peso enorme e ha portato a conseguenze tragiche. Si pensi, per fare soltanto qualche esempio, alle polemiche contro il «social-fascismo», alle lotte intestine nel momento in cui si sarebbe dovuto far fronte comune contro la dittatura di Mussolini e poi contro Hitler, alla «comunizzazione» forzata della socialdemocrazia tedesca nella zona occupata dai sovietici dopo la seconda guerra mondiale. Chiunque voglia riconsidera-



larmente clamorose in Italia, ma non è certo un fenomeno solo italiano. La dialettica massimalismo-riformismo ha caratterizzato il movimento socialista europeo fin dall'inizio e la nascita dei partiti comunisti dopo la prima guerra mondiale ha avuto ovunque il carattere di una rottura polemica, mutuata esplicitamente, peraltro, sullo schema insurrezionale della «gloriosa Rivoluzione d'Ottobre».

Per decenni, il fatto che il referente di una parte forte della sinistra sia stata la rottura epocale segnata dalla rivoluzione russa e poi dallo stalinismo ha caratterizzato non soltanto le sue caratteristiche ideologiche e culturali e la sua collocazione nel quadro dei sistemi istituzionali



A sinistra voglia matta di scissione

Nella foto a sinistra Giuseppe Saragat all'epoca della scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini del 1947. In alto il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti osserva il leader della Quercia Massimo D'Alema mentre passa davanti al suo scranno giovedì alla Camera. Monteforte/Ansa

Il peso della rottura del '21 a Livorno, la madre di tutte le scissioni. Socialisti in perenne bilico fra divisioni e riunificazioni. Anche nella sinistra europea convivono anime diversissime. L'estremismo non fa danni dove le istituzioni funzionano

ha più o meno lo stesso ordine di grandezza, in molte altre parti d'Europa. Si può dire, approssimando molto, che in tutti gli altri grandi paesi più industrializzati del continente esiste un settore di opinione, molto minoritario ma non inessenziale, con un orientamento estremistico.

In Francia è rappresentato dal Pcf, in Gran Bretagna è stato a lungo nascosto (ma non tanto) nella sinistra laburista, nei paesi scandinavi si manifesta in partiti socialisti di sinistra o social-radicali o vetero- o neo-comunisti. Persino in Germania, dove la vicenda storica della collocazione del paese diviso alla frontiera tra i due blocchi ha impedito (insieme con i me-

canismi elettorali) l'affermazione di partiti più esposti a sinistra, certi orientamenti più radicali si sono espressi nei Verdi e, in qualche misura, anche dentro la socialdemocrazia. Chi conosce un po' il partito, sa che perfino la Spd ha i suoi Bertinotti. La differenza sta nel fatto che essi non combinano guai, stretti in un assetto istituzionale e in un sistema dei partiti assai più solidi dei nostri.

Significa, questo, che la propensione verso il margine estremo dello spettro politico di una parte, sia pur molto minoritaria, delle opinioni pubbliche europee ha un carattere diverso da quello che produce incertezze di linea e clamorose contraddizioni. Quanto al peso di questi par-

1892. 15 agosto. Nasce a Genova il Partito dei Lavoratori Italiani. Leader del partito è Filippo Turati, autore del programma insieme con Antonio Labriola. Tre anni dopo il nome verrà trasformato in Partito Socialista Italiano.
1898. Nel giudizio sulle iniziative da prendere dopo i tumulti del pane affiorano le prime divisioni tra riformisti e intransigenti.
1904. I «sindacalisti rivoluzionari» organizzano il primo sciopero generale nella storia d'Italia. Enrico Ferri e la sinistra conquistano la direzione del Psi.
1906. Fondazione della Cgil controllata dai riformisti. Vittoria dei riformisti al congresso di Roma.
1912. Al congresso di Reggio Emilia vince la sinistra. Vengono espulsi alcuni dirigenti riformisti. Tra i vincitori del congresso, Benito Mussolini, direttore de «L'Avanti!».
1915. Accese polemiche tra i riformisti e i massimalisti. In meri-

La Scheda

Cento anni di socialisti e comunisti

to alla guerra il Psi conia lo slogan «né aderire né sabotare».
1919. I massimalisti vincono di nuovo il congresso, alle elezioni di novembre il Psi diviene il più forte partito italiano.
1921. 21 gennaio. Al congresso di Livorno i comunisti si staccano dal Psi.
1922. Nuova scissione. Stavolta se ne vanno i riformatori di Turati, che fondano il Psu. Nenni assume la direzione dell'«Avanti!».
1924. Alle elezioni il Psi, con oltre un milione di voti, è ancora il più forte partito della sinistra.

1926. I maggiori dirigenti socialisti (Nenni, Turati, Treves, il giovane Saragat) emigrano all'estero.
1934. Il Psi firma con il Pci il patto di unità d'azione antifascista.
1943. Dopo la caduta del fascismo, il Psi di Nenni e il Mup diretto da Basso si unificano nel Psiup.
1947. Scissione di Palazzo Barberini. Saragat e il gruppo socialdemocratico escono dal Psi e formano il Psli, poi Psdi.
1956. L'incontro di Pralognan segna un riavvicinamento tra Nenni e Saragat.
1962. Il Psi entra nella maggioranza appoggiando dall'esterno il governo Fanfani.
1963. Il Psi entra nel governo. Nenni è vicepresidente del Consiglio.
1964. Voci di colpo di stato contro il centro-sinistra. La sinistra esce dal partito e fonda il Psiup.
1966. Unificazione tra Psi e Psdi.
1968. Primo (e ultimo) congresso del Psi unificato. Scoppia la con-

testazione giovanile e nascono i primi gruppi della sinistra extraparlamentare. In agosto il Pci condanna l'invasione della Cecoslovacchia.
1969. La componente socialdemocratica esce dal Psi e fonda il Psu. Nel Pci, dopo un lungo e travagliato dibattito, viene decisa l'espulsione del gruppo del «Manifesto».
1976. Enrico Berlinguer enuncia la strategia del compromesso storico.
1977. Contestazione degli «autonomi». In febbraio Luciano Lama viene aggredito all'università di Roma.
1978. Al congresso di Torino alla guida del Psi viene eletto Bettino Craxi. Dure polemiche contro il Pci e la sua linea politica.
1989. Caduta del muro di Berlino.
1991. Al congresso di Rimini si scioglie il Pci e nasce il Pds. Il gruppo dei neo-comunisti dà vita a Rifondazione comunista.

caratteristiche abbastanza simili nei differenti paesi (ceti operai più tradizionalisti, intellettuali ideologizzati, aree giovanili attigue al vecchio extraparlamentarismo) e dunque la sua disomogeneità produce incertezze di linea e clamorose contraddizioni. Quanto al peso di questi par-

titi sulla scena politica, si può facilmente osservare che quasi dappertutto la deriva estremistica, negli ultimi anni, non ha provocato danni consistenti alla stabilità politica. I partiti ai margini sono stati, per così dire, metabolizzati, per merito anche, se non soprattutto, di sistemi istituzio-

nali ed elettorali funzionanti in modo pieno e soddisfacente. In Italia, dove il sistema è ben lungi dalla perfezione, ciò non è accaduto. L'«irresponsabilità di governo» di Rifondazione, che probabilmente non è per sua natura molto dissimile da quella di altri partiti europei, ha potuto

produrre il massimo del danno. E il carattere «antagonistico» dei neo-comunisti ha potuto ottenere una vittoria politica, la caduta del governo, proprio perché, checché ne dicano Bertinotti e Cossutta, l'antagonismo di Rifondazione è assai più politico che sociale.

L'Intervista

Mons. Luigi Bettazzi



Ferrara/Nouvellespresse

«Venti anni fa la risposta di Enrico Berlinguer alla mia lettera fu un segno della Provvidenza. Oggi entro quel solco un'Europa all'insegna della solidarietà»

«Così finì il tempo delle ideologie»

Sono trascorsi venti anni da quando, il 14 ottobre 1977, Enrico Berlinguer rispondeva al vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, che gli aveva rivolto un anno prima una «lettera aperta» sul settimanale diocesano «Il risveglio popolare» per metterlo alla prova, al di là dei principi ideologici, che diceva di assumere come «un complesso di insegnamenti» contro ogni «dogmatismo» e una totalizzante visione del mondo. Era, allora, vivo l'effetto dirompente prodotto dalla geniale distinzione operata da Giovanni XXIII con la «Pacem in terris» tra filosofie e movimenti storici, per favorire la ricerca di punti di incontro sui temi della pace e del destino dell'umanità tra comunisti e cattolici.

Mons. Bettazzi, può ricordare come mai Berlinguer le rispose un anno dopo?

«Avevo già scritto una lettera aperta all'on. Zaccagnini perché esigesse dai membri del suo partito di essere più coerenti con il Vangelo. E così decisi di rivolgermi pure all'on. Berlinguer, sollecitato anche dalla gente della mia diocesi, perché il suo partito, per il quale sapevo che avevano votato e simpatizzavano anche molti credenti, si aprisse alle istanze religiose ed ai valori cristiani. Ricevetti subito un biglietto di ringraziamento in cui, però, mi si diceva che altri impegni gli impedivano di affrontare al momento i problemi che gli ponevo».

Rispose, perciò, un anno dopo affermando, per la prima volta con molta nettezza, che il partito di cui era alla guida era «laico e democratico e come tale non teista, non ateista e non antiteista» e per conseguenza era per «uno Stato laico e democratico, anch'esso non teista, non ateista, non antiteista». Una presa di posizione che provocò un grande dibattito nella sinistra e nella società italiana e reazioni molto critiche da parte dei dirigenti sovietici. Insomma, con quella risposta alla sua lettera fu gettato un grosso sasso nello stagno delle ideologie che frenavano altri percorsi politici. Ci fu anche un attento commento dell'«Osservatore Romano».

«Certamente, furono messe in movimento tante cose per rilanciare un processo di dialogo e di collaborazione che, invece, veniva bloccato o frenato dal permanere di quelle gabbie ideologiche che continuavano ad essere molto forti nell'ex Unione Sovietica e nell'est europeo ed anche nella sinistra italiana. Con la sua risposta, Berlinguer, come già accadeva con tanti comunisti della mia diocesi, diceva esplicitamente di mettere da parte le ideologie e di affrontare problemi di interesse comune per costruire una società italiana migliore. Una delle conseguenze di questo dialogo fu anche l'abolizione da parte del Pci dell'articolo 5 del suo statuto, che richiamava a un obbligo di osservanza ideologica».

C'era, infatti, una contraddizione tra l'articolo 2, in base al quale si entrava nel Pci indipendentemente dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche, e l'articolo 5 che invece impegnava il militante ad acquisire la conoscenza del «marxismo-leninismo».

«Ricordo che tale questione fu dibattuta in una tavola rotonda con l'on. Natta alla quale fui autorizzato a partecipare a Roma. Tutta questa vicenda sta a dimostrare, anche oggi, che, appellandosi alle ideologie, si bloccano situazioni concrete che sono, invece, di altra immagine, di altro significato. Voglio dire che guardando al concreto e facendo prevalere il bene comune, rispetto ad interessi di parte, si può costruire insieme una società più solidale, più giusta e fraterna. Se, invece, prevalgono radicalismi ed estremismi carichi di vecchie ideologie, difficilmente si costruisce qualche cosa di buono».

Un cammino, quindi, è stato fatto anche con il suo contributo.

«Io direi grazie alla Provvidenza che si è servita di una situazione per avviare un cammino che si è rivelato avere prospettive più vaste. Forse ero mosso anche dal fatto che ero allora impegnato nel movimento «Pax Christi», di cui ero presidente, per cui, operando in mezzo alla gente anche di sinistra e nella linea della «Pa-

cem in terris», ci si proponeva di realizzare la pace ed una società più giusta e fraterna con la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, rispetto alle tendenze che spingevano allora al riarmo e, quindi, alla guerra. Bisogna anche ricordare, per la storia, che non mancarono incomprensioni, in ogni campo, per quanto cercavamo di fare e c'era chi non capiva che si stavano mettendo dei semi per una evoluzione che poi ha portato allo stesso sgretolamento dei muri, al superamento di tante contrapposizioni rendendoci più consapevoli di quanto siano preziosi la libertà e l'impegno per costruire un mondo più solidale».

Possiamo dire che, venti anni dopo, le possibilità di dialogo e di collaborazione siano aumentate, soprattutto dopo che la Chiesa, con il Convegno di Palermo, ha dichiarato di volersi confrontare con i suoi valori senza farsi più coinvolgere in schieramenti politici di partito?

«Credo di sì. Paolo VI, nella «Populorum progressio», aveva detto che il nuovo nome della pace è il progresso dei popoli. Giovanni Paolo II, con la «Sollicitudo rei socialis», ci ha detto che è la solidarietà. Credo che questo, che è uno dei punti fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, sia presente in tutti i cattolici. Si tratterà di scegliere delle formule, di programmare dei cammini sociali ed anche politici che siano capaci di mettere la solidarietà al primo posto».

Quale segnale di orientamento darebbe, al di là delle scelte dei politici e dello stesso capo dello Stato, in questo momento molto delicato della crisi politica che stiamo vivendo?

«Prima di tutto, dobbiamo tener conto dell'importanza dell'appuntamento con l'unione europea. Ma vorrei dire che, al suo interno, dobbiamo cercare di costruire l'Europa della solidarietà e non del grande dominio economico. E che ci siano altri paesi in Europa con governi sensibili alle fasce più deboli e più in difficoltà (dagli anziani ai lavoratori a quelli che arrivano in Europa per compiere un lavoro che è indispensabile ma che vogliono essere accolti come dei nuovi europei) credo che questo debba costituire motivo di orientamento. Voglio pensare che, per l'Italia, il capo dello Stato, che è particolarmente sensibile anche ai grandi principi della dottrina sociale della Chiesa, nella soluzione della crisi terrà presente questo. E che avvierà, comunque, delle soluzioni che non ci facciano ritornare alla ricerca soltanto dell'economia ma che, nella salvaguardia delle esigenze economiche, tengano presente soprattutto le esigenze di coloro che si trovano a vivere quotidianamente le difficoltà della loro vita, delle loro famiglie e del loro lavoro».

A venti anni da quella «lettera» quale è il segnale per portare avanti quel dialogo?

«Quello che muoveva allora per avviare il dialogo, e fare uscire il Paese dalle secche delle ideologie, rimane valido oggi e direi, anzi, più urgente, proprio in vista di un'Europa che non sia soltanto il terzo polo capitalistico tra gli Stati Uniti e il Giappone, ma che porti, all'interno di coloro che guidano l'economia del mondo, il fermento della solidarietà. Oltretutto, l'Europa che ha avviato le grandi colonizzazioni e si è servita del Terzo Mondo per affermare e sviluppare il proprio capitalismo, ha la responsabilità storica di ripagare, in qualche modo, delle ingiustizie che ha compiuto in passato».

E lo può fare diventando nel mondo un fermento di solidarietà soprattutto verso i popoli che un tempo erano dipendenti e che oggi sono nell'indipendenza ma a cui non abbiamo saputo offrire dei modelli, delle sollecitazioni di solidarietà. Penso che questa sia la missione dell'Europa nel XXI secolo. L'Italia, data la sua storia e la responsabilità di nazione che ha ospitato ed ospita il centro della cristianità, ha il dovere di farsi portatrice, in forma umana e laica e non confessionale, di questo messaggio di solidarietà».

Alceste Santini

Sabato 11 ottobre 1997 14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A-MARCIA, ACO POTABILI, ACQUE NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for HPI, HPI RNC, HPI W98, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for MEDIASET, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA, etc.

CAMBI table with columns for currency symbols, prices, and changes. Includes sections for SNA BPD, SNA BPD RNC, SNA BPD RNC, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, and DEMARCO LETTERA. Includes sections for ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for TITOLO, OGGI, DIFF.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AGR MANTOV, AGR MANTOV, AGR MANTOV, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AGR MANTOV, AGR MANTOV, AGR MANTOV, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AGR MANTOV, AGR MANTOV, AGR MANTOV, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AGR MANTOV, AGR MANTOV, AGR MANTOV, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AGR MANTOV, AGR MANTOV, AGR MANTOV, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AGR MANTOV, AGR MANTOV, AGR MANTOV, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/02, etc.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE ALL'ESTERO

CHE TEMPO FA table with columns for city, temperature, and time. Includes sections for Bologna, Firenze, Roma, etc.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city, temperature, and time. Includes sections for Bologna, Firenze, Roma, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city, temperature, and time. Includes sections for Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city, temperature, and time. Includes sections for Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city, temperature, and time. Includes sections for Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city, temperature, and time. Includes sections for Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

rigiste e stataliste che hanno condizionato complessivamente i lavori della bicamerale. Se questi condizionamenti dovessero accentuarsi, noi dovremmo rivedere seriamente le nostre posizioni. Anche per questo, nell'incertezza del momento noi non possiamo rinunziare all'idea forte e persuasiva di un'assemblea costituente direttamente eletta dal popolo con l'esplicito mandato di rinnovare la Costituzione e condurre l'Italia alle grandi sfide dell'economia globale e della modernità.

INTERVENTO DI FABIO MUSSI (PDS)

Noi siamo orgogliosi, signor Presidente del Consiglio, di aver sostenuto e di sostenere il suo Governo, di avere avuto e di avere fiducia in lei che ha mostrato lealtà, serietà, forza politica. Con la sua introduzione, con la replica in questo dibattito, lei ha dato una lezione prima di tutto di etica della responsabilità. Ciò è di conforto, in un mondo in cui abitano non rari i politicanti irresponsabili, ed in una giornata amara ed angosciata come quella che stiamo vivendo. Il suo Governo ha restituito al nostro paese l'onore perduto nelle sedi internazionali. Ha compiuto un'opera gigantesca di risanamento dei conti pubblici, non perché ce lo ha imposto Bundesbank, ma perché è giusto, perché non possiamo rimettere alle nuove generazioni i nostri debiti.

Noi qui siamo soddisfatti dei cambiamenti annunciati da Prodi: l'annuncio che Prodi ha fatto sui ticket, sulla politica sanitaria; l'annuncio che è stato fatto per una iniziativa, una proposta, una strategia, una legge sulle 35 ore, che naturalmente vada nella stessa direzione nella quale sembra proprio che stia andando il Governo francese, i nostri colleghi e i nostri compagni che governano la Francia.

+

dente, esso può privare il Governo della sua maggioranza. Ci preoccupa anche, e forse di più, perché può far venir meno, rispetto all'azione intrapresa in questi anni, il consenso ed il sostegno di una forza politica importante che rappresenta una parte significativa del popolo italiano. Questa forza ha finora sostenuto lealmente il Governo e non ha fatto mancare il suo appoggio alle scelte compiute in questi sedici mesi.

Del sostegno dato, amici di rifondazione, io vi ringrazio. E vi ringrazio proprio perché è anche per questo sostegno che il Governo ha potuto compiere scelte che hanno giovato al paese. Noi vogliamo andare avanti con determinazione su questa strada. E, quando dico che vogliamo andare avanti su questa strada, non dico soltanto che vogliamo andare avanti verso il raggiungimento dell'obiettivo europeo. Dico anche che vogliamo farlo, mantenendo fermi quei principi di equità, di giustizia sociale e di tutela dei ceti più deboli che ci hanno finora ispirato. Del resto, che in questo senso noi vogliamo procedere lo dimostra il fatto che la finanziaria che abbiamo presentato prevede un taglio alla spesa sociale pari alla metà di quanto previsto dallo stesso documento di programmazione economica e finanziaria.

Il punto è che il paese abbia bisogno oggi di stabilità politica. Vedete, l'Italia è un paese ancora forte economicamente; ha problemi e contraddizioni, ma specialmente dopo questo anno e mezzo di sforzi comuni è un paese che ha riacceso la speranza negli investitori mondiali. Tutti i commentatori e gli esperti di questi settori prevedono una crescita da qui di due punti nel prossimo anno. La difficoltà del nostro paese è consistita nel non averla.

Questa, hanno detto il Presidente del Consiglio ed il Governo, non è una strada percorribile. Noi vogliamo creare le condizioni per una forte ripresa degli investimenti stranieri nel Mezzogiorno, con un occhio alle potenzialità verso i grandi mercati che ci sono attorno. Questa rigida, questa fissa di lavori pubblici può scorgere anche l'alfinso, nel Mezzogiorno e nelle aree in difficoltà, degli investimenti stranieri che invece potenzialità verso i grandi mercati che ci sono attorno. Questa rigida, questa fissa di lavori pubblici può scorgere anche l'alfinso, nel Mezzogiorno e nelle aree in difficoltà, degli investimenti stranieri che invece potenzialità verso i grandi mercati che ci sono attorno. Questa rigida, questa fissa di lavori pubblici può scorgere anche l'alfinso, nel Mezzogiorno e nelle aree in difficoltà, degli investimenti stranieri che invece potenzialità verso i grandi mercati che ci sono attorno.

+

Intervista all'intellettuale di cui esce in Francia un libro sulla sinistra dal Fronte popolare al successo di Jospin

Martinet: «La gauche al potere non ha perso l'identità giacobina»

«Prevale un'ideologia dell'affrontamento, mentre in Italia si pratica una strategia del compromesso tra mondo salariato sindacalizzato, patronato e Stato». Ma il programma del nuovo premier associa «prudenza e ambizione, passato e avvenire».

«Une certaine idée de la gauche» di Gilles Martinet esce per la edizioni Odile Jacob. Viene già salutato come la prima riflessione teorica e storica di nutrita consistenza dopo la vittoria delle sinistre a giugno. L'ultimo capitolo è stato scritto a caldo quando Lionel Jospin s'insediava. Questo saggio non offre perciò valutazioni di fatti ma sarà uno strumento per meglio valutare le problematiche affrontate dal neogoverno. Basta uno sguardo all'indice per cogliere l'origine di alcuni dei concetti-chiave della nuova politica. Il sottotitolo è una doppia data, 1936-1997, rafforzata da una doppia fotografia, il trionfo di Léon Blum nel '36 e quello di Jospin nel '97.

Una certa idea della sinistra? Quale? È un'idea plurale, «la sinistra è sempre stata plurale», originariamente quella della dichiarazione dei Diritti del Cittadino poi quattro anni dopo quella dittatura giacobina. Martinet verifica il doppio concetto sul terreno francese, lungo i sessant'anni da lui vissuti «nei ranghi della sinistra».

Sessant'anni esemplari. Esercizio di memoria selettiva, riflessione lucida e «operazionale», che spesso sorprende e diverte. Ad esempio quando ricorda i tre versi di un imbarazzante sfogo poetico-stalinista di Aragon contro Blum. Nota Martinet: «Avevo 17 anni e recitavo con giubilazione questo poema, certamente discutibile, perlopiù dal punto di vista poetico». Oppure quando ricorda alcune delle perdite di Mitterrand a danno di Rocard...

Due sono stati i modi per la sinistra francese di esercitare il potere... quando ne ha avuto l'opportunità: con esperienze da Fronte popolare (come Léon Blum nel '36), o con politiche da centro-sinistra (come Mendès-France nel '54), Mitterrand avendo tentato l'uno nell'81 poi dovuto ripiegare sull'altro nell'83.

E Jospin che dispone di una maggioranza uniforme da Fronte Popolare? secondo Martinet, sta attuando un «mélange des genres» mezzo Fronte popolare, mezzo centro-sinistra, «un programma che associa prudenza e ambizione, passato e avvenire».

Il libro disegna una carta delle idee nuove, colte da diverse «famiglie» di pensiero, dalla Ligue communiste révolutionnaire del trotskista Krivine fino a Michel Rocard, dalla Fondation Saint-Simon (ne faceva parte F. Furet) alla linea radicale del Monde Diplomatique, dalle proposte ambientali degli ecologisti fino alla corrente Partage (o Spartizione, con rivista e figura di spicco, Gorz, Rifkin) non estranea alle scelte del ministro Martine Aubry in materia di lavoro alternativo per i giovani e di trasferimento di fondi privati e pubblici a favore di nuovi mestieri «socialmente utili». Insomma tanti concetti inediti in vista di una «immensa rivoluzione culturale» che solo sei mesi fa non sfiorava «la gente» né il cervello glabro di Monsieur Juppé. Una buona occasio-



Giovani socialisti francesi con il simbolo del partito, la rosa, festeggiano la vittoria Grunnet/Ansa-Reuters

ne per analizzare proprio con l'autore i primi cento giorni del governo delle sinistre, e magari anche per parlare un po' dell'Italia.

Lei terminava questo libro quando la sinistra vinceva le elezioni anticipate. Ora, passati tre mesi, le sue impressioni?

«Finora Lionel Jospin si è mosso molto bene. Ha preso subito misure sociali popolari, mettendo la destra in grande imbarazzo. Ma soprattutto è piaciuto il suo stile di lavoro, nuovo, con linguaggio vero, senza retorica né arroganza, una squadra di ministri affiatati, giovani, con copiosa presenza femminile. Certo si pongono ora le due questioni centrali: l'apertura di altre imprese pubbliche a capitali privati e la riduzione del tempo di lavoro senza riduzione degli stipendi. Fa bene il governo a muoversi con prudenza. Deve tener conto di una forte cultura francese della socializzazione, per la quale i francesi vogliono dei servizi uniformati: stesse tariffe per il treno, per la bolletta telefonica, per il ricovero ospedaliero. Detto questo, sarà necessario concludere accordi europei. Perciò la situazione evolverà. Sul secondo punto, la difficoltà non riguarda il passaggio a 35 ore ma la non riduzione degli stipendi! Ancora qualche giorno fa, Jospin ha escluso lo slogan semplicista «35 ore stessa paga». La questione si agusterà solo col tempo, qualche anno, con negoziati articolati per settori, per gruppi di imprese. E con inevitabili ripercussioni sui salari. Vedremo a giorni, con il grande

«appuntamento sociale» annunciato».

Come reagirà, anzi, come reagisce già il partito comunista?

«Ovviamente ci sono due correnti: è ostile a qualsiasi compromesso sulle due questioni la base militante, quella sindacale tradizionalmente dura, e anche la nuova base di giovani, politicamente poco preparati ma «radicalizzati» dalla precarietà attuale. Invece accetterà una certa contrattazione la corrente dei comunisti, militanti più pragmatici. Si misurerà il loro peso nelle elezioni regionali della prossima primavera».

Una domanda più personale, circa la tonalità del suo libro. Il ritmo è agile, dinamico, la «lezione degli eventi» è anti-dogmatica, sempre consapevole della mobilità del futuro. Lei riesce a prendere una giusta distanza da sessant'anni di storia vissuta, ad essere nel presente politico, e ad appassionarsi per il futuro. Come si colloca oggi nella gauche francese?

«Oggi appartengo alla corrente di «rinnovamento» del partito socialista: si tratta di evolvere, fermi restando su alcuni principi. Ma capisco il senso più «privato» della domanda. Ecco. Oggi godo del privilegio della mia nobile età ed è del mio più che mai accentuato «disimpegno» rispetto alla carriera politica. Allora la mia esperienza complessa, da giornalista, militante, studioso del socialismo e delle società comuniste, ideologo promotore di nuove tesi ecc., fa sì che nelle varie famiglie

della sinistra godo di un certo ascolto. Per via della mia totale libertà intellettuale, senza strategia da salvaguardare. Mi fa piacere che lei sottolinei la mobilità della mia riflessione. Davvero sono convinto che ogni progetto politico nasce nel contesto di un certo ciclo economico e rischia di diventare obsoleto quando il ciclo volge alla fine. Purtroppo avviene spesso così. Fu il caso nell'81 con l'euforico e breve Fronte popolare di Mitterrand: era l'attuazione di un progetto elaborato dieci anni prima in piena crescita economica, la quale rallentò già a partire dal '75. Per forza non poteva funzionare. Allo stesso modo, non sarà eterno il ciclo ultraliberalista mondiale in atto da sette anni. E poi l'area «balcanica» del secolo venturo sarà... l'Asia. Altro scenario».

«Altri scenari»: eppure lei scrive «le idee spariscono poi risorgono prima o poi sotto forme nuove», «il bisogno di immaginarlo si farà di nuovo sentire». Qual è questo immaginario intramontabile, quando il socialismo deve competere con la legge planetaria del mercato?

«D'accordo, due esempi. L'idea di pacifismo. Ritorna ogni tanto, nel bene e nel male: nell'Europa degli anni Trenta ha fatto purtroppo il gioco di Hitler, ma dopo la guerra ha servito la causa anti-coloniale... Ora l'uguaglianza: al di là dei tanti limiti imposti alla democrazia, la radicale differenza tra destra e sinistra è che

la destra ha tendenza a considerare le disuguaglianze come inevitabili. Mentre la sinistra ha sempre come fine di ridurle... e quando le succede di lasciarle peggiorare, perlomeno lo fa nella cattiva coscienza, sapendo di tradire la sua ragione di essere, che è quella di spostare sempre più in là i confini della democrazia. In altre parole le sinistre non negano la realtà ma non cedono volentieri al «realismo». In questo senso la storia è sempre aperta e i nuovi scenari a venire possono rilanciare il «sogno». Persino Internet, una rivoluzione tecnologica che si tratterà di domare».

Fuori dal tema del libro, posso chiederle un breve paragone tra governo prodie e governo Jospin?

«La differenza di composizione è ovvia. Forse è più interessante tentare di capire quale cultura rende possibile in Italia un centro-sinistra tra ex comunisti e tecnocrazia democristiana, cioè una social-democrazia; e in Francia un governo sotto il segno omogeneo della sinistra, cioè una specie di Fronte popolare, anche se non lo è, questa volta. La sinistra italiana, accettando apertamente e da sempre l'economia di mercato, pratica un'ideologia del compromesso tra mondo salariato sindacalizzato, patronato e Stato. La sinistra francese invece pratica un'ideologia dell'affrontamento, di sapore giacobino e populista, con un sindacalismo più ristretto, perciò più fragile e più rigido: nelle poche esperienze di centro-sinistra in Francia, l'inevitabile compromesso è rimasto parlamentare, gestionario e... reticente. I nostri sindacati vogliono rimanere indipendenti dai partiti e rifiutano di riconoscere apertamente la logica del profitto. Questa differenza riguarda secondo me la tradizione cattolica e quella anticlericale e repubblicana. Mi spiego, il passaggio della cultura cattolica a quella marxista è facile, è una questione di costumi e di morale. Invece il socialismo alla francese discende dalla Rivoluzione. È emotivamente barricadario (anche se oggi il partito socialista raccoglie consensi anche nelle regioni dette «cattoliche»)».

Sulla questione Europa, l'Italia può contare sul governo Jospin?

«L'Europa ha bisogno di un nuovo equilibrio. Lionel Jospin è ben deciso a mettere in piedi la moneta unica, a costruire un'Europa senza egemonie e perciò con l'Europa del Sud. Anche i tedeschi ne sono convinti. Certo questo è nuovo rispetto al passato recente, intendo quel progetto di egemonia spartita tra Germania e Francia, sognato da De Gaulle poi da Mitterrand. Il governo Jospin opererà inoltre nel senso di un'Europa sociale, per costruire una «terza via europea». Ma ricordiamolo, ne parlò già un anno prima Jacques Chirac, è un'idea gaullista, di forte identità sovra-statale».

Anne-Marie Sauzeau

Finiti i restauri di Biblioteca e Pinacoteca

Codici, manoscritti pergamen, dipinti Riapre l'Ambrosiana di Federico Borromeo

Giornata di festa ieri a Milano per la presentazione ai giornalisti della rinata Ambrosiana, per la cui nuova sistemazione sono occorsi sette anni e una cinquantina di miliardi sborsati dalla Cassa di Risparmio delle province lombarde. Prima biblioteca pubblica italiana e seconda in Europa, dopo la Bodleiana di Oxford, inaugurata sette anni prima, nel 1602, l'Ambrosiana, creatura del cardinale Federico Borromeo, quello della drammatica conversione dell'Innominato, nacque con l'intento, straordinario per i tempi, di mettersi davvero al servizio di tutti, e non soltanto - come ha osservato ieri Mons. Gianfranco Ravasi, prefetto dell'Ambrosiana - dei soliti privilegiati. Lo scopo era, ed è, quello di aprirsi al pubblico. Al riguardo, come ricorda il Manzoni, il cardinale «ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirse, secondo il bisogno», persino lo scaldino, durante l'inverno, per agevolare la lettura agli studiosi. Assieme alla Biblioteca, nove anni dopo, la Pinacoteca, alla quale Federico Borromeo donò le proprie collezioni, con dipinti del Caravaggio, di Tiziano, di Jacopo Bassano, dei cartoni della «Scuola di Atene» di Raffaello.

La Biblioteca è fra le più importanti del mondo, con i suoi 400.000 volumi a stampa, 2.100 incunabili, diecimila cinquecentine, 15.000 manoscritti, sessantamila lettere e documenti, diecimila pergamene. Ci sono qui codici di straordinario valore, quali, ad esempio, il Virgilio del Petrarca, con annotazioni autografe del grande poeta e una splendida miniatura di Simone Martini, l'Illias picta con miniature del V secolo, ben 2200 codici arabi, nonché il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, che è la raccolta di scritti e disegni del grande toscano di gran lunga più preziosa nel mondo. Si tratta, infatti, di un'opera di mille fogli, rispetto ai diciotto del codice Leicester, acquistato da Bill Gates per 46 miliardi. È a proposito di questo poderoso manoscritto, Mons. Ravasi ha annunciato che il prossimo anno l'Ambrosiana organizzerà una mostra di eccezionale rilevanza, dedicata a Leonardo, nel corso della quale saranno mostrati, finalmente, a tutti, i disegni e gli scritti del Codice, praticamente inedito fino ad oggi.

Altri codici preziosi della biblioteca, per conservare i quali è stato costruito uno speciale caveau, sono il «De prospectiva pingendi» di Piero della Francesca, l'Aristotele con il commento trascritto dal Boccaccio, la «Vita di Guidobaldo da Montefeltro» di mano di Pietro Bembo, gli autografi di san Tommaso d'Aquino, Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galileo, cui si aggiungono i fondi di Giuseppe Parini e di Cesare Beccaria. La biblioteca del Beccaria, con l'originale del libro Dei delitti e delle pene, si trova, come ha tenuto a ricordare Mons. Ravasi, proprio nel suo studio, dietro la scrivania: «Io ecclesiastico, tengo, accanto a me, questa capolavoro del laicismo», non particolarmente ap-

prezzato, peraltro, dalla corte pontificia, al momento del suo apparire.

Rinascono dopo sette anni di lavoro, che, fra l'altro, hanno messo in luce una cinquantina di miliardi sborsati dalla Cassa di Risparmio delle province lombarde. Prima biblioteca pubblica italiana e seconda in Europa, dopo la Bodleiana di Oxford, inaugurata sette anni prima, nel 1602, l'Ambrosiana, creatura del cardinale Federico Borromeo, quello della drammatica conversione dell'Innominato, nacque con l'intento, straordinario per i tempi, di mettersi davvero al servizio di tutti, e non soltanto - come ha osservato ieri Mons. Gianfranco Ravasi, prefetto dell'Ambrosiana - dei soliti privilegiati. Lo scopo era, ed è, quello di aprirsi al pubblico. Al riguardo, come ricorda il Manzoni, il cardinale «ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirse, secondo il bisogno», persino lo scaldino, durante l'inverno, per agevolare la lettura agli studiosi. Assieme alla Biblioteca, nove anni dopo, la Pinacoteca, alla quale Federico Borromeo donò le proprie collezioni, con dipinti del Caravaggio, di Tiziano, di Jacopo Bassano, dei cartoni della «Scuola di Atene» di Raffaello.

La Biblioteca è fra le più importanti del mondo, con i suoi 400.000 volumi a stampa, 2.100 incunabili, diecimila cinquecentine, 15.000 manoscritti, sessantamila lettere e documenti, diecimila pergamene. Ci sono qui codici di straordinario valore, quali, ad esempio, il Virgilio del Petrarca, con annotazioni autografe del grande poeta e una splendida miniatura di Simone Martini, l'Illias picta con miniature del V secolo, ben 2200 codici arabi, nonché il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, che è la raccolta di scritti e disegni del grande toscano di gran lunga più preziosa nel mondo. Si tratta, infatti, di un'opera di mille fogli, rispetto ai diciotto del codice Leicester, acquistato da Bill Gates per 46 miliardi. È a proposito di questo poderoso manoscritto, Mons. Ravasi ha annunciato che il prossimo anno l'Ambrosiana organizzerà una mostra di eccezionale rilevanza, dedicata a Leonardo, nel corso della quale saranno mostrati, finalmente, a tutti, i disegni e gli scritti del Codice, praticamente inedito fino ad oggi.

Altri codici preziosi della biblioteca, per conservare i quali è stato costruito uno speciale caveau, sono il «De prospectiva pingendi» di Piero della Francesca, l'Aristotele con il commento trascritto dal Boccaccio, la «Vita di Guidobaldo da Montefeltro» di mano di Pietro Bembo, gli autografi di san Tommaso d'Aquino, Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galileo, cui si aggiungono i fondi di Giuseppe Parini e di Cesare Beccaria. La biblioteca del Beccaria, con l'originale del libro Dei delitti e delle pene, si trova, come ha tenuto a ricordare Mons. Ravasi, proprio nel suo studio, dietro la scrivania: «Io ecclesiastico, tengo, accanto a me, questa capolavoro del laicismo», non particolarmente ap-

Sale della Biblioteca e della Pinacoteca sono spaziose e luminose. Le modifiche hanno teso a rendere più funzionali gli ambienti. Capita, tuttavia, che certi accorgimenti, diciamo così, modernizzanti, sacrificino un po', pur non guastando l'insieme decisamente affascinante, il clima di ambienti, che sono nati nel Seicento. All'inizio di quel secolo, precisamente il 7 dicembre del 1609, giorno di Sant'Ambrogio, quando la sala di lettura venne aperta al pubblico, i libri erano disposti in scanse allineate lungo le pareti, liberamente a disposizione degli studiosi, modificando così l'uso delle biblioteche di legare con catene i libri ai banchi di lettura. Una biblioteca privata, quasi tutta a spese di Federico Borromeo, ma i libri esposti erano dati a chiunque li chiedesse, «datogli anche - come rammenta il Manzoni - da sedere, e carta, penna e calamaio, per prendere gli appunti che gli potessero bisognare».

Ibjo Paolucci

TimeOut
A Tutto Moda

MILANO IN TASCA
Dove e come incontrare i protagonisti delle sfilate

Gianni Versace: il glossario per entrare nel fashion-system

I falsi, un business da 10 mila miliardi

BVLGARI

in edicola
TimeOut A Tutto Moda.

Anticipazioni, curiosità, pettegolezzi, suggerimenti per vivere da modaioli.

Edizioni Rosabella

Gran Bretagna

Immigrati, legali unioni omosex

Da lunedì in Gran Bretagna verranno riconosciute le unioni di fatto tra immigrati, comprese quelle omosessuali, purché abbiano trascorso almeno quattro anni di vita in comune. Si tratta di un riconoscimento che dovrebbe permettere una migliore accettazione sul territorio. Mike O'Brien, segretario di Stato per l'immigrazione, ha dichiarato che la legislazione precedentemente in vigore era «indifendibile e conteneva anche violazioni dei diritti dell'uomo». O'Brien ha comunque assicurato che lo statuto «speciale del matrimonio» verrà preservato, perché le norme per l'ammissione saranno più costrittive rispetto a quelle matrimoniali.

Oncologia

Prevenzione salva 150 donne l'anno

Con i programmi di prevenzione si salvano dal carcinoma alla mammella 150 donne l'anno. Lo ha affermato l'assessore regionale alla sanità, Giovanni Bissoni, che è intervenuto a un convegno sugli «Aspetti comunicativi negli screening oncologici» organizzato con il Centro documentazione per la salute e le Aziende Usi città di Bologna e Ravenna. Ogni anno in Emilia Romagna muoiono circa 6.000 donne di tumore. Il tumore alla mammella è al primo posto e in crescita come causa di morte con oltre 1.000 casi all'anno. Per questo la Regione ha promosso in tutte le Aziende sanitarie programmi di screening per la prevenzione del tumore alla mammella e al collo dell'utero. In tre anni verranno invitate tutte le donne della Regione che hanno tra 25 e 64 anni per lo screening del tumore del collo dell'utero e di coloro che hanno tra i 50 e i 69 anni per quello alla mammella. I programmi sono gratuiti.

Oggi una manifestazione promossa dalle organizzazioni che fanno capo a de Villiers

Salari, baby sitter, casalinghe Destra familista sfila a Parigi

Le associazioni familiari cattoliche contestano alla ministra del Lavoro Martine Aubry di aver posto un tetto agli sgravi fiscali sulle collaboratrici domestiche per le famiglie abbienti.

DALL'INVIATO

PARIGI. Da quel primo giugno nel quale perse tutto quel che aveva, la destra francese cerca ancora di riattaccare i mille cocci del suo vaso. Operazione difficile, a causa di rancori e conflitti domestici inestinguibili. Non resta dunque dunque, per ridarle sembianze d'unità, che un'occasione esterna al suo travaglio. In breve: un passo falso del governo contro il quale si possa sparare tutti insieme. È accaduto su un terreno che la destra considera privilegiato, di sua esclusiva proprietà: la famiglia. Un po' lo è. Dai tempi di Vichy («Dio, patria e famiglia») alla sinistra ripugna impiegare quel termine. Così, da quando Martine Aubry ha minacciato di ridurre assegni familiari e abbattimenti fiscali di vario tipo, la destra è ridiscesa finalmente sul campo di battaglia.

Oggi a Parigi e in altre dieci città francesi le organizzazioni «familiariste» (in gran parte della destra più spinta, quella che fa capo al visconte Philippe de Villiers, il quale caccia sulle stesse terre elettorali di Jean Marie Le Pen) terranno manifestazioni. E mercoledì scorso, in Consiglio dei ministri, lo stesso Jacques Chirac, vedendo profilarsi all'orizzonte una sorta di movimento familista, aveva ricordato al governo che «la famiglia resta il perno della nostra società». A buon intenditor, poche parole. Il governo, per bocca di Martine Aubry, ha corretto il tiro. Alcuni dei provvedimenti verranno rivisti, altri non vedranno mai la luce.

Ma di cosa si tratta? Sempre in questa tradizionale logica familista, il governo Balladur aveva introdotto le seguenti misure nel '94: l'estensione di un assegno scolastico di 3000 franchi (900mila lire) al mese anche al secondo figlio per il genitore (in genere la madre) che lasci il suo lavoro, la corresponsione di un assegno per chi impiega una (o un) baby-sitter e soprattutto un abbattimento fiscale pari a quasi la metà della spesa sostenuta. In pratica, la famiglia che dà lavoro oggi a un «sorvegliante»-dei figli in casa può scaricare circa l'80 per cento di quanto spende sul pubblico bilancio. Ne risente in particolare la Cassa nazionale per gli assegni familiari, la quale infatti per quest'anno prevede 13 miliardi di franchi di deficit e 12 per il prossimo. Già Alain Juppé, che era succeduto a Balladur nel maggio del '95, aveva tentato di riformare la riforma del suo predecessore. Ma inutilmente, viste le resistenze incontrate. Gli uni invocavano i valori familiari, gli altri l'attentato che si sarebbe perpetrato contro la libertà della donna (quello di cu-

mulare figli e lavoro).

Martine Aubry ha fatto due conti e ne ha tratto qualche conclusione. Quelle leggi, così come sono, favoriscono forse qualche donna lavoratrice, ma soprattutto favoriscono i ceti abbienti. Assumere qualcuno in casa in pianta stabile non è cosa per tutti. I conti sono chiari: su seimila franchi al mese di salario (1 milione 800mila lire), quattromilaottocento circa sono pagati dalla collettività, cioè da quei contribuenti in genere più poveri della famiglia datrice di lavoro. Iniquità palese. Martine Aubry ha allora pensato di introdurre un tetto: agli assegni avrebbero avuto diritto soltanto le famiglie con un reddito inferiore a 25mila franchi al mese (7 milioni e mezzo). Quanto ai vantaggi fiscali, saranno aboliti. In tutto, la parte pagata dai contribuenti dovrebbe così passare dall'80 al 40 per cento. È su questo punto che la destra è saltata su mescolando i due soliti argomenti: la famiglia non va punita, la donna che lavora va favorita. Invano, per ora, la ministra Martine Aubry ha fatto notare che a essere veramente «punite» sarebbero in realtà non più di trentamila famiglie il cui reddito mensile supera i 30mila franchi (nove milioni di lire): «Noi difendiamo i dodici milioni di famiglie - ha detto la battagliera Martine - parecchie delle quali hanno qualche difficoltà ad arrivare alla fine del mese».

Ma la famiglia, a prescindere dai conti, è come le vacche sacre in India. Lo sanno bene anche Bill Clinton e soprattutto Tony Blair, che hanno fatto appello in modo programmatico ai «valori della famiglia» nel quadro di una legittimazione al centro delle rispettive sinistre. O meglio, presso quella classe media che costituisce ormai gran parte della superficie dell'orto sociale. Martine Aubry, forse presa dall'entusiasmo dell'azione di governo, non ha pensato che metteva i piedi su un terreno delicato. Gliel'hanno ricordato i suoi stessi compagni di partito. I provvedimenti previsti, ha detto Martine Aubry, si potranno rivedere. Non però - il che Jospin è d'accordo - l'abolizione dei vantaggi fiscali, che suonano veramente come un insulto alla miseria. Ciò non ha dissuaso la destra dal confermare l'appuntamento per le manifestazioni di oggi. Ancora una volta gli slogan saranno un po' confusi: chiederanno il salario per le casalinghe e nel contempo gli incentivi per il lavoro.

Ma non conta. Quel che importa è rivendicarsi come i soli difensori della famiglia.

Gianni Marsilli

Istat: italiani sempre più single

Italiani, più anziani, meno nati. Un'inclinazione ormai radicata alla vita da «single»: alla fine del '95 nel nostro paese si denuncia una vita media sempre più lunga (80 anni per le donne, 74 per gli uomini), il minimo storico delle nascite (scese a 521.345) e dei matrimoni (283.025) in una popolazione che, nonostante il calo delle nascite, ha fatto registrare un lieve incremento per effetto dei flussi migratori e i residenti sono saliti a 57.332.996 unità con un aumento di circa 65mila unità rispetto al 1994. Lo si rileva dal compendio statistico 1997 che fornisce i dati più significativi del nostro paese. L'indagine rileva inoltre che nel '95 gli italiani sono stati più parsimoniosi nella spesa per spettacoli, manifestazioni e intrattenimenti; la criminalità è aumentata (circa 145mila reati in più), e scuole sono sempre meno affollate e gli sportelli bancari risultano «raddoppiati», dimostrando la forte espansione del settore creditizio. Nel '95, in Campania si è registrata la più elevata natalità (12,5 nati vivi ogni mille abitanti), seguono la Sicilia (11,4) e la Puglia (10,9). La Liguria è invece la regione dove nascono meno bambini (6,5 ogni mille abitanti) e la mortalità tocca il massimo (13,9 morti ogni mille abitanti). Dall'analisi degli indicatori demografici nell'ambito dei paesi appartenenti all'Unione europea si osserva che la Spagna e l'Italia hanno fatto registrare, nel 1994, il più basso quoziente di natalità (ogni mille abitanti sono nati rispettivamente 9,5 e 9,4 bambini) mentre Lussemburgo, Danimarca e Irlanda sono stati, nello stesso anno, i paesi più prolifici (rispettivamente con 13,5 e 13,4 nati ogni mille abitanti).

Le Pulci



Sinistra e leggi
Ma sulla famiglia
non c'è
altro da dire?

LETIZIA PAOLOZZI

Che la manifestazione francese, alla quale sono convocate, a Parigi, le associazioni familiari cattoliche, si stia sgonfiando (Martine Aubry ha dichiarato di voler cercare «non il consenso ma un accordo il più largo possibile»), nulla toglie al fatto che la famiglia sia al centro di una contesa dalla moltesfaccettata. È chiaro che il peso della crisi economica fa pendere la bilancia, anzi, si trasforma in una richiesta di aiuto, come fosse un polmone di compensazione, a quella che una volta (nemmeno tanto tempo fa, in Italia) veniva considerata unione inscindibile. È appena ovvio che si apriranno politiche sociali in grado di sostenere, simbolicamente, le mura domestiche.

Ci vuole equilibrio e, comunque, l'esplosione (o l'implosione) della famiglia, non viene a sostegno della società. Ma il problema consiste in questo: dobbiamo immaginarci la famiglia come una struttura fissa, una stella immobile? Dobbiamo ripetere «È fatta così e che nessuno pensi di tenere conto delle sue modificazioni»? Certo, abbiamo visto le migliaia di uomini, Mantentori di promesse, tenersi per mano e pregare contro omosessualità, aborto, adulterio e pornografia. Vogliono comportarsi da buoni mariti e, secondo la Bibbia, appuntarsi le stellette del «capo» della casa. In tutto questo lei, la moglie, la donna, c'entra poco. Confessarsi reciprocamente peccati, fare autocoscienza, è roba di maschi. Non è detto che sia un guaio.

Bill Clinton ha ripetuto che sì, la famiglia è fondamentale. Il Pontefice, nel suo viaggio in Brasile, non ha mostrato alcun segno di evoluzione nel modo in cui si esprime la dottrina della Chiesa rispetto alla morale personale. Sorreggono «il patto coniugale» fedeltà e astinenza, mentre vengono rifiutati metodi contraccettivi che non siano quelli naturali. Se queste sono posizioni «obbligate» (con un ritorno indietro, tuttavia, da parte di Paolo VI che aveva pur tessuto l'elogio delle «manifestazioni di tenerezza» o «del linguaggio del corpo»), può contentarsi la sinistra europea, italiana di un affidamento alle leggi (ai tribunali, ai giudici, al Diritto di Famiglia, alle sentenze della Cassazione), senza cercare di capire cosa avviene nella, nelle proprie case quanto a mutamento di costumi, di equilibri, di comportamenti?

Il direttore della London School of Economics, Anthony Giddens, ha spesso invitato a una democratizzazione della famiglia, a un nuovo interesse per i sentimenti. Si prova, dalle parti del New Labour, a cercare dei fondamenti diversi per quell'incontro tra due persone che cercano di tessere un'identità relazionale specifica. Se è vero che nella società, la cellula-famiglia non si perpetua senza cambiamenti che ne rinegano norme e valori, anzi, senza un reale cambiamento di orizzonte. Nel momento in cui si usura quella che è stata secolare tutela patriarcale, nel momento in cui i mezzi di comunicazione diffondono un messaggio semplificato mentre si indebolisce l'autorità della Chiesa e delle grandi formazioni politiche, ci sono modelli da abbandonare; altri, da reinventare. O semplicemente, da nominare. Finora, Tony Blair è parso il più aperto a accettare la sfida.

CORSO INTENSIVO PER ASPIRANTI CAPITALI.

A U L A E S E R C I T A Z I O N I .



Il più piccolo vorrebbe fare l'astronauta. La più grande studia da rockstar. Tutti, in famiglia, coltivano piccole grandi aspirazioni. Ma c'è qualcun altro impaziente di diventare grande: i vostri soldi. Se per loro avete in serbo grandi progetti, abbiamo un'Università da consigliarvi: le Generali. Il piano di studi è stimolante: corsi di Risparmio, stage di Rendimento Garantito e, per chi prosegue negli anni, un master in Crescita. I professori sono tutti operatori finanziari esperti di titoli, mercati e valute. L'esperienza è quella

della più grande Compagnia Assicurativa italiana. Gli assistenti, distribuiti in migliaia di sportelli in tutta Italia, vi tengono costantemente aggiornati sui progressi dei vostri tesori. Non importa quanto piccolo sia: se avete un capitale che vi sta a cuore, iscrivetelo alle Generali. Vi promettiamo un futuro da 110 e lode.



GENERALI DOVE
I SOLDI DIVENTANO
SOLIDI.

Le Storie



Credere
è raccogliere
frammenti
di sole

GIANPIETRO SONO FAZION

Narra una storia cinese che un giorno il sole si frantumò in migliaia di pezzi, che si sparsero al suolo in una valle remota. Le tenebre calarono sulla terra, e non bastava la luce notturna della luna a illuminare il mondo. La vita procedeva a fatica, mentre una grande desolazione regnava in ogni luogo. Gli uomini non sapevano che cosa pensare. Si riunivano in gruppi a discutere, ma intanto il tempo passava senza che nulla avvenisse. Di giorno si accendevano i fuochi per rompere le tenebre, di notte si aspettava la luce della luna. Un monaco, che aveva la sua cella vicino alla valle dove erano caduti i frammenti del sole, guidato dai timidi bagliori, cominciò a raccogliere i piccoli pezzi luminosi e ad attaccarli insieme.

Trascorse molti anni in questo silenzioso lavoro, ma alla fine il sole tornò di nuovo a splendere e ricominciò a illuminare le albe e i tramonti della terra. Quando poi giungeva sopra la cella, si fermava un momento, per restituire un po' di quella luce e quel calore che il monaco gli aveva fatto riacquistare.

Molti anni fa abitavo in un piccolo paese del Veneto. Erano gli anni della guerra, e noi bambini sedevamo la sera sugli scalini per terra ad ascoltare le storie che i vecchi raccontavano. Talvolta apparivano eclissi di sole e di luna, e non ci sarebbe sembrato strano - ed è questo avevamo timore - che gli astri non ricomparissero più, nascosti per sempre in qualche cielo occulto. Oggi noi viviamo immemori delle parole di Eraclito: «Il sole è nuovo ogni giorno», ogni giorno possiamo perdere la luce. Per Platone il sole è l'immagine del Bene quale si manifesta nel mondo visibile (Repubblica, 508, b, c), per gli orfici è l'intelligenza del mondo. Il sole in frantumi ci racconta del legame interrotto tra terra e cielo, e quindi con la stessa idea di Bene che ci abita, con la consapevolezza del mondo. In questa notte oscura in cui ogni cosa può accadere, gli uomini della storia si riuniscono a discutere senza appurare a nulla: seguiranno altre morte parole. Solo il monaco, seguendo i tenui bagliori nel buio come stellanella notte, cammina per la valle con pazienza raccoglie ogni frammento per ridare vita al sole perduto.

«Monachos» significa semplicemente «solo». Solo è quando c'è sguardo amorevole, contemplazione, vuoto del cuore. Raccomanda l'apostolo Paolo: «Non adattatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente. Sarete così capaci di capire quale la volontà di Dio, vale a dire ciò che è buono, al lui gradito, perfetto (Lettere ai Romani, 12, 2). «Solo», in tedesco, si dice «all-eins», letteralmente «tutto-uno»: camminare con l'intero universo.

Ricorda Zvi Kolitz (in «Yossi Rakoversi rivolge a Dio»), che sul muro di una cantina di Colonia alcuni ebrei, che li rimasero nascosti durante la guerra, scrissero questa frase: «Credo nel sole, anche quando non splende, credo nell'amore anche quando non lo sento, credo in Dio anche quando tace».

Nel mondo, gli uomini della storia credono a se stessi, il monaco al sole.

L'ISLAM TRA NOI/fine La comunità religiosa ha chiesto di essere riconosciuta dallo Stato

Da dominatori ad immigranti: i musulmani sono qui per restare

Il problema non è solo giuridico: in un paese monoliticamente cattolico, la necessità di attrezzarsi culturalmente per comprendere il fenomeno di un'altra religione che è dominante tra i residenti stranieri. I media insensibili.

Circa mezzo milione di musulmani, almeno un centinaio di luoghi di preghiera islamici, una prima nutrita serie di attività economiche e culturali riconducibili all'islam, sono quanto basta, come abbiamo visto, per fare dell'islam la seconda religione in Italia. Per lo meno, la seconda religione «residente». Non lo è ancora tra i cittadini; o almeno non ancora. Ma sicuramente tra i residenti stranieri, presso i quali, anzi, sta diventando la prima. Un islam senza storia?

L'islam arriva in Italia, come noto, a seguito dell'immigrazione: quasi un «ciclo musulmano» che segue il ciclo migratorio, ma vissuto e letto anche in chiave religiosa. E arriva, per così dire, senza una preparazione: in un certo senso inaspettato. Non c'è infatti una tradizione di rapporti coloniali o neo-coloniali con paesi islamici, simili a quelli intercorsi tra la Francia e l'Algeria o tra la Gran Bretagna e i paesi dell'impero e oggi Commonwealth britannico. Né c'è una presenza islamica come quella che data oltre un secolo negli eserciti di vari paesi europei, dalla Francia di Napoleone alla Prussia di Federico il Grande. L'unico rapporto di qualche importanza si è avuto nel periodo di Mussolini che si faceva fotografare con in mano la «spada dell'islam» (ricevuta in dono a Tripoli, nel 1937, da alcuni capi indigeni, non proprio in assoluta spontaneità) e di un'Italia definita dal duce dieci anni prima non solo «amica del mondo islamico», ma addirittura una «grande potenza musulmana» (sic!).

L'islam non fa parte, dunque, neanche alla lontana, del paesaggio e del bagaglio culturale dell'italiano medio. E questo anche se la presenza dell'islam non è dopo tutto una novità assoluta per l'Italia: e anzi, in un certo senso, si tratta di un ritorno. L'islam si è in effetti, per un certo periodo, ben radicato in un certo numero di regioni del paese. In Sicilia la presenza musulmana è cominciata con l'inizio stesso della storia dell'islam. La prima «visita» di saraceni documentata risale al 652. E la conquista dell'isola, cominciata con lo sbarco a Mazara nell'827, sarà completata nel 902 con la caduta di Taormina; anche se Palermo e la maggior parte delle altre città sarà occupata nella prima metà del nono secolo. La presenza islamica è documentata tuttavia anche in altre regioni. Sia nel sud della penisola, con l'esperienza dell'emirato di Bari, tra le altre, sia nel nord: tracce di presenza islamica, e persino di moschee, sono individuabili in forme diverse in varie regioni, dalla Campania alla Toscana, su su fino alla Liguria e persino in Val d'Aosta, e in differenti epoche - talvolta fino al XVIII secolo.

Labili tracce, tuttavia. Che non stupisce abbiano avuto poco posto nella nostra memoria. Naturalmente se dal punto di vista storico si tratta di un ritorno, dal punto di vista



Due tunisini al porto siciliano di Mazara del Vallo che ospita oggi una delle più cospicue comunità musulmane d'Italia, prevalentemente, dalla città costiera tunisina di Mahdia

Fausto Giaccone

sociologico il fenomeno è evidentemente molto diverso, e i nuovi musulmani non assomigliano per nulla agli orgogliosi dominatori arabi della Sicilia. È un islam più povero, anche culturalmente, di quello che ha dominato la Sicilia dieci secoli fa. E in apparenza meno forte; ma, nel lungo periodo, certamente più resistente. Non scomparirà, come quello siciliano, nei sotterranei della storia, scacciato dal conquistatore normanno. A meno di sconvolgimenti sociali che è bene non augurarsi, perché non potrebbero essere che l'esito sanguinoso di una tragedia, questo islam è venuto per rimanere.

I tempi della gestione e del «governo» della presenza islamica in Italia si fanno dunque più stretti. Le

comunità islamiche italiane hanno già cominciato ad attrezzarsi, avanzando la richiesta di riconoscimento tramite un'Intesa con lo Stato italiano, e predisponendo un testo possibile di Intesa, sostanzialmente mutuato, non casualmente, da quelli già approvati per le comunità ebraiche e per alcune rappresentanze protestanti. Il problema però non è solo giuridico o legislativo. La risposta dello Stato non sarà del resto immediata.

Nel frattempo c'è la possibilità, e il dovere, di attrezzarsi culturalmente e religiosamente, imparando a scrollarsi di dosso gli eccessi di emotività che su questo tema propongono continuamente i mass media, in un'opera neanche tanto

sottile di diseducazione, nonché di sostanziale incomprensione del fenomeno, che può portare solo danni e di cui, già oggi, si potrebbero fornire moltissimi esempi.

L'Italia si trova in una posizione un po' particolare: paese monoliticamente cattolico, che non ha conosciuto in profondità le lacerazioni ma anche le modalità di convivenza tra soggetti religiosi seguite alla Riforma protestante, poco abituato a pensarsi in termini di pluralità religiosa, con uno statuto peculiare per la religione cattolica maggioritaria e una forte presenza di quest'ultima nella società, oggi vede al suo interno una significativa presenza dell'islam.

L'islam seconda religione costituisce già oggi, per l'Italia, una svolta storica - e in prospettiva, in tempi prevedibilmente assai brevi, la sua presenza, più cospicua anche numericamente, sarà soprattutto assai meglio organizzata e radicata. Un cambiamento dunque non da poco nella stessa autopercezione dell'immagine che la coscienza culturale italiana ha di se stessa. L'islam diventa di fatto un soggetto «concorrenziale»: per i soggetti religiosi come per lo Stato. Un segno, dunque, e più visibile di altri, che siamo ormai sempre di più una società plurale, che però fatica a concepirsi come tale. L'islam questo processo, che va molto al di là della sua stessa presenza, lo ha reso a tutti più visibile.

Concludendo: un fenomeno sociale se non è ben definito e stabilizzato al suo interno, non può che dare un'immagine di sé che è essa stessa, a sua volta, indefinita. D'altro canto anche la sua percezione, influenzata dalla povertà di informazioni, o talvolta dalla poca voglia di cercarle, produce il medesimo effetto di indefinità. La novità del fenomeno aumenta poi la difficoltà di messa a fuoco. Infine il suo stesso contenuto intrinseco, basato su presupposti culturali e potremmo dire antropologici abbastanza diversi da quelli che hanno marcato l'uomo occidentale, non facilita la comprensione e tanto meno la classificazione.

L'islam, tutto sommato, è ancora percepito come qualcosa di proveniente dall'esterno. La scoperta di un islam autoctono, se così si può dire, è assai recente, e per quanto riguarda i mass media la si può far risalire, grosso modo alla guerra del Golfo: un contesto non dei più favorevoli per la comprensione calma e pacata di un fenomeno che merita di essere analizzato in sé, e non per le sue conseguenze su tale o tal'altra situazione. Ma i fenomeni sociali, e la loro percezione, hanno i loro tempi, che occorre rispettare. Il tempo di una comprensione più profonda, e reciproca, probabilmente, comincia ora. (4 - fine. Le precedenti puntate dell'inchiesta sono uscite il 12/9, il 17/9 e il 27/9).

Stefano Allievi

Tre milioni di cattolici per la riforma della Chiesa

L'organizzazione internazionale «Noi siamo Chiesa» ha scelto la data dell'11 ottobre 1997, a trentacinque anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, per consegnare simbolicamente al Papa un documento firmato da quasi tre milioni di persone. Contiene alcune richieste fra cui la «piena eguaglianza di uomini e donne in tutti i ministeri ecclesiali», vale a dire l'apertura anche alle donne dell'ordinazione sacerdotale. La consegna avverrà oggi presso il portone di bronzo in Vaticano, dopo la preghiera di una larga rappresentanza del movimento

internazionale nella Basilica di S. Paolo. Va ricordato che il movimento «Noi siamo Chiesa», nato nel 1995 in Austria dove lanciò la «Petizione della Chiesa-popolo», presentò un «appello-manifesto» per promuovere una larga consultazione tra i cattolici per chiedere importanti riforme sulla prassi e sulla disciplina della Chiesa. Dall'Austria, dove solo nel mese di giugno del 1995 il documento fu sottoscritto da 504 mila cattolici, il movimento si diffuse in Germania. Qui non sono mancate manifestazioni di insofferenza anche di alcuni teologi per le

«incomprensioni» della Chiesa sulle questioni sessuali e della vita di coppia, come ad esempio quella dei divorziati a cui è negata l'Eucarestia. In Germania lo stesso documento raccolse un milione e 845 mila firme. Da allora e per tutto il 1997 la raccolta delle firme è continuata anche in Italia, in Belgio, in Olanda, in Svizzera, in Francia, in Portogallo, in Spagna, ma anche in Canada, negli Stati Uniti ed è tuttora in corso nei paesi dell'America Latina, in Australia e in India. Il movimento chiede che all'interno della Chiesa ci sia «un dialogo permanente» e, perciò, sollecita incontri con esponenti dei diversi dicasteri vaticani. Si ricorda che il Concilio «ha fatto al popolo di Dio delle promesse che non sono ancora state mantenute». E su questa tematica, domani all'Auditorium presso a Castel S. Angelo a Roma, ci sarà un dibattito anche per fare il punto su questa nuova esperienza di base.

Alceste Santini

RUGGERO DE LOLLIS, IL NONNETTO MULTIMEDIALE, ROBERTINO, IL MAGO SPACCA, CIAIRO: TUTTE LE FACCE DI FRANCESCO PAOLANTONI IN UN COLPO SOLO.

The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano

CABARET In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

cabaret I'U